PREZZI D'ABBONAMENTO:

		Anno	Semes.	Trim.
TORINO, presso la Casa Editrice	Ln.	30 00	16 00	9 00
PROVINCIE DEL REGNO (*per la posta*)	»	32 00	17 00	9 50

ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.
Ogni numero separato centesimi **80**.

Anno IV – N° 49 – 7 Dicembre 1861

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR.-EDITRICE TORINESE
Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

MODI DI ABBONAMENTO
Le domande di abbuonamento si dirigono alla Casa Editrice, *in Torino*, con lettera affrancata racchiudente **Vaglia Postale**, o presso i principali librai dello Stato e d'Italia.
Tutti gli abbuonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inseriti in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

SOMMARIO

AVVISO

I lettori troveranno nella penultima pagina la continuazione degli estratti di lettere indirizzate alla SOCIETÀ EDITRICE del MONDO ILLUSTRATO relativamente al progetto contenuto nel numero 48 di questo giornale per il proseguimento delle sue pubblicazioni.

CRONACA
storico-politica

Torino, 6 dicembre.

ITALIA

L'annunziata discussione sugli affari di Roma e di Napoli alla Camera dei rappresentanti italiani incominciò lunedì 2 dicembre. Non è nei limiti e nello scopo di questo giornale il riferire anco sommariamente il sunto dei discorsi pronunciati. A noi basti il dire come, al momento in cui scriviamo, la discussione non è terminata, quaranta essendo li oratori inscritti. L'opposizione, in generale, ebbe i migliori campioni. Essi parlarono con calore e con convincimento. I discorsi più applauditi furono quelli del Ferrari, dell'avv. Brofferio e del commendatore Rattazzi, il quale invece di porsi nelle file degli oppositori della politica ministeriale, fece un discorso conciliante ed anodino.

Il generale Garibaldi giunse a Torino da Genova, ove erasi recato per private faccende, il dì 3 corrente, a ore 9 di sera; fu accolto da comitiva assai numerosa, ed andò ad alloggiare, com'è solito, nella casa Annoni, già Spinola, della quale il lettore del MONDO ILLUSTRATO troverà una veduta nel presente numero, accompagnata da un elaborato articolo. L'illustre generale parte stassera stessa da Torino, e non mancano le dicerie circa una missione a Napoli, di cui sarebbe incaricato nel caso di un rimpasto ministeriale, reso quasi inevitabile dalla situazione politica e dalla attitudine del paese.

Il deputato Proto, duca di Maddaloni, intorno alla cui proposta spendemmo poche parole nella decorsa Cronaca, dichiarò, nella seduta del 29 novembre, che il rumore nato in seno e fuori della Camera, a proposito di tal sua proposta, faceagli un obbligo di dar la sua dimissione da deputato. Essa venne accettata ad unanimità dalla Camera.

È voce generale che verso la fine del mese il Parlamento italiano sarà prorogato sino al marzo del venturo anno.

Viene officialmente annunciato come in conseguenza di assestamenti conclusi fra il governo francese e quello italiano, quind'innanzi i comandanti delle truppe francesi le quali guarniscono le frontiere pontificie-napoletane concorreranno, colle truppe italiane, ad impedire che si formino nuove bande di briganti negli Stati papalini, e che irrompano nelle provincie napoletane.

Milano. — Il processo d'un vecchio e consumato assassino, Boggia, il quale tenne preoccupata questa città, quanto Torino lo fu dal processo Cibolla, venne chiuso con una condanna capitale.

Firenze. — L'Esposizione nazionale fu nuovamente prorogata sino al dì 8 corrente.

Napoli. — Il brigantaggio non cessa dall'infestare le provincie napoletane, e se sonovi momenti d'intermittenza, il male è però tutt'altro che spento. A Caivano venne arrestato un nuovo capo di briganti, Tommaselli. I Francesi di guarnigione a Veroli si recano a Scifelli a dar la caccia ai briganti, ed un telegramma del 4 corrente pretendea che Chiavone fosse ferito. Una banda di 200 malfattori è chiusa a Romagnano, presso Ricigliano, nel principato Citeriore. A Potenza i briganti sonosi divisi in tre bande. — La leva militare, tanto a Napoli che nella Sicilia, procede con ordine.

Roma. — Il governo pontificio emetterà sei milioni di fondi consolidati per equilibrare il *budget* del 1862. L'arruolamento dei briganti pei confini napolitani prosegue sempre.

Il generale Alfonso Lamarmora (*Disegno del sig. G. Stella, incisione del sig. Balbiani*).

ESTERO

Inghilterra. — Dall'ultima nostra Cronaca in poi è avvenuto tal fatto il quale complica grandemente la vertenza fra gli Stati americani e minaccia la sua estensione anco in Inghilterra. Il piroscafo postale inglese *Trent* incontrò nel canale di Bahama il piroscafo federale americano *San Giacinto*, inviato, a quanto pare, espressamente per arrestare i commissarii della nuova Confederazione del Sud, Mason e Slidell, i quali recavansi in Europa. Il piroscafo postale inglese spiegò la sua bandiera, ed il vascello da guerra dell'antica Unione, inalberando la propria, sparò una cannonata a palla sull'altro. Il capitano inglese domandò spiegazione, e quello americano rispose con nuove violenze, mandando a bordo del bastimento inglese due ufficiali con dieci uomini affine di esaminare la lista dei passeggieri. Di ciò rifiutati, e negato anco più perentoriamente di consegnare agli ufficiali federali i commissarii i quali erano sotto la protezione della bandiera inglese, fu proceduto all'arresto di costoro in onta ad ogni diritto, e 30 marinai e 60 soldati, abbordato il *Trent*, operarono, malgrado le proteste e le minaccie del capitano inglese (il quale fu pure per qualche tempo arrestato a bordo e quindi rilasciato) il trasporto dei prigionieri sul vascello americano. Dettagli di altre vessazioni e brutalità commesse dai marinai e dai soldati dell'Unione non mancano d'esser forniti in copia da tutti i giornali inglesi, ma per noi saria opera soverchia il riferirli. A Nuova York, la popolazione, entusiasta per questa insigne pirateria — tanto le antipatie ed i rancori nazionali fan velo alla ragione e alla coscienza! — si diè a clamorose ovazioni a pro del capitano del *San Giacinto* e della sua ciurma, e vennero aperte soscrizioni per offerirgli attestati di simpatia e di onorificenza.

Il presidente Lincoln, secondo li ultimi dispacci, sembra risoluto a non restituire i prigionieri, dovesse anche emergere da tale rifiuto la guerra colla Grande Brettagna. Difficile è dall'altro canto descrivere l'esasperazione popolare suscitata da tali fatti, e da altri accessorii, che sono venuti in luce dappoi, in tutta Inghilterra. *Meetings* e dimostrazioni han luogo dappertutto, e, come avviene in codesto regno, il governo, comunque propenso a miti consigli, trovasi forzata la mano dalla popolare indignazione, sì che potria anche, se le cose procedono sulla via su cui si sono messe, avvenirne una guerra terribile fra l'Inghilterra e li antichi Stati dell'Unione, a cui non mancherebbero di prender parte altre potenze europee.

Il ministro di Washington sta per partire dalla Grande Brettagna, e quello d'Inghilterra presso il presidente Lincoln ebbe pur l'ordine di partire se dentro breve periodo non riceveva una sodisfacente risposta all'atto di riparazione domandato dal governo brittanno.

Sino dal 30 novembre venne proibita l'esportazione del salnitro, perchè — dice il *Times* del 2 corrente — « l'America compravane quanto ne esisteva nei mercati e nei depositi, affine di prepararsi ad una lunga guerra ».

Francia. — I giornali francesi sono unanimi nel biasimare la condotta del governo federale americano nell'affare del *Trent* e del *San Giacinto*. Non risulta però ancora officialmente che la Francia sia per porsi coll'Inghilterra o coll'America nel caso che la definitiva rottura cogli Stati federali e il rifiuto d'ogni sodisfazione conducessero ad una guerra tra una porzione degli Stati Uniti e l'antica loro dominatrice.

Il marchese de Flers, consigliere alla Corte de' conti, fu condannato, per corrispondenze inserite nei giornali esteri sul governo francese, a due mesi di carcere ed a 2,000 franchi di multa.

Il 2 corr. venne presentato al Senato il progetto di senatusconsulto conforme alla lettera dell'Imperatore e concernente le riforme finanziarie. In quanto a concessioni di politiche larghezze, il *Monitore* ha cominciato già a diffidare i giornali che s'erano lasciati andare ad una critica, per quanto modesta, degli atti del governo, che la costituzione dell'impero è intangibile e che verranno puniti conforme le leggi fiscali vigenti coloro che si permettono attaccarla.

Secondo i fogli francesi, il *San Giacinto* avrebbe commesso non meno gravi avanie di quelle usate al *Trent* anco ad un bastimento commerciale francese, il brick *Jules et Marie*, destinato per l'Avana. Il 3 novembre, giusta il rapporto del capitano, l'incrociatore americano gli tirò un colpo di cannone a palla, e venuto all'abbordaggio, cagionò grandi avarie al bastimento.

Il *Moniteur* pubblicò una lettera del generale Scott, inviato dell'Unione Americana in Francia, con cui, constatando la necessità delle buone relazioni fra l'America e l'Inghilterra, e discutendo sulla legalità dell'arresto dei commissarii, egli esprime la convinzione essere impossibile ne risulti una guerra, senza più gravi provocazioni.

Belgio. — Demmo cenno delle prime due sedute della Camera legislativa belga sulla discussione occasionata dalla ricognizione del regno d'Italia. Tale discussione si prolungò in altra seduta, ed agli italofobi già menzionati dobbiamo aggiungere il signor de Thun. A quest'ora il nuovo ministro belga pensiamo debba esser giunto a Torino.

Russia. — Il ministro della pubblica istruzione, Welopolski, diè la propria dimissione, che fu accettata dallo czar.

Austria. — Il presidente del Consiglio imperiale, Francesco Hein, fu nominato ministro di giustizia. L'imperatore tornerà a Vienna il dì 8 corr. — Numerosi arresti avvennero a Venezia di persone che non vollero salutare l'imperatrice colà recatasi a passar l'inverno. — In Transilvania, il conte Nuko, presidente del governo, venne surrogato dal conte Luigi de Crenneville, fratello dell'aiutante generale dell'imperatore.

Grecia. — La Corte d'assise d'Atene si riunì il 28 novembre per giudicare lo studente Dousios, colpevole d'attentato regicidio. Il tribunale pronunciò condanna di morte.

Erzegovina. — Le truppe austriache, inviate il dì 2 a Sutorina per demolire le due batterie elevate dagli insorgenti di quella valle contro le frontiere austriache, eseguirono tale operazione a colpi di cannone e, secondo l'ordine ricevuto, si ritirarono immediatamente dopo aver smontato i pezzi d'artiglieria. Tale demolizione ebbe luogo in seguito d'una intimazione fatta di viva voce dal generale austriaco Rodich, comandante militare del distretto di Ragusa, a Vucalovich, capo degli insorti dell'Erzegovina, col quale ebbe un colloquio il 23 novembre sulla frontiera. Il generale, vedendo costruire queste batterie sull'imboccatura della valle di Sutorina, rammentò a Vucalovich i trattati di Carlowitz (1799) e di Passarowitz (1717), pei quali il solo Sultano aveva diritto di poter costruire colà delle fortificazioni, essendo parte dell'Erzegovina, ma il capo delli insorti, anzichè arrendersi alle sue ragioni, rispose reiteratamente: « Ebbene! ch'ei venga a distruggerle, se osa! »

Ultimi dispacci recano che in Albania ebbe luogo uno scontro fra li insorti ed i Turchi. Otto teste delli insorti vennero portate trionfalmente a Scutari.

La Redazione

DA TORINO AD ANCONA
e viceversa.

(Continuazione e fine. Vedi i numeri 47 e 48)

III.

La sera vi doveva essere illuminazione generale e speciale; ma il vento non lo permise.

E quanto a noi che giungevamo da Torino, il dispetto di messer Eolo non poteva essere grande.

L'apparecchio era del signor Ottino; e però voi capirete bene che fior di roba nuova fosse... A meno che non si voglia avere per una novità l'ingegnoso spediente di far servire la statua d'un papa — ne ignoro il nome — in piazza San Domenico a tenere i fili ai quali stavano appiccati i palloncini.

Il programma annunziava la partenza per la mattina seguente alle ore 9 1/2.

E così venne frustrato il nostro desiderio di spingere una ricognizione fino a Loreto, visitando contemporaneamente il campo di Castelfidardo.

Ma ragioni potentissime non permettevano d'incominciare il servizio regolare da Ancona a Rimini prima d'otto giorni; e però non volendo approfittare del convoglio di quella mattina ci sarebbe toccato o di rimanere là fino ai 17, o di partire in vettura.

Il solo pensiero che colla vettura v'ha anche il vetturino, bastò perchè rinunziassimo alla gita progettata.

Ci levammo il mattino per tempo ed avemmo campo di visitare il porto e le fortificazioni — vecchie e nuove.

Ammirammo l'arco di Trajano, benissimo conservato; ma più che quest'avanzo della romana grandezza, ci fece maravigliare il battelliere che ci conduceva, quando ci disse:

— Qui vennero il *Carlo Alberto* ed il *Vittorio Emanuele* a battere il forte della Lanterna.

A cinquanta metri di distanza, capite? E sotto al fuoco di tre batterie l'una soprapposta all'altra!

In quell'istante ci sentimmo superbi — tutti — d'essere italiani. E senza più chiedere di visitare altri luoghi ed altre cose, ci recammo alla stazione della strada ferrata.

Quattr'ore dopo eravamo a Rimini, ove la Società ci aveva nuovamente preparata una sontuosa refezione, che ci riuscì oltremodo gradita e per gli stimoli che ci aveva destati la brezza marina, e più perchè era una cara improvvisata.

Dopo l'asciolvere si doveva salire senza ritardo in vettura e tirar dritto fino a Bologna... Ma una voce — d'onde sorta non saprei dire — ci suonò all'orecchio:

— Lasciar Rimini senza vedere San Marino sarebbe un gran peccato!

Ah, quella voce aveva pur ragione! e non suonò ai sordi.

Detto, fatto. Per non perder tempo, abbandoniamo perfin la mensa; corriamo a levare dal *wagon* i nostri sacchi da viaggio, ed entriamo nella fangosa Rimini.

La smania di visitare la più che millenaria e più che microscopica repubblica ci fa superare anche la ripugnanza per le vetture e pei vetturini.

Ma per non amareggiarci la gioia di quella giornata, non insistiamo sul prezzo, e poichè ci è forza lasciarci strozzare, pensiamo che sia meglio lasciarci strozzare allegramente.

Intanto che s'apprestano i cavalli, corriamo in cerca delle rarità di Rimini.

Visitiamo la casa che vuolsi fosse quella di Francesca, malgrado la sua architetttura moderna; visitiamo una colonna che addita con un'iscrizione — latina, s'intende — ove Cesare annunziò ai suoi che si passava il Rubicone; visitiamo il grandioso arco d'Augusto; e finalmente la curiosità ci tira a visitare una chiesuola ove si conserva la celebre Madonna che fa il miracolo di muovere gli occhi.

— Li muove proprio?

— Mah!... Noi eravamo otto; e tutta gente un po' spregiudicatella. Tuttavia, e malgrado la mala prevenzione, cinque ammisero che li movesse; due ammisero il contrario; ed uno s'astenne dal votare.

Questo fu il nostro *verdetto*.

Circa al quesito poi: *perchè e come la Madonna muova gli occhi*, il giurì si rifiutò di rispondere.

Alla sera, dopo un viaggio fortunato di tre ore, giungevamo a San Marino.

Ho detto *fortunato*, e non a caso; perciocchè voi sapete che nelle Romagne sulla pubblica strada si fanno certi incontri che Dio ne liberi!

Il vetturino — infatti — al quale chiedemmo, cammin facendo, se da un pezzo non avessero avuto luogo aggressioni su quella strada, ci rispose:

— Oh gli è da un pezzo!

— Per esempio?...

— Saranno dieci giorni!

— E di notte, eh?

— Oh! nossignori! A due ore dopo mezzogiorno; hanno arrestata una vettura ed hanno ucciso il vetturino con una *trombonata*.

Capite, lettrici mie?

Malgrado ciò, noi non avevamo paura. Eravamo ben provvisti d'allegria, ed armati fino ai denti... di spensieratezza!

Ogni anno centinaia e centinaia d'Italiani corrono in Isvizzera per ammirare il panorama del Righi, che ha fama europea.

Gl'Italiani hanno torto! Sia bisogno di prediligere sempre le cose straniere, sia ignoranza delle cose proprie, io vi ripeto ch'essi hanno torto d'andar fin là, quando la rocca di San Marino offre un panorama cento volte più maraviglioso.

Ma — alla peggio — a pari condizione, da San Marino avete la vista del mare, che il Righi non vi può dare.

Io invito quindi i miei compatriotti a mutar vezzo ed a rendere giustizia, coi fatti, alle cose belle nostre.

Un levar del sole visto da San Marino è spettacolo che io non saprei descrivere, ma di cui serberò memoria eterna.

Ma colassù non trovammo solo la bella vista.

Trovammo pure bella gente, e soprattutto bellissime donne, le quali non son brune e tarchiate come quelle del litorale, ma bianche, gentili, aeree. La fante dell'oste — per esempio — ci ricordava i tipi simpatici e corretti d'Andrea del Sarto o di Guido Reni.

Trovammo per di più uno squisitissimo pranzo.

Voi mi vorrete ben perdonare, o lettrici cortesi, se in questa mia eterna chiacchiera v'ho parlato un po' troppo di donne e di pacchiamenti.

Ma la colpa non è mia. O bene, o male, io scrivo ora la storia; e la storia non si può alterare — sappiatelo.

Vi ripeto, dunque, che all'osteria — non oso dire albergo — di San Marino abbiamo pranzato come principi... come principi alla caccia, intendiamoci.

La scienza di Vatel, per verità, sembra non sia ancora penetrata fin lassù; ma invece vige ancora la cucina degli eroi d'Omero. La quantità compensa la qualità dei cibi. E l'aria purissima e vibratissima del luogo s'incarica di fornire l'occorrente appetito.

Ma a rendere più lieto quell'alpestre e democratico banchetto concorse specialmente il sig. cavaliere Tassini, generale in capo delle truppe della Repubblica, che Iddio benedica.

Un ufficiale dei bersaglieri a Rimini ci aveva muniti d'una commendatizia pel signor generale; ma giunti a San Marino, ci fu riferito ch'egli era ammalato, e che perciò non poteva ricevere.

Lasciammo la lettera e i nostri biglietti di visita, credendo fermamente con ciò che tutto fosse finito.

Ma nossignori!

Appena ci fummo messi a tavola, vennero ad annunziarci la visita del signor podestà e primo aiutante di campo del generale.

Lo seguivano quattro uomini, armati ognuno di... due fiaschi di Montefiascone, che Sua Eccellenza c'inviava per amor suo, e perchè facessimo un brindisi alla sua Repubblica.

Pregammo il signor podestà di sedere con noi; ed accettò con garbo.

Quanto ai brindisi, è facile immaginarsi se ne facemmo! Quegli otto fiaschi, anzi, elevarono siffattamente il nostro diapason, che io credo a dieci chilometri all'ingiro siensi uditi i nostri *viva*.

Dopo il pranzo, il signor podestà ci condusse a vedere le rarità della capitale.

Vedemmo fra l'altre la sala del Consiglio, in cui v'ha una Madonna di Giulio Romano e i ritratti di Napoleone I, di Napoleone III, di Vittorio Emanuele e di Lamarmora, il che prova sufficientemente che quella di San Marino non è la repubblica che ci promette Mazzini.

Vedemmo pure la cattedrale, ove ci mostrarono incavata nel masso la nicchia che serviva di letto al dalmata pescatore e fondatore di quello Stato.

Il podestà aveva le sue faccende da spedire, e perciò congedossi da noi.

Ma egli ci aveva appena lasciato, che fummo tosto raggiunti da un altro personaggio importante della Repubblica — dal barbiere, dal Tione, dal Barella del luogo.

Come il generale ci aveva favoriti del generoso lieo, e il podestà della sua bella compagnia, così il Licino voleva ad ogni costo offrirci anch'esso i suoi servigi, i servigi dell'arte sua, e voleva raderci tutti.

E ci seguiva senza posa col pentolino dell'acqua calda e coll'astuccio de' rasoi.

Ah, era pur delizioso quel tipo di barbiere in cravatta bianca e in abito nero di rigore!

Finalmente, per torcelo d'intorno, pensammo di regalarlo, ed un di noi gli porse due pezzi da una lira.

Il pover'uomo ne fu tanto lieto e tanto grato, che voleva per forza baciarci le mani a tutti, e ci chiamava *eccellenze!* E toccò a noi di ricordargli come que' suoi atti servili fossero poco in armonia colla sua dignità di repubblicano.

Malgrado questi nostri rabbuffi, non ci fu modo di staccarcelo. Egli volle seguirci fino all'osteria, e quando poco dopo partimmo, volle offrirci il suo braccio per salire in vettura.

Abbandonammo San Marino e la fante dell'oste proprio con vero rincrescimento.

Quanto a me, ho fatto il voto di ritornarvi, quando avrò da scrivere un'opera di lena e di mole. Il male si è che io non scriverò probabilmente opere di mole e di lena.

Ma quella rocca incantata sarebbe veramente il luogo più acconcio per ispirarsi.

Si giunse a Rimini appena in tempo per partire coll'ultimo convoglio della strada ferrata. E la sera ci arrestammo a Bologna.

Avevamo tutti desiderio vivissimo di vedere il *Teatro Comunale*. E ben ne fummo contenti.

L'architettura originale della sala, i pregi dello spettacolo, la valentia dell'orchestra compensavano largamente la nostra aspettazione. Ma la sorpassarono poi, e di gran lunga, lo sfarzo delle signore nelle loggie, e soprattutto il lusso degli equipaggi e delle livree.

A Torino non vidi mai qualche cosa di simile; e neppure a Milano.

Al mattino seguente visitammo Modena.

La trovammo troppo trista, troppo fangosa perchè c'invogliassimo di rimanervi più di quanto ci occorse per visitare il palazzo ducale, la cattedrale e la *secchia* dei Bolognesi che si custodisce nella torre detta la Ghirlandina.

La sera fummo a Reggio. Ci avevano cantate mirabilia del teatro; e non c'ingannarono.

Il teatro di Reggio è forse il più bello d'Italia, e certamente fra i più vasti.

L'architettura esterna poi è grandiosa, e farebbe onore anche ad una grande metropoli.

Gran peccato che, s'anco i Reggiani volessero accorrervi tutti in massa, non riuscirebbero a riempiere la sala!

I miei compagni di viaggio non conoscevano ancora nè Parma, nè Piacenza, ed avevano gran desiderio di visitarle.

Io, al contrario, avevo grande bisogno di ritornare a Torino. E però, finito lo spettacolo, ci separammo; essi per andare a gettarsi in braccio a Morfeo, sotto le coltri; io per correre alla stazione ad attendervi il convoglio diretto che passa per di là a mezzanotte.

E quanto a Morfeo, mi ero proposto di non fargli torto neppur io.

Ma l'uomo propone... e i deputati dispongono. Io mi trovai in vettura con un deputato; e in luogo di dormire, mi toccò di fare e rifare mezza dozzina di ministeri, di dichiarare la guerra ad Austria e Spagna, di espugnare il quadrilatero, e non so quali altre grandiose operazioni, a condurre a fine le quali bastarono appena le sette ore che impiegò la locomotiva a correre da Reggio a Torino.

G. A. Cesana

Napoli, 30 novembre.

Impossibilità d'astenersi dalle cose di politica — Sguardo generale sulle arti, lettere, scienze, effemeridi, opere, drammi — Condizioni musicali — Giudizii del paese sui decreti del 9 ottobre — Il brigantaggio — *Memorandum* dell'*Italia Una* — Gli stranieri invasori — La leva.

Vorrei riposare la mente su cose amene, come arti belle, lettere, industria, commercio, scienze, insomma su tutto ciò che è conseguenza di condizioni normali e civili. Con maggior ragione poi, non potendo sodisfare il mio desiderio, vorrei non continuare a parlarvi di stragi, di guai, di pericoli presenti, d'incertezze future, di commozioni dispiacevoli ai buoni, nocevoli alla prosperità ed alla felicità della patria. Ma per quanto ardente sia il mio desiderio di allontanar lo sguardo dalle scene di sangue e di orrore, è tanto il grido che ne risuona per queste terre, che la mente v'è richiamata per forza, e la coscienza n'è tutta presa e sconfortata. Come volete perciò che lo ingegno artistico e letterario, e le scienze e il commercio e la industria, insomma l'attività morale e intellettiva di queste province si sviluppi? Ecco perchè le belle arti qui non ci presentano gran che, e, tranne l'ordinamento della pinacoteca reale e qualche commissione artistica particolare, nulla v'ha che meriti l'attenzione. Non manca però qualche artista valoroso che stia continuando opere degne di noi: l'Aloysio Juvara è molto avanti con la sua incisione della *Madonna* di Raffaello. La sua scuola però non progredisce come avremmo ragione di sperare dalla valentia del suo capo, perchè non ancora appianate certe vertenze intorno al posto definitivo di professore del *gran genere* da darsi o al Pisanti o all'Aloysio. Noi siamo poco propensi ai raffronti, ma tuttochè il Pisanti sia un delicato incisore, pure l'Aloysio il supera nella purezza del disegno, nella forza e morbidezza del bulino, e nelle conoscenze acquistate sia nella scuola del Toschi in Parma, sia in quella di Dupont in Parigi, e nelle altre d'Inghilterra e di Germania. Ora il nostro Istituto di Belle Arti è commissione, per la parte artistica napoletana, per la Esposizione di Londra. Portiam fiducia che buone cose non mancheranno, massime se i nostri giovani avranno campo a mostrare il loro ingegno. Nelle mie corrispondenze anteriori non v'ho mai tenuto parola del progresso del pensiero letterario e scientifico di queste province durante il periodo del politico risorgimento. Comprenderete che io non abbia molto a indicarvi, imperocchè predominando il momento dell'azione, quello della speculazione sta muto. Tutta la nostra attività intellettuale fu nelle cose di politica, e il perchè si comprende. Si tratta dell'essere, onde esso è preferito al benessere. Avemmo però dei buoni libri, e qualcuno eccellente. Noterò quello d'un giovane, Fedele Cirone, che tratta con metodo scientifico e con grande profondità di osservazioni e di vedute le condizioni generali delle provincie meridionali. Ogni uomo che stima la propria riputazione e che non tiene a vile il suffragio della pubblica opinione, andrebbe lieto di aver scritto quel libro. Il clero si mostrò anche operoso, e ciò che più ne piace, il liberale, e varii opuscoli si scrissero sulla vendita de' beni ecclesiastici, sulla questione religiosa, e oltre agli opuscoli avemmo dei periodici che mirano alla conciliazione dell'italianità con la religione; effemeridi son queste molto utili al paese. Nel campo politico-morale avemmo un libro del Castagna sul dritto costituzionale, altri lavori sul confronto delle legislazioni: nelle scienze archeologiche il periodico del Fiorelli è degno d'ogni lode, e nel campo drammatico non mancarono valorosi che contribuirono ad accrescere il numero dei buoni ed utili lavori. Ciò che merita osservazione è lo slancio dei nostri giovani professori verso l'insegnamento. Tra questi noteremo il sig. Floriano del Zio, dotto in filosofia, seguace di ardite e razionali dottrine, caldo d'amor patrio, uno dei più begli ingegni di queste provincie. In giurisprudenza, in belle lettere sono aperti molti studii, e solo deploro che i così detti istituti privati continuino in quella via di barbarie per cui le scuole, fin ora, invece d'essere un campo di esercitazioni piacevoli, sono state il letto di Procuste e l'ergastolo di tanti giovinetti.

V'ho accennato cose drammatiche, debbo aggiungervi che avemmo i *Vespri* del Ricciardi, la riproduzione del *Saul* eseguito dal Maieroni, e un nuovo dramma storico, *Pier delle Vigne*, di Luigi Indelli, giovane letterato di molto ingegno e di begli studii. Quanto a cose musicali, nulla, imperocchè il nostro San-Carlo ha cessato dall'antico splendore, meno certamente per colpa degli uomini che per cagion dei tempi.

In ogni modo, guardando da un punto elevato le manifestazioni dell'ingegno napolitano in fatto di lettere, di arti, di scienze, di politica, d'operosità industriale e commerciale, è da vedervi il germe d'un grande avvenire. Non appena cesseranno le agitazioni, anzi le commozioni politiche, non appena la calma e la serenità dello spirito presederanno ai suoi lavori, queste provincie non verranno meno alla loro fama di intelligenti e di ardimentose. Intanto non posso rimanermi dal dire che la politica in questo mese ha continuato a tenere il primo posto. L'abolizione della luogotenenza, gli editti per la leva, l'imposizione del decimo di guerra votata dal Parlamento sono stati gli obbietti principali della pubblica attenzione. Il primo fatto non fu creduto acconcio alla pacificazione di queste travagliate provincie, le quali infatti da quel momento si trovano agitatissime, ed alcune di esse, come la Basilicata, desolate dal brigantaggio, che vi si è costituito in forza considerevole. Per questa generale commozione degli animi, fu creduto da parecchi cittadini deputati, senatori, consiglieri municipali e provinciali, *formulare* in un

memorandum le condizioni di queste provincie, e additare i rimedii opportuni. Questo lavoro, diffuso per tutta Italia, sarà già noto a voi, ond'io mi limito solo a constatarne la moderazione delle forme, la quale dimostra la serenità delle menti che il composero. Esso apparisce ed è frutto di disputazioni gravi e ponderate della nuova associazione politica *Italia Una*. È in nome di quest'associazione che si espongono al governo e al Parlamento le condizioni morali, politiche ed economiche di queste provincie. Qualunque possa essere il giudizio che si potrà formare sopra i fatti e le valutazioni che vi si trovano, non potrà esso non produrre viva impressione in tutti quelli che, teneri dell'unità nazionale, caldeggiano il bene di queste provincie, nelle quali risiede l'essere o il non essere dell'Italia.

Non vi parlerò certo diffusamente del brigantaggio. Constaterò che i capi militari sono tutti stranieri. Saprete che un tal Reygner, nobile belga, fu fatto prigioniero dopo le stragi di Castellucci e passato per le armi: il Borjes e il Langlois comandano le orde di Basilicata: altri sbarchi parziali sono avvenuti nel corso del mese su d'alcuni punti della costa, agli estremi dell'ex-regno: uno verso Terracina, l'altro al Capo Leuca. È un disonore per l'Europa tollerare questi oltraggi al diritto delle nazioni. Gli stranieri ci arrecarono onte d'ogni sorta: ora pongono il colmo col lanciare sulle nostre terre masnade di ladroni che al nome di un re spodestato, di un papa disumano, e d'un principio assurdo, insanguinano queste fertili terre, destinate da un fato perverso ad essere la vittima degli stranieri. Non intratterrò certo i vostri lettori coi miei giudizii sulle cause di questi mali, e sugli effetti che ne risentono le industrie e il commercio: uscirei dai limiti fissati dalla natura del mio scritto, onde io, constatando i fatti, ne lascio il giudizio ai lettori.

Federico Halm.

Al momento in che scrivo, Napoli è in qualche agitazione per la leva. È questa una arma potentissima in mano ai nostri nemici. L'eletta dei liberali la promove e vi sospinge i cittadini: ma le antiche abitudini del popolo sempre restio alla milizia, il pregiudizio volgare che in tempi di libertà non debba esservi coscrizione, le maligne insinuazioni dei tanti nostri nemici che percorrono liberamente le vie, e nelle chiese, e nei chiostri, e pe' chiassuoli e dappertutto soffiano il veleno; tuttociò fa surgere una certa agitazione sullo stato del paese pel fatto della leva. All'uopo, la guardia nazionale è chiamata tutta sotto le armi, e grossi battaglioni si concentrano nei quartieri più popolosi e meno civili della città. La guardia nazionale è sempre rispettata dal popolo, onde noi speriamo che il suo contegno basterà a serbar l'ordine. Non posso però tacervi che generalmente l'attuazione della leva nel momento in cui il brigantaggio alza il capo, il decimo di guerra fu votato, è cosa giudicata dagli uomini serii come poco ponderata e poco savia.

Giuseppe Lazzaro

POETI STRANIERI

FEDERICO HALM
e la letteratura drammatica tedesca.

La Germania è la patria della teoria. Quivi, dove la stessa politica si risente d'astratto e di scolastico, il trascendentalismo è la crittogama che mortifica ogni prodotto del pensiero. Dalla filosofia il delirio metafisico passò nella storia, e da questa si comunicò infine all'estetica. Il teatro medesimo, per cui la realità od almeno la verosimiglianza parrebbe un bisogno vitale, doveva necessariamente subire questa triste mistificazione.

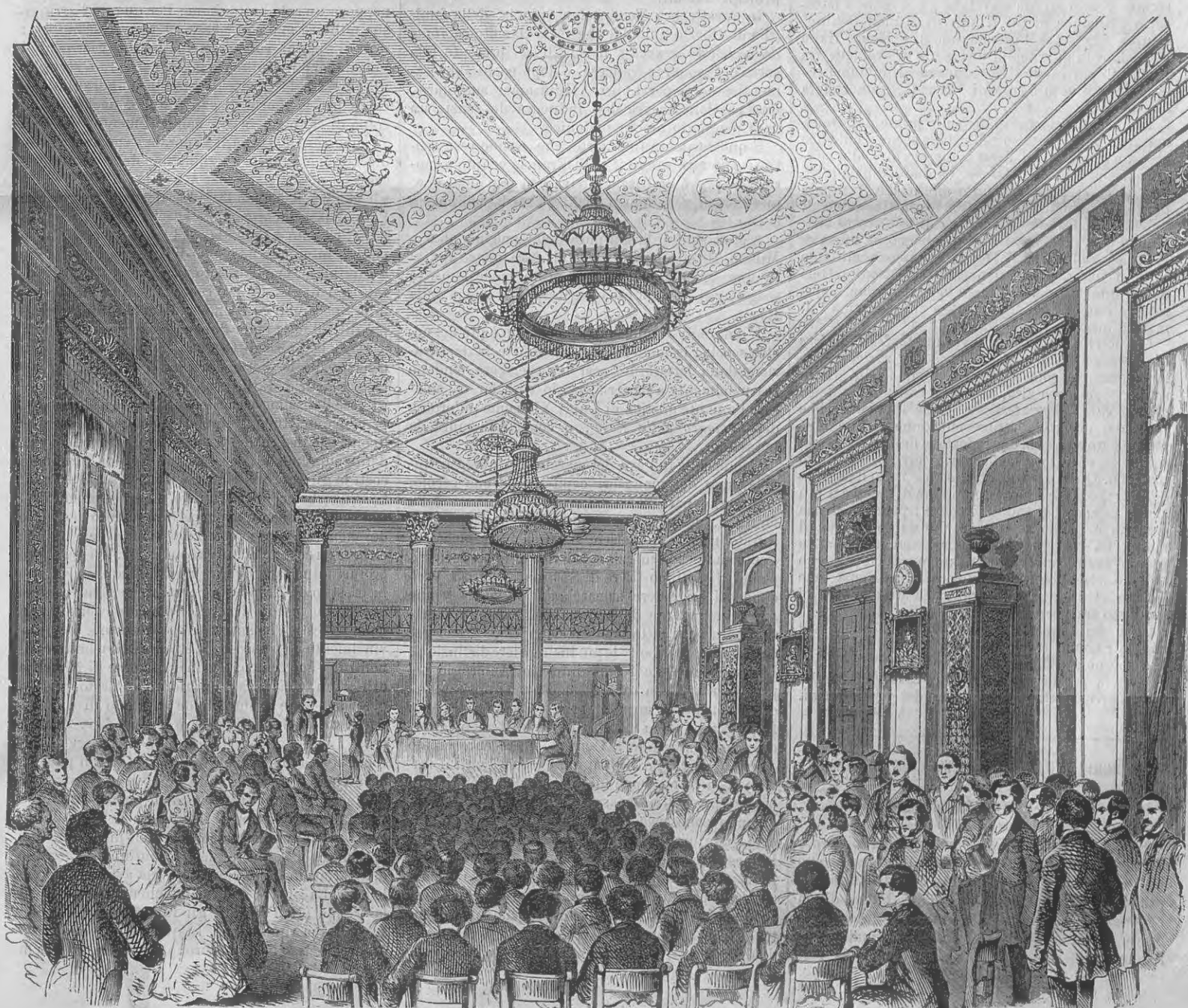
Quei due giganti della scena che son Schiller e Goethe, parvero le due colonne d'Ercole del dramma germanico. Guglielmo Schlegel, in un momento d'entusiasmo nazionale, avrebbe voluto scindere la vita tedesca dalla vita universa, e rinnegando non soltanto gl'ideali dell'antica bellezza, l'*Ifigenia* e la *Sposa di Messina*, ma altresì i sublimi innesti della classicità coll'arte nuova, de' quali il *Fausto* è splendido saggio, inaugurava un'arte esclusivamente barbarica, comunque antica, e proponeva una grande epopea drammatica tutta tedesca. Era un pensiero eminentemente nazionale, se non eminentemente artistico, dacchè l'arte, divina pellegrina, non conosce tempi, nè confini, nè razze: ella vive della vita eterna del mondo. Se non che i discepoli dello Schlegel adoperarono ben peggio di lui; egli voleva un'epopea storica, essi lavorarono ad un poema leggendario. Zaccaria Werner, Enrico di Kleist, Luigi Tieck, malgrado l'incontestabile inge-

La casa degli Spinola in Torino (*Disegno del sig. Gilardi, incisione del sig. Monneret*).

gno, non dettero alle scene che enigmi.

Carlo Immermann, raccolti i migliori artisti della Germania, volle tentare un rinnovamento. Ei vi pose tutto quanto era in lui di fede, di genio e di cuore, ma contro lui stava il peccato originale della disgregazione tedesca. In un angolo della grande Alemagna, sulle scene di Dusseldorf, era impossibile fissare il centro di azione e dominare il gusto d'un popolo intero. Così, dopo tre anni di fatiche, durante i quali la piccola colonia di Immermann rappresentò, oltre le principali opere di Goethe e di Schiller, quasi tutte quelle di Shakspear e molte di Calderon de la Barca, nonchè le migliori produzioni di esso Immermann, inclusavi la sua trilogia *Alessio;* l'impresa del poeta moriva senz'altro vanto che di una esercitazione accademica con un toccante e poetico addio, sebbene fosse serbato ad Adolfo Stahr, a Federico d'Uechtritz e a Cristiano Grabbe di giudicarne non dal successo la generosità degli intendimenti.

La Chiesa di S. Domenico in Siena veduta da Fontebranda (*Dis. del sig. G. Stella, inc. del sig. Perrichon*).

Fallita con Immermann ogni riconciliazione col passato, la Germania, al modo di Diogene, andò cercando colla lanterna il suo poeta del presente. M. Mosen, il profetato dalla *Drammaturgia d'Oldenburgo*, era ingegno troppo serio perchè potesse

La Borsa dei Librai a Lipsia. Veduta della grande sala per la chiusura della fiera libraria. (Da una fotografia) (V. pag. 359) (*Incisione del sig. Sartorio*).

riuscire: il teatro non fu dunque redento, ma la società della *Giovine Alemagna* era l'Efrata nuova che prometteva alle scene il loro Messia. Gutzkow avea nell'anima tanta forza e tanta audacia drammatica, da lasciar sperare la pienezza dei tempi: se non che sventuratamente l'autore di *Ella Rosa* e d'*Una foglia bianca* era per un drammaturgo troppo chimicamente analitico. Invece delle grandi affezioni, egli era capace delle singolarità psicologiche, dei sentimenti d'eccezione proprii del romanzo anzi che dei sentimenti universali, all'infuori dei quali non è dramma.

Fu allora che, disperati del presente, le Schmidt, i Griepenkerl, gli Hebbel e i Brachvogel invocarono il dramma futuro, intanto che Wagner tentava il divorzio dalla melodia colla sua musica dell'avvenire. Questi anabattisti dell'arte apparvero vaticinati dai critici dell'utopia, quali i Roetscher e Vischer, e proclamando ai quattro venti che essi farebbero quanto nè Shakspear, nè Goethe, nè Schiller avean fatto, costruirono dietro i precetti di una poetica *a priori*, dettata a loro uso dai sullodati critici ipermistici, un sistema di miti e di simboli, per cui l'arte semplice di Sofocle divenne un'opera framassonica, apocaliptica. L'*Anello di Gige* di Hebbel segna l'apogeo di questa nuova scuola drammatica, è il prodotto ultimo dell'estetica trascendentale.

Il 18 ottobre 1854 appariva per la prima volta sulle scene dell'*Hofburgtheater* il *Gladiatore di Ravenna*, destinato a fare trionfalmente il giro di tutta Germania e a rinnovare i bei giorni del *Guglielmo Tell* e del *Wallenstein*. Il nome del suo autore era un mistero anche pel direttore del teatro, sig. Enrico Laube, e un mistero restava da ben tre anni, allorchè una violenta polemica destatasi intorno alla paternità legittima di quel lavoro costrinse il vero autore a svelarsi, e il mondo letterario riconobbe in lui il sig. di Münch-Bellinghausen, che sotto il pseudonimo di Federico Halm avea dato in altri tempi una serie di drammi, fra i quali il più celebre riproduceva al pubblico tedesco l'affettuosa figura di Griselda, immortalata dal Boccaccio.

Il nome fittizio preso fin sulle prime dal drammaturgo e il volontario esilio dalle scene a cui ebbe poscia a condannarsi, furono due sacrificii alle convenienze di famiglia. Lo zio, barone e diplomatico austriaco, si sarebbe tenuto offeso che il nipote prestasse pubblico culto all'arte di Goethe e di Schiller. Codesta gente ha una dignità tutta sua. Se non che, dopo dieci anni di silenzio, la musa di Federico Halm non potè più restarsene muta, e sotto il velo dell'anonimo cantò all'attonita Germania una tragedia che non morrà, perchè inspirata da uno di quei sentimenti a cui partecipa l'umanità intera.

Chi non ha letto, otto o nove anni fa, *Il Gladiatore di Ravenna*? Non ci faremo già noi a ricontarne la favola; ma solo ricorderemo che il sig. Halm seppe levarsi ben alto, non colle sottigliezze degli *abstracteurs de quintessence*, come li chiamerebbe Rabelais, ma colla rappresentazione di due idee eterne e universe: la degradazione dell'anima per la schiavitù e la lotta della carità civile coll'istinto materno. Quivi è tutta la tragedia e tutto il segreto della tragedia, e siffatta semplicità di mezzi è il più sicuro pegno di grandezza poetica; perchè potenza creativa è quella solamente che dal poco trae il molto. La tragedia del signor Halm ha un altro pregio tanto maggiore in un'opera d'ingegno tedesco, l'obbiettività storica. La Roma che l'Halm ci dipinge è la Roma di Caligola: noi ci sentiamo trasportati nel circo dei gladiatori e nella reggia dei Cesari: noi misuriamo l'ansia del mondo romano tra lo sbadiglio di un imperatore che s'annoia e il ruggito di uno schiavo che gli si immola per divertirlo, e colla casta e fiera Tusnelda presentiamo le vindici ire dei popoli nuovi.

V. Salmini

MEMORIE, TRADIZIONI E LEGGENDE TORINESI

LA CASA DEGLI SPINOLA

(Via della Rocca)

È noto come Luigi XII, soprannominato il *padre del popolo*, avesse in età di quindici anni sposato, suo malgrado, Giovanna, seconda figlia di Luigi XI, principessa piena di virtù, ma contraffatta e d'una bruttezza veramente ributtante: obbligato a scegliere fra tale unione e la carcere, era andato all'altare, protestando segretamente contro la violenza usatagli. Salendo sul trono ei s'indirizzò al papa per far rompere un matrimonio che assicurava di non avere mai consumato: il papa, avendo allora d'uopo della Francia, accolse la domanda del re, ed elesse commissarii i quali interrogarono solennemente i due sposi, fecero inchieste ed annullarono il matrimonio. Luigi, divenuto libero, sposò Anna di Bretagna a Nantes, ai 7 di gennaio 1499. Egli avea scordato che quando era chiuso in una gabbia di ferro, dopo la sua ribellione nel 1488, la virtuosa Giovanna, che aveva tanti motivi di lagnarsi del duca d'Orléans, si gittava a' piedi del re Carlo VIII per implorarlo a pro' dell'oblioso sposo infedele. Ma gli storici ed i cronacisti non mancano di dire che *l'amour estoit une raison suffisante pour excuser ce second mariage*. Ed infatti Anna di Bretagna sino dagli anni giovanili era stata amata da Luigi XII. Poco stante il nuovo re di Francia s'applicò seriamente a far valere i proprii diritti sul ducato di Milano e sul regno di Napoli. Il papa ed i Veneziani ne assecondavano le mire. A fine di procurarsi il denaro necessario per tale spedizione, rese varie cariche venali, preferendo tale mezzo, cui teneva di poter rivocare durante la pace, a qualunque accrescimento d'imposte. Fece alleanza col duca di Savoia, comandò in persona le sue truppe fino a Lione, e restò in quella città onde poter recare soccorsi a seconda degli avvenimenti. L'esercito affidato al maresciallo Trivulzio varcò le Alpi e operò la conquista del Milanese in dodici giorni. Il re scese in Italia, fece il suo ingresso in Milano ai 6 di ottobre 1499, e ricevè le congratulazioni dei principi italiani.

In quest'epoca Tommasina Spinola, della famiglia di Oberto Spinola, che fu acclamato *capitano della libertà genovese* nel 1270, si presentò alla corte del monarca francese, e dopo pochi abboccamenti concepì per Luigi XII un amor singolare, una passione scevra dell'influenza de' sensi, un vero e proprio amore platonico.

E questo amore fu sì forte, che avendo essa sentito vociferare essere il re di Francia venuto a morire, ne provò ambascia sì viva e sì profonda, che, infermatasi, rese dentro pochi giorni la bell'anima a Dio.

Alcuni storici la fan morire a Genova, altri a Milano. Ma si tiene per certo ch'essa mancò ai vivi in una villa fabbricata sul posto medesimo ove sorge oggi l'attual casa degli Spinola in via della Rocca.

L'amore di Tommasina Spinola non è più del nostro secolo; la mollezza dei costumi e la depravazione della letteratura così detta leggera tendono essenzialmente a materializzarlo ed a far considerare l'amante mistica di Luigi XII come un'eroina del *Romanzo della Rosa*, o come una santa da leggenda.

Tommasina fu l'ava del marchese Ambrogio Spinola, uno dei maggiori capitani del suo secolo. Ambrogio, nato nel 1569, redò le ricchezze della famiglia, nè attese che a crescerle, lasciando che il fratel minore, Federico, si desse liberamente al genio suo per la milizia. Federico si mise agli stipendii di Filippo III re di Spagna, nel 1598, vendendogli sei galere armate a sue spese. E' venne fatto comandante della flotta pei Paesi Bassi, ottenne brillanti vittorie sugli Olandesi, e ricevette dalla corte madrilense le più lusinghiere distinzioni. La fama delle sue geste giunse ad Ambrogio nel proprio ritiro. Da quel momento ei si mise a studiare gli autori antichi, principalmente Vegezio. Impiegava a tale studio tutto il suo tempo, allorchè Federico venne a Genova, di recente creato grand'ammiraglio di Spagna. Persuase egli il fratello a mettersi come lui al soldo di Filippo. Ambrogio, preso d'entusiasmo per l'arte della guerra, cui non conosceva che di teoria, accettò con piacere, quantunque allora già avesse più di trent'anni. Impiegò una parte dei suoi redditi a levar truppe. In capo a due mesi si videro uniti presso Milano novemila uomini, i quali già avevano fatto lor prova sui campi, e che Spinola condusse al suo soldo, mentre dieci galere partivano da Genova sotto il comando di Federico, che avevale armate a proprie spese. Così due fratelli, privati cittadini, facevano ciò che pochi principi erano allora e sarebbero anch'oggi in grado di fare. Senza la cooperazione loro il re di Spagna non avria potuto continuare la guerra contro i Paesi Bassi e l'Olanda. Ambrogio Spinola partì da Milano, nel mese di maggio 1602, co'suoi novemila uomini, cui divise in due grandi reggimenti. Diede il comando del primo a Pompeo Giustiniani, e del secondo a Lucio Dentici. Passò dall'Italia nella Svizzera e nella Franca-Contea; ebbe a Gand un abboccamento coll'arciduca Alberto, governatore dei Paesi Bassi, e ratificò l'accordo col quale mettevasi a stipendio della Spagna. Siccome le finanze di Filippo III erano esauste, Spinola s'impegnò a provvedere perdurante tre anni al soldo de'suoi novemila uomini. Conformemente alla cifra cui in quell'epoca giungevano tali paghe, si può calcolare che la spesa ascendesse a due milioni di franchi. Fa d'uopo aggiungere che la Spagna non fu in grado giammai di pagare tale debito. L'arrivo del marchese salvò l'arciduca Alberto da totale rovina, e rianimò il partito spagnuolo. La divisione di Spinola divenne il nucleo di un ragguardevole esercito che si oppose al famoso Maurizio di Nassau, il quale nuovamente era uscito in campo a capo d'un esercito di 24 mila fanti e 6 mila cavalli, con lo scopo di far levare l'assedio d'Ostenda, cominciato dagli Spagnuoli già da un anno; ma non potendo spostare da una posizione vantaggiosa la nuova oste spagnuola, Maurizio penetrò nel Brabante, ed andò ad investire la città di Gavre. Spinola fu incaricato di soccorrere tal piazza. E' non potè penetrare nelle linee del generale olandese, e vide prendere Gavre senz'avervi potuto far entrare neppure un solo battaglione. Per quanto l'arringo suo militare mal s'avviasse, ei non si scoraggiò: il re di Spagna volendo stringere maggiormente i vincoli per cui Ambrogio impegnato era a servirlo, gli proferse la carica di grande ammiraglio, vacante per la morte di suo fratello, ucciso da un colpo di cannone in un combattimento navale il 24 maggio 1603; ma il generale genovese ricusò, dicendo non posseder egli alcune delle qualità necessarie a sostenerla degnamente; allora Filippo gli conferì il comando generale delle truppe dei Paesi Bassi, incaricandolo specialmente di terminare l'assedio d'Ostenda. Il 14 settembre 1604, la piazza, fulminata da masse di batterie, fu costretta a capitolare. Quell'assedio memorando aveva durato più di tre anni, e costò la vita a centotrenta mila Spagnuoli ed Olandesi. In esso furono sparati più di 800 mila colpi di cannone.

Dopo la presa di Ostenda, Spinola, di cui tutti celebravano le glorie, partì dalla Fiandra per recarsi a Madrid. Egli passò da Parigi, ove Enrico IV gli fece lietissime accoglienze: giunto a Madrid nel principio del 1605, Filippo III lo colmò di carezze e di onori, lo insignì del tosone d'oro, e lo fece comandante supremo de' Paesi Bassi. Appena terminata costì la guerra, Spinola ripartì per Madrid: il re di Spagna gli fece di bel nuovo un accoglimento degno dei suoi meriti; ma la corte non imitò l'esempio del monarca, e poco conto mostrò fare dei sacrifizii che eragli costata la lunga campagna. In essa aveva profusi i due terzi dell'aver suo, ed anzi avea tolto in prestito da Francesco Serra, ricco genovese suo amico, due milioni di scudi. Spinola racconsolavasi delle molestie che suscitate gli venivano, nel convincimento di possedere la stima degli uomini eminenti del suo tempo, e principalmente di Maurizio di Nassau. Chiedevasi un giorno a questo quale a parer suo fosse il più grande capitano di quell'epoca: « Spinola, egli disse, è il secondo ». Spinola passò i dodici anni della tregua a viaggiare in Europa, studiando l'indole militare di ogni popolo; egli visitò parecchie volte Genova sua patria, la quale gli tributò tutte sorta di onori; la nobiltà volle anzi commettergli il governo della pubblica cosa: ma il marchese, conscio dell'incostanza dei proprii concittadini, preferì di continuare l'arringo delle armi, in cui conquistata già aveasi tanta celebrità. La guerra che ricominciò nel 1621, spirata la tregua (10 d'aprile), gli fu occasione d'accrescere la sua riputazione. In quel torno Filippo III e l'arciduca Alberto morirono; Isabella, vedova di

quest'ultimo, fu riconosciuta vice-regina e prese le redini dello Stato; ella creò Spinola comandante supremo delle truppe, e mostrò in lui piena fiducia. Ambrogio ricominciò la guerra all'Olanda, assediando Leida, che si arrese alla prima intimazione. La Spagna s'ebbe sempre i vantaggi della guerra fintanto che Spinola ne comandò li eserciti; ma un raggiro di corte il fece richiamare nel 1627. Recandosi a Madrid, ei passò per la Roccella a fine di vedere gli apparecchi d'un assedio che attraeva l'attenzione di tutta l'Europa. Luigi XIII l'accolse con distinzione, e lo condusse in persona nel campo: il cardinale di Richelieu lo pregò d'indicare i mezzi più efficaci ad affrettare la resa della piazza: « Bisogna chiudere il porto ed aprir la mano », rispose Spinola, volendo significare che impedir si dovessero i soccorsi per mare, e distribuir danaro ai soldati per incoraggiarli a sopportar le fatiche dell'assedio. Tale suggerimento venne seguito alla lettera. Verso la fine del 1628, Spinola assediò Casale in Italia. A tale notizia Luigi XIII marciò in persona, ed espugnò il passo di Susa; Spinola, troppo debole per misurarsi col fiore dell'esercito francese, evitò di venire a campale giornata, e levò l'assedio. Approfittando in seguito della partenza di Luigi XIII e del grosso dell'esercito sotto il maresciallo di Bassompierre, egli piombò una seconda volta su Casale, in cui erasi chiuso il maresciallo di Thoiras: prese la città dopo caldissima pugna, ma non riuscì però ad impadronirsi della cittadella, in cui Thoiras erasi ritirato con parte del presidio. Ogni sforzo riuscì infruttuoso. Spinola chiedeva instantemente rinforzi alla corte di Madrid, ma i ministri di Filippo IV rimasero sordi alle sue preci; persuasosi che, abbandonandolo per tal modo, si mirasse a scemar la di lui gloria, il cordoglio così acerbamente lo punse, ch'ei ne morì ai 25 settembre 1630 a Castelnuovo di Scrivia.

Come Maurizio di Nassau, suo emulo in gloria, ma a cui non era eguale in talento, sebbene superiore in virtù, Spinola visse sempre celibe.

I vanti delli Spinola finiscono con Ambrogio, il quale davvero glorificò l'Italia nel secolo in cui visse.

Il palazzo — seppure non è meglio chiamarlo casa *tout bonnement* — a cui rimase il nome della famiglia, abbenchè, pochi anni addietro, fosse venduto dall'ultimo delli Spinola al conte Annoni, cosicchè è adesso in parte abitato dall'antico governatore d'Annecy, ha intieramente impronta moderna, e la sua costruzione non risale al di là del principio del secolo.

L'edificio — del quale qui riproduciamo la immagine — si compone d'un fabbricato rettangolare la cui facciata dà sul Corso presso il Po, e nulla offre, sotto il rapporto architettonico, degno d'interesse o di rilievo. L'ingresso nella via della Rocca è però alquanto più pittoresco: un portico semicircolare sorge in fondo alla corte, e la separa da un bel giardino, in fondo al quale scorgonsi tuttodì talune vestigie di marmi, di busti, di pilastri a mezzo sepolti nelle erbe e fralli arbusti. Tutto vi appar calmo e semplice come l'amore della bella Tommasina.

Costà un altro eroe leggendario, non già delle età passate, ma del secolo presente e dei tempi maravigliosi in cui ci fu dato il vivere, venne a rifugiarsi, lungi dal rumore, dalle acclamazioni trionfali d'un popolo che in lui saluta e venera il simbolo del presente risorgimento d'Italia, durante i pochi giorni in cui gli piacque assistere, or volge quasi un anno, alle sedute del Parlamento italiano, del quale è membro.

Garibaldi, invaghitosi forse delle gloriose e guerresche tradizioni di cotesto modesto e solingo asilo, lo scelse a dimora, e vi abitò due stanze al primo piano.

Appena il popolo torinese ve lo seppe installato, quasi per simultaneo impulso vi si affollò tumultuante, entusiasta, costringendo il grande ed antico guerriero della indipendenza e della libertà a presentarsi alla finestra per udirne la possente e vibrata parola.

Ei parlò di Venezia e Roma, come ne parla tutti i giorni, come ne parlava di bel nuovo ieri, se torna, come ne corre la voce, a visitare Torino e l'Assemblea.

Si fu sovrattutto — lo confessiamo ingenuamente — il sapere come la casa Spinola Annoni fosse stata recente dimora a Garibaldi, e sia per esserlo ancora, che ci spinse ad averne il disegno — ed avutolo, a darlo al Mondo Illustrato. Ciò nullameno non ci spiace siaci stata porta l'occasione ad un tempo di evocare alla memoria le due belle ed obliate figure di Tommasina Spinola — simbolo dell'amor puro e ardente — e di Ambrogio — l'integro e strenuissimo guerriero — imperciocchè elleno fanno il più bel fondo di quadro che desiderar si possa alla veduta del sito in cui la figura di Garibaldi campeggia, da quanto e più della loro, piena di poesia, e tutta spirante angelica purezza e sovrumano valore. A. V.

MONUMENTI ITALIANI

LA CHIESA DI SAN DOMENICO IN SIENA

veduta da Fontebranda.

Si eleva questo bellissimo tempio sopra un colle a rapido pendio, sicchè, veduto dal basso, non par quasi possibile come su quell'erto dirupo possa essere stato costruito un edifizio di quella mole. Il colle si chiama di Campo Reggi, nome formato forse dalle voci Campo Regio; e qui infatti, l'anno 1186, si fermò l'esercito del re Arrigo, figlio dell'imperatore Federigo I, venuto ad assediar Siena. L'epoca in cui ne fu cominciata la costruzione sembra sia verso il 1220, ma venne fabbricato in più volte, e la crociera tutta fu solo terminata nel 1465. Questo tempio vastissimo, pieno di tante ricchezze, che costò sì lungo lavoro e sì grandi capitali, può dar segno qual fosse in quei tempi la potenza della Repubblica, quanta la popolazione, quanti i tesori che essa possedeva. Dal punto in cui si diparte la crociera, v'è a sostegno del tetto un arco meraviglioso per la sua sveltezza, l'altezza e la curva grandissima; esso è lo stupore di tutti quelli che visitano tal chiesa. Le cappelle e gli altari di questo bel tempio contengono pitture di gran pregio, la maggior parte di artisti senesi. La cappella che racchiude la testa di santa Caterina ha degli affreschi stupendi del celebre Razzi, o, per meglio intendersi — giacchè la storia non ha voluto dismettere cotesto nome obbrobrioso — del Sodoma. Questi affreschi rappresentano alcuni episodii della vita della Benincasa, e sono fra i lavori più belli di quell'artista celeberrimo. All'entrata della chiesa, in faccia precisamente all'altare maggiore, v'ha un'altra cappella, detta delle Volte, dove Caterina orava e passava la maggior parte del suo tempo, e dove pure esistono bei dipinti di mano senese. In un'altra cappella esiste la famosa tavola di Guido da Siena, rappresentante l'immagine della Madonna. Due versi posti sotto questo dipinto mostrerebbero che realmente il quadro è di Guido, anteriore a Cimabue, e creatore della pittura in Italia. Eccovi questi versi:

Me Guido de Senis diebus depinxit amœnis
Quem Christus lenis nullis velit agere pœnis
— Anno 1221 —

Nonostante ciò, questo dipinto ha dato luogo a lunghissime discussioni, e gli eruditi non sono ancora ben certi che appartenga a Guido. Lippo Memmi, Andrea di Vanni, Francesco Vanni, Arcangelo Salimbeni, Ventura Salimbeni, il Mecarino concorsero tutti ad abbellire con tele o con affreschi questo stupendo edifizio. La torre che sostiene le campane fu fabbricata da Pietro di Scacco Tancredi nel secolo xiv, e condotta poi a maggior bellezza nel secolo seguente da Lodovico di Tancredi di Agnolo. Essa era vaghissima e svelta. Sul piano che ora ne resta si alzava per 36 braccia una piramide scannellata, circondata dai quattro lati da altre quattro più piccole piramidi alte 16 braccia; ma minacciando rovina, i frati, per non spender troppo a restaurarla, l'abbatterono. Altro vandalismo di questi bravi propugnatori di civiltà! Sotto la chiesa ne esiste un'altra quasi altrettanto vasta quanto la superiore, prima sepolcreto dei monaci, ora sotterraneo che viene usufruito per magazzini. La chiesa di San Domenico è la Santa Croce dei Senesi; là furono sempre fatte e si fanno le funzioni religiose che ricordano o festeggiano un qualche fatto nazionale; là sono le lapide dei morti di Curtatone e Montanara; là è il monumento a Giuseppe Pianigiani; là si spera sarà portata la statua di Pio II; là si crede sarà inalzato il monumento a Sallustio Bandini. Il convento è abitato da pochi panciuti frati dell'ordine dei Predicatori, che si godono una bella rendita, speriamo per poco più. Nel convento stesso, troppo vasto per quei quattro o cinque monaci, sono gli studii di varii artisti senesi: dello scultore Sarrocchi, del prof. Giusti, ecc.

Quasi alle falde del colle ove è fabbricata la chiesa di San Domenico, sta la famosa Fontebranda, rammentata da Dante nel divino poema, e tanto celebrata da Alfieri per la freschezza e la limpidezza delle sue acque. Fu costruita nel 1217, e così si appella, perchè venne fabbricata a spese dell'antica famiglia dei Brandi. Nella contrada detta appunto di Fontebranda nacquero il famoso eresiarca Bernardino Ochino e santa Caterina Benincasa. Federico Ricci

La Borsa dei librai in Lipsia.

È noto come da secoli Lipsia gode il privilegio di concentrare in sè il commercio librario di tutta Alemagna. Il primo catalogo di libri venne costà pubblicato nel secolo xvi. Nell'anno 1816, il numero delle nuove opere pubblicate in Germania ed annunziate in codesto catalogo era di 3,000. Oggi tal cifra è più che raddoppiata. Ogni libraio editore possiede il proprio rappresentante alla gran fiera di Lipsia (la quale ha luogo nelle feste pasquali), a cui egli invia i programmi ed annunzii delle sue pubblicazioni, che il commissionario dirama e rende note. Nè solo gli editori tedeschi fan capo a Lipsia, ma anco i principali di Svezia, di Danimarca, delle provincie baltiche della Russia (nelle quali si parla tedesco), dell'Olanda, e perfino dell'Inghilterra e della Francia, sino al numero di oltre 300.

Essi riuniscono ad una data epoca in Lipsia a fare il bilancio dei loro conti, e questa assemblea acquistò maggiore importanza dacchè venne edificata una Borsa dei librai, bella e ricca fabbrica, aperta nel maggio 1836.

La illustrazione che qui offeriamo ai lettori, tolta da una fotografia, rappresenta appunto un solenne convegno dei librai nella grande sala della loro Borsa. F.

Londra dalla cupola di San Paolo.

Non vi è visitatore di Londra — dei *Londoneers* non parlo, poichè havvene centinaia che non han visto la decima parte di cotesta agglomerazione di parecchie città dagli aspetti diversi, la quale forma la più maravigliosa metropoli del mondo — il quale non abbia aspettato con impazienza un giorno meno nebbioso del solito affine di salire sulla cima della cattedrale di San Paolo, collocata ella medesima sulla cima della *city* — la città municipale, come Westminster è la città regia, e il West-end la città elegante, aristocratica, *fashionable*.

Oggi, senza alcuna spesa, e sovrattutto senza la pena di salire i cinquecento e tanti scalini che conducono alla galleria ricorrente sotto la palla sovrastata dalla croce la quale incorona la cattedrale, eretta solo da 150 anni sull'antico gotico tempio, noi vi conduciamo su quel pinacolo donde cotesta città-Briareo è veduta sotto un novello aspetto, giacchè non è uno degli ultimi tratti originali offerti da Londra la diversità degli aspetti che ella assume ancorchè vista da altissime vette, dalle quali, di consueto, le sottoposte città hanno, benchè osservate da lati differenti, faccia quasi sempre uniforme.

Mirate Londra dalla colonna di York, nel mezzo di Pall-Mall, e Londra non vi apparisce che una foresta di ricchissimi e monumentali palagi, di co-

lonnati, di giardini, di larghissime vie. Dal *Monument* — la grande colonna commemorativa del fatale e famoso incendio del 1666 — Londra non è più che la città commerciale, la darsena del Tamigi, la Venezia del Nord: gli alberi de' bastimenti si alternano e si confondono colle cappe piramidali dei cammini delle fabbriche: gli altissimi magazzini a sette ed otto piani giganteggiano come fortezze — e sono infatti le fortezze dell'Inghilterra — e la Torre di Londra, che, vista da lontano, nulla ha di truce e poco di torreggiante, a mala pena rompe codesto spettacolo poco monumentale, abbenchè pieno di magia e di fascino.

Dall'alto di San Paolo, ciò che prima di tutto si affaccia all'attonito sguardo è il folto brulichìo presentato dalla maggior arteria di Londra, la lunga sfilata di strade che da Trafalgar Square, pel tratto di ben due miglia, viene salendo quasi insensibilmente in retta linea sino a San Paolo, cambiando quattro volte di nome, cioè dall'ufficio postale del Crocicchio — *Charing-Cross* — sino alle inutili porte di Temple-Bar chiamandosi uniformemente lo *Strand*, dalla barriera-del-Tempio all'obelisco del crocevia che da un lato mena al ponte di Blackfriars, dall'altro al soppresso mercato di Smithfield, appellandosi *Fleet-Street* — la via della flotta... degli ufficii dei giornali. — Dall'obelisco di Farringdon-Street la via verso San Paolo procede più ripida: — è la salita di Ludgate-hill che sbocca direttamente rimpetto alla facciata della cattedrale protestante.

Londra dalla Cupola di San Paolo (*Incisione del signor Basile*).

Volgendo le spalle a codesto spettacolo, e girando dal lato opposto della cupola, lo sguardo ha minor campo su cui spaziare, imperocchè la parte montuosa di Londra ascende ancora. Ciò nullameno, alla sinistra vedesi il colossale uffizio della posta generale, vera reggia dei corrieri e dei portalettere, a cui il magnifico portico alla greca, isolato da grandiosi cancelli, dà l'aspetto di un tempio immenso, di un cospicuo monumento nazionale, anzichè quello d'un semplice ufficio di posta. Dietro ad esso s'inalza, in fondo a piccola piazza, il venerabile Guildhall, il palazzo di giustizia della *City*, l'archivio delle sue pergamene, il teatro delle sue assemblee municipali, la casa di Gog e di Magog: due brutti figuri di legno mal tagliati e peggio dipinti.

Dietro a San Paolo, quasi a livello del piccolo ed inculto cimitero che stendesi appiè della cattedrale, s'inalza la statua di Roberto Peel, la quale guarda l'*Exchange*, che sorge dirimpetto alla larga e popolatissima via di Cheapside. Sulla piazza in cui termina quella parte di questa via che ha il nome gallinaceo di Poultry trovansi i più eccelsi monumenti della *city*, l'*Exchange*, in primo luogo, edifizio meno svelto, ma più imponente e più bello, sì all'esterno che all'interno, della Borsa di Parigi: a sinistra *Mansion-house*, il palazzo del *lord mayor*, che ha somiglianza d'un gran tempio romano, e da' cui rostri spesso arringa quel fantoccio di doge, scelto sempre fra i più ricchi mercanti sia di spezie, di frutti in guazzo o di baccalà, ai quali arrida la prospettiva di spendere, durante l'anno che durano le sue funzioni, parecchie migliaia di lire sterline in pranzi luculliani, in ricevimenti più che reali, in cambio d'un grottesco paludamento e d'un'autorità consistente per lo più in formule vane. A destra dilungasi il *Corn-Exchange*, altro vastissimo e nobile edifizio che a tutt'altro credereste destinato fuorchè a servir di luogo di convegno per gli speculatori ed i mercanti di granaglie. Più lungi è il palazzo della detronizzata Compagnia delle Indie; e tutto all'intorno si affollano, si stipano casamenti immensi,

Il Palazzo Pretorio di Firenze. — Veduta del cortile dal lato della scala. Da una fotografia (*Incisione dei signori Balbiani e Batti*).

nei cui piani inferiori i banchieri fan correre da mattina a sera ruscelli d'oro monetato e valanghe di banconote, mentre nei superiori danno udienza al commercio del mondo negozianti d'ogni favella, d'ogni valore e d'ogni pelame. Hannovi parecchi di tali edifizii nei quali comodamente alloggiano i loro uffizii e distribuiscono i loro commessi più di un centinaio di codesti nababbi.

Sulla estrema destra, quasi a guardia del Ponte di Londra, s'estolle il già rammentato *Monument*, facsimile ingrandito della colonna Traiana di Roma. Al di là del Ponte di Londra apparisce vasto come una città quel cumulo di stazioni di ferrovie —*Greenwich Railway*, *North Kent Railway*, *Croydon and Epsom Railway*, *Brighton and South Coast Railway*, *South-Eastern Railway* (che è quella di Douvres), *Crystal-palace Railway* — le quali van fuse e confuse nella generale denominazione di ferrovia del Ponte di Londra.

Una volta posato lo sguardo sul Ponte di Londra, è impossibile distoglierlo per contemplare altro spettacolo all'infuori del corso del Tamigi. E siccome il lettore del Mondo Illustrato ebbe già minuta descrizione del duplice panorama presentato dal Tamigi discendente dal Ponte di Londra insino al mare, noi ci limiteremo a percorrere seco lui — corsa più vicina, più comoda e più piacevole — dall'alto di San Paolo quel serpeggiamento maestoso in che il magnifico fiume si sviluppa, risalendo alle sue foci, dal Ponte di Londra sino al ponte di Kew, ultimo limite a cui giunge l'occhio, non munito d'acuta lente, seguitando il corso del re dei fiumi brittanni.

Il ponte di Kew, meta a migliaia di quotidiani visitatori dei magnifici giardini botanici e della ex-regale residenza che dan nome al paesetto, è l'ultimo ponte sotto al quale sia lecito passare a piroscafi di qualche entità. Da codesto limite in su la navigazione del Tamigi diventa sempre più difficile, ed a Hampton-Court e a Windsor, nella state, ella riesce quasi impossibile ai più leggeri navicelli.

Da Kew in giù il Tamigi ha proporzioni imponenti, e quando la marea — di cui ei gode, unico fra i fiumi, il privilegio — viene ad allargare le sue sponde, lo si direbbe un lago, e vi han luogo piccole burrasche non prive di pericolo, sovrattutto per quei numerosi dilettanti navicellai i quali ne stancano le acque colle continue loro corse dentro umidi ed angusti gusci di noce. Da Kew alle prime case della metropoli l'occhio non è soffermato da alcun ponte. Bensì, se l'aere è limpidissimo, egli può scorgere, sulla sinistra sponda, fra una lunga serie di ridenti e svariati villaggi, Mortlake, soggiorno d'Oliviero Cromwell, e Chiswick, sulla ripa destra, ove è la casa di Hogarth. All'ingresso di Londra, e quasi parte di lei, è il grosso villaggio di Hammersmith, nella cui osteria della Colomba (*the Dove*) Thompson scrisse gran porzione delle *Stagioni*, e le cui ultime case guardano sui giardini di Kensington, prefazione o conclusione, secondochè viensi o vassi da Londra, d'Hyde-park, e su d'un lembo dei quali s'estolle di già su vasta superficie il nuovo Palazzo dell'Esposizione mondiale del 1862.

Ad Hammersmith, dal 1828, corre sul Tamigi un ponte sospeso che è uno dei più graziosi e svelti dell'Inghilterra. Ma codesta costruzione è oggi ecclissata dal ponte sospeso di Chelsea, aperto nel 1860, e che non la cede a nessuno nel mondo per eleganza e ricchezza. Costrutto in uno stile fra il moresco e quel gotico tanto caro agli Inglesi, che lo battezzarono col nome di *elisabettiano*, lo si direbbe al di sotto un arco trionfale, al di sopra un'ampia via maestra. Di nottetempo i numerosi suoi lampioni a gas lo fan parere una duplice striscia di fuoco sul Tamigi. Colà sorgono, sulla sponda destra, li incantati e pafeschi giardini di Cremorne, dall'altra il nuovo parco di Battersea.

Scendendo sempre più verso il cuore di Londra, e lasciando il paraggio sacro alle nidiate de' cigni e caro alli ordinatori di regate, trovasi la stazione detta dei *Nove Olmi*, la quale è una diramazione della ferrovia che dalla principale sua stazione chiamasi *del ponte di Waterloo*, e che, per l'interno dell'Inghilterra e per la sua parte settentrionale, ha l'importanza di quella del ponte di Londra.

Dopo il nuovo ponte di Chelsea, dipinto in verde, vedesi quello di Vauxhall, un dì scorgente a quei recessi deliziosi che Giorgio IV rese celebri per le sue veglie, le sue orgie, i suoi divertimenti d'ogni genere, purchè non onesto ed elevato. I giardini di Vauxhall da due anni in qua non sono più: ove dilungavansi i suoi viali, ora sorge una scuola popolare, ed il luogo, alquanto plebeo, come plebea è tutta la sinistra sponda del Tamigi, non ha oggi altro luogo di aperto ritrovo, di balli sull'erba, di concerti campestri, d'illuminazioni e di fuochi artificiali che i giardini di Surrey, un dì zoologici, ed oggi, anzichè di bestie, ripieno di bestiali amori.

Il prossimo ponte, dopo quello di Vauxhall, è lo storico ponte di Westminster. Nella lunga distanza che li separa sorgono cospicui monumenti: i più lontani sono, sulla destra, l'immenso Penitenziario; sulla sinistra il palazzo di Lambeth, dimora pittoresca degli arcivescovi di Canterbury, prigione e fortezza, con torri, cripte, carceri, più che dimora a religioso e quieto personaggio. Il palazzo di Lambeth, tutto rosso, dentro riquadrature ed ornati di pietre bianche, coi suoi lunghi ed ombrosi viali che servono di pubblica passeggiata ai Londoniani transpontini i quali l'appellano *la passeggiata del vescovo*, è la vista la più graziosa e gradevole di tutto il manco lato del fiume. In quanto al ponte di Westminster, da poche settimane compiuto su quello vecchissimo e ripido che prima attraversava la città nei punti suoi più popolari e centrali, ergesi al suo fianco una serie di monumenti architettonici da ciclopi — il Parlamento, l'abbazia di Westminster, la torre Vittoria, la torre dell'orologio — edifizii bastanti ad abbellire e render famosa di per sè soli una grande metropoli. Nè la recente costruzione di gran parte di quelle vastissime moli guasta punto il loro effetto e toglie alla loro venerabile imponenza. Il clima di Londra è tale, che il volger di pochi mesi basta a stendere una uniforme tinta grigia sui marmi e sulle pietre, cosicchè della grande abbazia, contemporanea dei primi secoli del cristianesimo, e dello sterminato palazzo del Parlamento, costruzione degli ultimi anni, mal si saprebbe dire, se non se ne sapesse la storia, qual fosse edificato per primo. Vero si è che li architetti inglesi pongono singolar cura ad imitare religiosamente i tratti più minuti, i più lievi dettagli dei primi costruttori d'un edifizio ch'essi imprendono a continuare o a restaurare: eglino non si permettono abbellimenti nè fioriture, ed hanno il buon gusto — sconosciuto alla massima parte degli architetti italiani, per non dir nulla dei francesi, più di tutti irriverenti e presuntuosi — di sapersi eclissare e di formare il proprio vanto dei vanti di coloro che avevano la modestia di chiamarsi maestri muratori, all'incontro dei maestri muratori dei nostri dì, i quali s'intitolano orgogliosamente architetti.

Nulla di più ameno, nulla di più splendido, nulla di più *veneziano*, quanto una passeggiata sulla grande terrazza di marmo che stendesi appiè del palazzo di Westminster, a livello del Tamigi, sovrattutto se avete il privilegio di potervi passeggiare in qualche serata estiva, col cielo scintillante di stelle, col ponte sovrastante illuminato da fiammelle anco più possenti della luce elettrica, e col palazzo dei Lordi e dei Comuni tutto pieno di rumore e di luce. Quella terrazza, a cui scendesi dal piano sotterraneo del *Parliament palace*, traversando le sale da pranzo e da riposo dei rappresentanti dell'aristocrazia e della borghesia inglese, è illuminata, di nottetempo, da sedici lampioni a gas, e nulla distrarrebbe dall'incantato spettacolo che quell'assembramento di ricchezze monumentali e di naturali bellezze offre al riguardante, ove non fosse l'odore delle succolente bistecche e dei gargantueschi rosbiffi, il quale trova sua via dai sotterranei pertugii onde prendono lume le cucine parlamentarie, spaziose quanto occorre per stomachi sì capaci quanto quelli di sì spettabili personaggi.

Dal ponte di Westminster giugnesi, in cinque minuti, sui piroscafi che solcano continuamente il Tamigi, al ponte sospeso di Hungerford, ardita e bizzarra costruzione la quale vi presenta nel mezzo del gran fiume una specie di torre da scolta, che altro non è sennonchè la scala a cui si scende o donde si sale dallo sbarco — o *pier*, come lo chiamano gl'Inglesi — a cui fan capo tutte le vaporiere che solcano il Tamigi.

Il ponte di Hungerford, infatti, è nel bel mezzo di Londra, dato e non concesso che Londra possegga veramente un punto centrale, un ombelico, come direbbe qualche geografo pedante del medio-evo. Dal ponte si sale al più ampio ed elegante mercato del *West-end* di Londra, tutto condotto a portici e gallerie, e da questo vassi direttamente nello Strand, a Charing-Cross. Il ponte sospeso fu aperto solamente quindici anni addietro, ed è una delle più belle costruzioni dell'ingegnere Brunel. Ad onta della sua bellezza, ad onta della sua fresca età e ad onta del caro prezzo costato (106,000 lire sterline), ponte, mercato, logge, gallerie, scalo, tutto sta per esser demolito, anzi tutto è già a quest'ora in via di demolizione, affine di erigere una nuova stazione di ferrovia la quale permetterà di percorrere le parti più popolose e centrali di Londra coi vagoni e sulle ali del vapore, mentre le merci ed i carriaggi le percorreranno, parimente a vapore, per via sotterranea, scavata a grande profondità al disotto delle fondamenta dei palagii e del lastrico delle contrade. Tanto possono l'ingegno ed i milioni!

Da Hungerford-bridge brevissimo è il tratto al magnifico ponte di Waterloo — la più bella e ardita costruzione di tal genere, *la prima nel mondo*, a detta di Canova. Un celebre ingegnere francese, Dupin, ne fece il disegno nel 1811, ed e' fu aperto il 18 giugno 1817, secondo anniversario della battaglia di Waterloo, dalla quale, in onta ai Francesi, gli venne il nome. Nove arcate ellittiche, ciascuna di 120 piedi, fabbricate intieramente di pietra grigia a bozze, all'infuori dei terrazzini costruiti di granito scozzese che l'abbelliscono, formano codesto superbo ponte, il quale, sul letto del fiume soltanto, estendesi mille ottanta piedi. Alle sue estremità, eleganti gradinate scendono al fiume, e la duplice balustrata del ponte è ad ogni arco arricchita da un terrazzo sporgente sulla sottoposta pila. La via riserbata alle vetture, sul ponte, è larga 88 piedi, e da ciascun lato ricorre un marciapiedi pel pedone, della larghezza di sette piedi.

Da questo ponte a quello di Blackfriars, il destro lato del Tamigi (guardando sempre dall'alto di San Paolo) presenta vista piacevolissima. Sui suoi margini s'inalza la imponente montagna di pietre, più che palazzo, chiamata Somerset-house, la quale bagna l'inferiore sua parte nelle profonde acque del fiume, e nelle cui viscere gigantesche si accolgono più di cento ufficii governativi. Accanto a quel palagio imponente, adorno di triplice facciata alla greca, fan gradevole contrasto i prati sempre verdi degli ameni giardini del Tempio, limitati dalla parte del Tamigi da un'ampia terrazza lungo il fiume, cara alle nutrici e alle cameriere ch'ivi accorrono in folla colla loro popolazione fanciullesca a godere del sole, delle verdi ombre, dei freschi zampilli e della vista veramente maravigliosa e continuamente variata del fiume. I giardini del Tempio, dalla parte dello Strand e di Fleet-Street, con cui quasi confinano, non hanno solo il vantaggio di bellissime piante e di ombrosissimi alberi nel mezzo del più folto della popolazione e del commercio; ma essi presentano anco monumentali magnificenze nelle chiese gotiche che li limitano da questo lato, negli edifizii tutti improntati della fisonomia del medio evo che ricorrono loro ai fianchi e per entro ai quali, solo che il viandante v'inoltri il piede, rinviensi un tal dedalo di basse arcate, di strette ed altissime vie, tutte silenziose, tutte deserte, tutte tenebrose, che vi dan l'idea d'una strana e misteriosa necropoli. Sono ivi gli *Inns of Court* — gli alberghi, come essi si appellano — in cui la gioventù della metropoli e delle vicine città apprende le legali discipline non già frequentando corsi universitarii o ascoltando dotti professori, ma recandovisi a pranzo a certe ore, in certi giorni, a certe tariffe. Gli è questa

una delle singolarità di Londra, e non è la meno eccentrica e curiosa.

Tre o quattro anni fa il giardino interno del Tempio era solo a possedere il privilegio, in un colle grandi fontane di Trafalgar Square, d'una fonte decorata d'un alto zampillo. Oggi il privilegio è cessato. Le società caritatevoli e private spontaneamente createsi a seminar per tutta Londra fontane d'acqua potabile affine di render più facile la temperanza e meno urgente il bisogno di ricorrere ai *palazzi* del *gin*, non solo han dotato la città d'una quantità numerosa di pubbliche fonti, le quali sono un vero benefizio pel popolo in generale, e per ogni viandante assetato in particolare, ma accrebbero ad un punto il decoro e la bellezza di moltissime strade, *squares* e piazze, con fontane, talune delle quali veramente monumentali, e tutte le une dalle altre svariatissime. Hyde park, d'altro canto, alla sua *Serpentina* (largo fiume artificiale che lo traversa) sta adesso aggiungendo una cascata d'acqua decorata di statue marmoree e di terrazze di sorprendente bellezza e ricchezza.

Al ponte di Blackfriars, originariamente chiamato *Pitt's Bridge* in onore di Guglielmo Pitt, l'illustre conte di Chatham, tien dietro il ponte di Southwark, l'uno in pietre ed a nove archi, l'altro tutto di ferro e con tre immensi archi, il medio dei quali, largo 210 piedi, oltrepassa in larghezza di 4 piedi il famoso ponte di ferro di Sunderland, e di 167 piedi quello di Rialto a Venezia. Il ferro impiegato nella sua costruzione, terminata nell'aprile del 1819, pesa 5780 tonnellate.

Da Southwark pochi minuti secondi vi separano dal *London Bridge*, l'ultimo dei ponti sul Tamigi, le cui cinque arcate sorpassano in larghezza quelle di qualsiasi altro ponte di pietra in Europa.

E qui è tempo di scendere dalla cupola di San Paolo, in primo luogo perchè non vorremmo ripetere, parlando del Ponte di Londra, del suo porto, dei suoi *docks*, della sua dogana, della Torre, del *tunnel* e delle altre curiosità presentate nel corso discendentale del fiume, ciò che su queste pagine fu già detto di recente, ed in secondo luogo perchè, se alzassimo gli occhi da sì stupendo spettacolo, non avremmo più che a contemplare umili borgate, file immense di opificii fumanti, alveari d'operai, donde escono, sì, stupende maraviglie, ma sui quali la vista non può compiacersi dopo avere spaziato sovra tante moli eccelse, tanti templi, tanti monumenti, tante glorie artistiche d'ogni secolo e d'ogni nazione, raccolte nella vasta cerchia della più maravigliosa ed immensa metropoli del mondo.

JOHN WHIP

VIAGGIO TRAVERSO UN ALBUM DI FOTOGRAFIE

(Continuazione. V. num. 47 e 48)

III.

Orsù, compagni di cammino, partiamo. Dopo una settimana di simposii all'ombra delle palme e sul margine del ruscello, è tempo di riprendere le fatiche della marcia. Dopo le dolcezze dell'oasi, le steppe del deserto; dopo il generale Giuseppe Garibaldi... il cavaliere Lorenzo Valerio.

Ci fu una volta nel Parlamento subalpino un deputato Lorenzo Valerio, liberale di prima forza, oppositore indomabile, amico di Giuseppe Mazzini, protettore di tutte le minoranze, consultore di giornali che si chiamavano *La Concordia*, *Il Progresso*, *Il Diritto*, nemico giurato della burocrazia, dell'aristocrazia, dei titoli... Ve lo ricordate? — Ebbene, questi non è colui, non è colui che vedete.

Il fotografato è tutt'altri. — Si chiama il cavaliere, gran cordone, commissario, governatore, prefetto Lorenzo Valerio, e non ha nulla di comune col suo omonimo. Ma i nomi non fanno le cose, e molto meno gli uomini: tanto è vero che sui passaporti sogliono aggiungere i connotati.

Or bene. I connotati personali dei due Valerii sono assolutamente diversi. Il primo — ve ne sovviene? — aveva un aspetto malcontento, gli occhi torbidi, la capigliatura scompigliata e cadente sugli omeri, sicchè il *Fischietto* lo chiamava Sansone: era vestito alla buona di Dio, e benchè fosse figliuolo di San Lorenzo di Torino, portava il cappello di emigrato lombardo. Era insomma l'ideale di un democratico, e la vera effigie di un turbolento.

Questo invece che avete sotto gli occhi è un uomo mirabilmente tranquillo, il suo contegno è castigato, la fisonomia composta alla serenità (stava per dire all'unzione), i capelli recisi all'orecchio, l'abito nero, il doppio litro nella mano in atto di chi ossequia, infine è il ritratto del burocratico.

Che più? Il deputato Valerio teneva costantemente il capo all'indietro inchinato dalla parte sinistra, e il prefetto Valerio lo tiene invece alla destra. È vero che sì l'uno che l'altro hanno comune quella posa sublime, a simiglianza di Mirabeau quando, con ragione, diceva: *Soutenez cette tête, la plus forte de la France;* ma non vi arrestate su questa identità di movimenti. Ciò null'altro significa tranne che i due Valerii appartengono ad una stessa famiglia, e si reputano modestamente discendere dai Valerio Massimo. — E voi pregate la divina misericordia che compatisca l'errore genealogico!

Posciachè siamo in preghiera, si reciti anche un *de profundis* all'anima del fotografato che segue. È il conte Solaro della Margherita, il quale fu undici anni ministro prima del 1848, e poi giurò anche da deputato costituzionale. Ma ora è morto, sotterrato, incenerito, per modo che non so se basterebbe a risuscitarlo quella voce potente che evocava Lazzaro dal sepolcro. *De profundis clamavi!*

— Come? voi dite che lo avete veduto l'altro giorno, ieri, quest'oggi camminare per le vie di Torino?

— Sarà benissimo, e speriamo di vederlo ancora un pezzo, la buon'anima del signor conte, dacchè egli non fa male a nessuno. Ma la sua esistenza in vita non v'impedisce di notare come questa fotografia sia un anacronismo nell'*Album*. Tutto in lui ricorda il secolo XVIII, prima della rivoluzione francese, tutto, fino le vesti.

Piange sull'ultima dimora del fu conte Solaro un pretucolo, cioè a dire un piccolo prete. Si chiama Don Margotto, e porta chierica e il collare, in quella guisa medesima per cui le signore portano il casacchino alla zuava per farsi vedere. Imperciocchè egli non fa il prete, ma l'*Armonia*, e invece di farsi fotografare col crocifisso daccanto, quasi fosse un condannato all'estremo supplizio, avrebbe servito alla verità della storia contemporanea qualora si fosse fatto riprodurre in mezzo ai fogli e colle sue brave bozze di stampa sul tavolo — come gli altri giornalisti. La divisa di questo piccolo reverendo è *fortiter ac suaviter;* ma il suo volto essendo ridotto ai minimi termini, voi non siete obbligato di credere che la prima parte della sua impresa possa raggiungersi in modo alcuno. Credete piuttosto, per carità verso il prossimo, che egli distilli il cervello nei primi-Torino.

Gli estremi si toccano. Agli uomini del preterito più che perfetto stanno vicini gli uomini del futuro remoto. Ecco avanzarsi in colonna serrata il partito degli scapigliati.

I due primi, i due duci sono gli onorevoli Brofferio e Guerrazzi, come quelli che portano parrucca. Poi viene il buon Macchi, anch'esso in quanto a capigliatura bastantemente devastato.

C'è qualcuno che non sappia come sia fatto Brofferio? — Lo scrittore, l'avvocato, il poeta comico, l'oratore, il canzoniere, il giornalista, il dilettante di musica, l'uomo galante, il *pater familias?* C'è qualcuno che non abbia veduto ed udito il signor Brofferio in Parlamento, in tribunale, per le case, sulle caricature, nei *Suoi Tempi* insomma e nei suoi luoghi? Tutti lo conoscono: lineamenti antichi, movenze solenni, pose accademiche, eppure contegno spontaneo e grazioso. E non vi meravigliate che il meno pedante dei letterati sia un modello fisico di classicismo: egli è così perchè è così, e perchè il mantello sulle sue spalle diventa un paludamento, e lo stivale un coturno. Chi sa spiegare come mai in mezzo a tanta gravità egli sappia far sbellicare dalle risa il prossimo suo?

Tal quale si vede, il signor Brofferio tocca la sessantina: ma la sua fotografia è molto più giovane della sua fede battesimale. La natura fu madre parzialissima con lui, e gli diede un fisico asciutto che non si affloscia di leggieri, due occhi splendidi ed irrequieti, denti superbi, e quando parla, il metallo della sua voce sempre intonata risuona soave e robusto come si fosse nel fiore della gioventù. Tutte queste lusinghiere apparenze soddisfanno al signor Brofferio, o almeno gli devono bastare, perchè il proverbio dice le donne avere la età che dimostrano, e il signor Brofferio è una donna — coi pregi e colle pecche del sesso gentile.

Veniamo a Guerrazzi. — Le opere di questo illustre scrittore valgono infinitamente meglio di lui. L'*Assedio di Firenze* è senza dubbio più interessante del suo viso da notaio campestre; la *Battaglia di Benevento* supera di gran lunga la persona volgare, ed egli veste il suo *Asino* con molto maggiore eleganza di quello che soglia fare se medesimo. Perchè, di grazia, signor dottore, si è cavato dal naso gli occhiali nell'atto della fotografia? Ella avrebbe dovuto immaginare che quando gli occhi sono avvezzi a guardare traverso le lenti, tolte queste, rimangono senza sguardo, come chi direbbe da idiota. E vossignoria non è idiota, in verità, nè le conviene di parer tale.

In principio del nostro viaggio io premisi la sentenza seguente: *la fotografia è l'uomo*. Ne volete una prova di più? Mirate Guerrazzi. Come s'è fatto egli riprodurre? Non mentre disputa alla sbarra del tribunale di Livorno, non quando dal poggiuolo del palazzo di Firenze tuona e distrugge Empoli, non mentre languisce prigioniero nel glorioso carcere delle Murate, non quando gode gli ozii agrodolci della villa Giuseppina, non mentre arringa dalla montagna del Parlamento fra le palle francesi — no — tutte queste congiunture sono eccezioni nella vita del signor Guerrazzi. La sua abitudine, la sua regola qual è? — Quella di cercare nei libri, di evocarne le opportune citazioni. Eccolo infatti coll'indice della mano destra in guisa di segnale nel volume socchiuso. Tal sia di lui. Vediamo il libro, la citazione. Sono le massime di Larochefoucauld, e vi si legge: *l'autore va giudicato dai suoi scritti, non dalle sue azioni.* — È questa una sentenza che può calzare anche al signor Guerrazzi, ed egli ha chiarito il suo spirito anche nell'atto della fotografia.

Ed ora a te, mio buon Macchi, a cui tutti premettono il Mauro, non per distinguerti da altri Macchi, i quali probabilmente non esistono, ma per non confonderti con altri Mauri i quali probabilmente hanno la coda. — Ed ora a te, anima nobile, mente eletta, e sorriso serafico! Gli amici ti chiamano famigliarmente Lorenzo Tramaglino, il contadinello lombardo, promesso sposo di Lucia Mondella. Tu sei troppo candido per essere un uomo politico, tu sei troppo color di rosa per essere un rosso. Basta guardarti in volto per sapere che tu non hai la tempra del fiero oppositore, ma piuttosto di un ingenuo apologista; tu potresti forse, a date occasioni, essere un sedotto, ma un seduttore, oibò! — Chi conosce il signor Macchi si trova bene con lui, ed egli a sua volta si trova bene cogli altri, in Parlamento e nel *Diritto*, nel Congresso sovversivo di Firenze e in quello riparatore di Asti, nella *Rivista Contemporanea* e nell'isola di Caprera!

Un piano inclinato, con un declivio insensibile, e per un tramite sparso di fiori, ci conduce, quasi senza che ci avvediamo, dalle regioni beate ove dimorano i democratici della *montagna* a quelle non meno aeree dove siedono i poeti.

Tre sono i poeti fotografati: Aleardi, Prati e Regaldi, tutti e tre pseudo-professori di Università. Il primo non lo è perchè non lo ha voluto; il secondo perchè non lo ha creduto; il terzo perchè non lo ha potuto. Il primo non ha accettato, il secondo non fu accettato, il terzo non fu nominato — e non m'incarico di giustificare la parzialità del signor ministro.

Questi cittadini del Parnaso viaggiarono in regioni lontane; Regaldi ha percorso l'Oriente, e fu

in Terra Santa, per modo che conserva un po' di aspetto beduino, e certe grandi pupille dilatate, di cui è lecito credere che non sia malcontento. Egli era una volta poeta improvvisatore, ma quando si avvide che degli improvvisi non rimaneva niente, riformò se stesso e divenne poeta limatore. Questo secondo mestiere gl'impresse nella fisonomia un certo che di concentrato, di meditabondo, da far credere a chi lo vede che rumina Dio sa che delitti. Povero Regaldi! egli mastica versi.

Mastica versi anche il signor Prati, la cui fervida immaginativa non trapela nè dall'occhio miope, nè dall'acconciatura azzimata, nè dal perpetuo nastrino verde all'occhiello dell'abito. Tanto è vero che la fantasia risiede nel cranio, e si manifesta in un certo bernoccolo conosciuto dal dottore Timoteo Riboli, mediante i calcoli della frenologia. Il signor Prati viaggiò al coperto dalle intemperie atmosferiche e politiche sotto i portici di Padova e sotto i portici di Torino; le sue residenze furono al caffè Fiorio ed al caffè Pedrocchi. Quindi quella sostenuta virilità, per la quale a lui pure si potrebbero applicare i versi del suo *Ibraim Bascià*, che aveva passato sulla terra

Cinquanta odorose stagioni di fiori;
Eppur su quel crine non fiocco di neve,
Non ombra di ruga sul volto seren.

Aleardo Aleardi è veneto anch'egli, e chi non lo sapesse non ha che ad intendere lo sguardo su quel suo viso lungo e regolare, come la massima parte de' suoi compatrioti. Prigioniero dell'Austria a Josephstadt, ritornò in patria coll'aureola del martirio, comodissima aureola che permette a chi la porta di addebitare alla prigionia tutte le traccie di un poetico passato. Questa osservazione totalmente fotografica è licenziata dalla condizione di celibato in cui versa l'autore dell'ode:

Partiam, fanciulla mia: lasciam le [sponde
Tristi dell'Adige,
Ove l'eterno barbaro profonde
Verghe e patiboli.

La qual ode comprova che il signor Aleardi, anche in esilio, è provveduto della *fanciulla sua!*

Lasciamolo in pace con lei, e facciamo ritorno alle fotografie politiche.

Vedete questo teschio umano? — Il cranio vasto, il fronte protuberante, gli occhi e le mandibole sporgenti all'infuori danno alla carta di visita una sembianza tutt'altro che lieta, direi anzi lugubre. E la impressione che produce potrebbe per avventura mutarsi in raccapriccio pensando che l'uomo di cui presenta la immagine è un filosofo. Però, non vi spaventate! non è della forza di Gioberti, di Rosmini o di Mamiani — i quali filosofando conciliarono il libero arbitrio colla divina Provvidenza, e la dea Ragione colla santa Sede. Costui per contro sa quel che

Il palazzo Morosini in Campo di San Stefano a Venezia (*Dis. del sig. Pividor, inc. del sig. Thévenon*).

AMERICA — Massacro degli Indiani sui coloni d'Arizona V. pag. 366. (*Disegno del sig. Martinotti, incisione del signor Barberis*).

si vuole e quello che non vuole. Ama poco il Papa, e meno ancora l'Imperatore: dubita della Santissima Trinità e non crede affatto nell'italica unità. Egli crede però nei briganti, e li descrive a meraviglia.

L'avete riconosciuto? È il sig. Giuseppe Ferrari, l'autore dei dugento Sanmarini costituenti l'Italia in pillole. — Il suo capo è un pezzo numismatico, dove la protuberanza della volontà ha le proporzioni maravigliose della ostinazione: la sua divisa è: *etsi omnes, ego non;* e ciò gli fa onore, perchè se fosse stato capace di transazioni, a quest'ora avrebbe, non già il canonicato di una prefettura o la miseria di una commenda, ma le beatitudini del portafoglio. Egli invece si contenta di ciò che è, il filosofo federalista, e predica il modo di governare le provincie napoletane — coll'amore e coi carabinieri reali.

La fisonomia di Ferrari non manca di dolcezza: si vede il pensatore. Quando parla alla Camera, la sua pronunzia è lombarda, il suo accento francese ed i suoi gesti napoletani. — E nonpertanto questi ultimi erano in lui abituali, anche prima che si recasse a Pontelandolfo!

GERMONIO

COLUMBIA. — Capo *Disappointment* nell'Oregone.

PALAZZI ITALIANI

Il palazzo Morosini in campo di San Stefano a Venezia.

Nessun uomo di Plutarco è maggiore di Francesco Morosini il Peloponnesiaco, chè come gli eroi romani fu soprannominato dalle regioni conquistate, e, contro ogni usanza della Repubblica, si ebbe ancor vivo l'onore d'una immagine in bronzo.

Il doge guerriero nacque ed abitò nel palazzo di cui presentiamo il disegno.

Nella famosa guerra di Candia, che durò 23 anni e ci venne sovranamente narrata dallo storico Paruta, Francesco Morosini, vilmente derelitto dai Francesi, alleati sempre infidi, dovette cedere, dopo miracoli di valore, la piazza, patteggiando col Turco. Dopo tanto dolore attendevalo a Venezia quell'altro troppo comune con altri infelici valorosi: l'accusa pubblica per bocca di un Marcantonio Correr avogadore di Comune. Ma Giovanni Sagredo lo difese, ed ei fu subito giustificato in faccia alla patria, come lo era già in faccia a se stesso.

Riaccesasi la guerra col Turco, Morosini ven-

Veduta della città di Richmond, capitale della Virginia e della nuova Confederazione americana del Sud (V. pag. 366). (*Disegno del sig. Sparks, inciso dal sig.* [illegible])

dicò la incolpevole sconfitta, e gli fu premio quella formula di lettera pubblica, massimo premio al valore, in cui il doge scriveva: *Vi lodiamo col Senato;* la dignità di cavaliere colla stola d'oro, perpetua nella famiglia; dello stocco e del pileo; poi il principato. Il pontefice lo donò come a capitano benemerito della Cristianità; infine fu salutato col glorioso nome di Peloponnesiaco, e gli fu posto un busto di bronzo nella sala d'armi del palazzo Ducale. Sfuggito agli Ottomani del 1797, conservasi nel palazzo dominicale del Morosini per cura d'una nobile discendente di lui, senza di che sarebbe forse peregrinato ad ornare aule straniere fra le altre spoglie « di un trionfo senza battaglia ». In codesto palazzo custodiscono altresì le armi e parecchi trofei del Peloponnesiaco in mezzo a preziosi quadri che ne rappresentano le gesta, e vi è notevole una collezione di dipinti del Longhi, ereditati non ha guari dall'odierna proprietaria.

Il palazzo, come vedesi, sente in qualche parte la maniera del Sansovino, e fu murato sullo scorcio del secolo XVI o in principio del successivo, epoche del classicismo avviato al decadimento. Anticamente fu di stile moresco, come dicono alcune finestre e una porta di terrazzino rispondenti a un cortile interno.

Sul campo di San Stefano vedesi il grand'arco dorico, a foggia di trionfo, che da questa parte apre l'ingresso, tra colonne e pilastri, con fregio di emblemi guerreschi nell'architrave e frontone.

S.

La guerra civile in America.

La lotta che inferisce fra gli Stati del Sud e quei del Nord dell'ex-Unione Americana non aveva al certo bisogno d'esser rinfocolata di novelli elementi di discordia e di rancori. Eppure questi non mancano, ed è la vecchia Europa che si compiace arrecarli al Nuovo Mondo. La spedizione contro il Messico, il cui coperto scopo è oramai il segreto di Pulcinella, e del quale bene si appongono gli Stati contendenti, che s'accordano, almeno sui loro giornali, a trattarla con sarcasmi (*puns*) e con caricature: la vertenza testè nata fra gli Stati del Nord e l'Inghilterra, gelosa dell'inviolabilità e dell'onore della sua bandiera, birrescamente profanata dai soldati di Nuova-York: i principi orleanisti andati a pugnare cogli abolizionisti, portando seco loro le opinioni dinastiche europee, e facendo quasi della causa che si sono posti a servire un *quid simile* di quella della legittimità e del diritto divino, cosicchè, in odio loro, molti soldati dei principii opposti corsero ad ingrossar le file degli opposti combattenti — tuttociò non fa che rendere la quistione più complicata, più grave e più micidiale di prima.

Oggi il MONDO ILLUSTRATO, dietro disegni originali, speditigli dal suo corrispondente americano, pubblica una bella veduta della capitale della Virginia, la città di Richmond, nella quale, dal 20 luglio scorso in poi, si aprì il Congresso degli Stati meridionali. Richmond può oggimai considerarsi come la Washington degli Stati novellamente confederati, la capitale cioè della Nuova Unione. Essa, che è fra le principalissime dell'America, col suo spazioso porto fluviatile, è situata sulla ripa settentrionale del fiume James, a 150 miglia al di sopra della sua foce. Le sponde del rapido e maestoso fiume sono riunite da due ponti all'esterno della città. I vascelli a cui sono necessarii dieci piedi d'acqua salgono il fiume ad un miglio dalla città, a Rockets. Il restante di *James River* è navigabile ai battelli, mercè un canale, per lo spazio di 220 miglia.

Richmond possiede circa 30 mila abitanti, grande è il suo commercio, essendo, in tempi ordinarii, il luogo naturale di deposito d'una vasta porzione di territorio. Possiede manifatture di macchine, di stoffe di cotone, di tabacco e di pepe: parecchie fucine, una fonderia di cannoni, mulini da macinar cereali e da segare legnami. I suoi precipui edificii sono il Campidoglio, uno assai spazioso *square* (piazza con alberi), con una statua di Washington, il palazzo governativo, un tribunale di contea, un penitenziario dello Stato, teatro, musei, sala massonica, gran numero di chiese e varie scuole e pubbliche biblioteche.

L'altra veduta, offertaci dal nostro corrispondente americano, rappresenta una di quelle terribili scene che di frequente si rinnovellano alle frontiere indo-americane, e di cui, anco ultimamente, il *New York Times* dava una lista assai eloquente. Questo giornale assicura che non meno di mille persone, dal 1855 in poi (epoca in cui crebbero le difficoltà e le male intelligenze degli Stati Uniti colle selvagge popolazioni delle Montagne Rocciose, al di là dei limiti occidentali della gran valle del Missisipì), vengono annualmente massacrate dai selvaggi indiani.

L'episodio qui raffigurato avvenne ad una stazione di coloni (*settlers*) ad Arizona, presso le indicate giogaie. Gl'Indiani sono rappresentati nel punto in cui, dopo avere attaccato la stazione ed ucciso la popolazione virile, stan per perpetrare gli estremi oltraggi sulle donne. La capanna sarà dappoi spianata ed i bestiami tratti alla montagna dai guerrieri a cavallo, i quali sfidano impunemente le vendette degli Stati Uniti, oggi intenti a danneggiarsi e distruggersi scambievolmente.

W.

TIPI E SCENE DEL BRIGANTAGGIO NAPOLETANO

Sabbato di Palma.

(V. l'incisione nel N° antecedente)

Poniamo fine ai ritratti ed ai quadri più drammatici offertici dal brigantaggio napoletano con quel d'un uomo meno degli altri scellerato, ed il quale è oramai in via di compiuta riabilitazione.

Ciò non toglie nulla alla singolarità di codesto tipo.

Sabbato di Palma cominciò a rendersi noto nel 1856, ammazzando un uomo. Sabbato ha sempre dichiarato e dichiara oggi più che mai nulla esser così falso come simile accusa di omicidio datagli dalla unanime testimonianza del suo paese. Checchè ne sia, giusta i dettami di morale regnanti allora e dominanti anco adesso in quei paesi, quell'omicidio foss'anche accaduto, non sarebbe stato che un peccatuzzo, una disgrazia deplorabile e niente di più, giacchè il mobile che spinse a commetterlo si fu una gelosia d'amore.

Fosse vera o falsa la pubblica voce e fama che allora designò irrecusabilmente come omicida il Sabbato, essa gli valse la condanna a trent'anni di galera.

Sabbato però non fu tanto gonzo, malgrado la pretesa sua innocenza, di presentarsi al giudizio. Ei si lasciò condannare in contumacia, e dopo la sentenza si rifugiò nella provincia di Avellino, nascondendosi nei boschi, come suol farsi dai condannati latitanti, durante tutta la giornata, e recandosi di nottetempo a prender viveri e munizioni in un podere abitato da suoi parenti.

Un intrighetto amoroso, che presto prese grandi proporzioni, pose un po' di piacevole varietà nell'agitata sua esistenza.

Il parente dai notturni soccorsi aveva una figlia vezzosissima, di 16 anni appena, la quale si innamorò per guisa del bandito, che il fortunato Sabbato, ogni notte, dopo essersi ben bene approvvigionato, facea finta rimpetto al parente di ritornare nelle boscaglie, ed invece tornava al podere, dava la scalata alla finestra della stanza della fanciulla e, rustico Romeo della campestre Giulietta, non partivasene sino a che non sentisse cantare il gallo e l'allodola.

La tresca durò varii mesi, quando al governo borbonico, negli strani suoi modi di amministrar la giustizia, parve che Sabbato si burlasse di lui, e non potendolo aver nelle mani, fece fare una retata di tutta la sua famiglia, e la tenne prigioniera durante molti anni.

Sabbato conosceva i suoi polli. Ei sapeva che l'andarsi volontariamente a mettere in gabbia non avrebbe, secondo ogni probabilità, giovato a liberare i suoi parenti, perchè poveri e senza amici; perciò, facendo tacere ogni stimolo di generosità e d'annegazione, proseguì a viver nei boschi più selvaggio, più romito e più ramingo che mai.

Gli eventi del 1860 permisero a Sabbato di tornare a Somma nella casa paterna, solo da poco tempo ripopolata da' legittimi inquilini.

Da quel momento Sabbato, da brigante e da uomo fuor della legge qual era, diventò un patriotta, *sui generis*, gli è vero, ma non per ciò meno ardimentoso ed utile alla causa della nazione.

Il primo suo atto fu di fare entrare suo fratello, caporale dell'esercito borbonico in Sicilia, fra i volontarii di Garibaldi.

In quanto a lui, e' si pose al servizio della guardia nazionale, scortandola come esploratore solerte, intelligente e specchiato.

Quando ei non serviva la guardia nazionale, egli serviva la buona causa per conto proprio, andandosene solo soletto a perlustrare la campagna ed a visitare gli andirivieni delle boscaglie dei dintorni, da lui conosciuti a menadito.

Il 4 gennaio del corrente anno si segnalò con un atto degno degli antichi paladini, che teneano da soli fronte ad un intiero esercito.

Vero si è che l'esercito, nel caso di Sabbato, si limitava a quattro uomini, ma schiuma di briganti della peggior tinta, e armati fino a' denti.

Essi stavano assassinando un tantino il cav. Sersale, ricco benestante, la cui casa è situata presso Santa Anastasia, quando i gridi disperati della vittima attirarono Sabbato, il quale non solo ebbe presto ragione dei quattro briganti, ma disarmatili e legatili, li condusse di propria mano in prigione.

Un mese dopo, nella casa di Giuseppe Cerciello, operò la cattura di altri quattro ladri.

Il 6 aprile scorso, fu per costui mezzo che vennero principalmente scoperte le mene reazionarie che minacciavano la ex-metropoli, ed egli guidò la guardia nazionale napoletana nelle perquisizioni eseguite nelle comuni di Casoria, Cisterna e Pomigliano d'Arco.

Dacchè i bersaglieri piemontesi s'installarono a Somma, Sabbato è sempre il primo a marciare innanzi, a qualunque ora del giorno e della notte.

Nella spedizione importantissima del 24 agosto, di cui i giornali diedero circostanziati ragguagli, uccise, accanto ai bersaglieri, due terribili briganti nella valle di Trocchia. Un terzo di cui prese la mira, ricaricando rapidamente la sua carabina a due canne, venne gravemente ferito.

Nei fatti di Palma, posteriori a quelli di Somma, si condusse sempre e dappertutto col massimo coraggio.

Ad onta di tutto ciò, Sabbato è sempre sotto il peso d'una condanna di trent'anni di galera. Il governo italiano, nelle provincie napoletane, perdette talmente la bussola, che consimili irregolarità sono frequentissime. Persone su cui ancora pesano condanne infamanti, ed alle quali furono attribuiti delitti che nulla han che fare colla politica, partecipano al governo, o per lo meno lo ausiliano e sono con esso in termini di grande intimità ed amicizia.

Così avviene di Sabbato, il quale già da più di un anno è impiegato, a nome della legge — egli che è sempre fuori della legge — a reprimere il brigantaggio.

La grazia gli venne però promessa. Ancora, per altro, la non si è vista, nè sappiamo se il general Cialdini, prima di partir da Napoli, abbia ratificata la promessa.

Del resto e' pare che tale sia adesso il voto di tutto il paese — come, cinque anni addietro, il voto unanime del paese era ch'ei fosse giustiziato. — Infatti, una petizione, coperta dai nomi delle persone più influenti del paese, reclama per Sabbato al Re oblìo, amnistia e reabilitazione.

L. DE LA V.

RASSEGNA LETTERARIA

Nuove pubblicazioni. — Il sig. Gaudenzio Coli, socio onorario dell'Accademia dei Ragionieri di Bologna, ha pubblicato una di quelle opere, delle quali, se non stentasi, pel diuturno uso, a riconoscere l'utilità, difficilmente però apprezzansi le cure costate, la diligenza impiegata, le notti vegliate a compilarle e a perfezionarle. Essa s'intitola: *Tavole prontuarie dei ragguagli fra le diverse misure e pesi locali di tutte le città, comuni ed appodiati appartenenti alle provincie di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna con quelle del sistema metrico decimale e viceversa, precedute dalle nozioni elementari del suddetto sistema e dalle tavole fondamentali approvate dal ministero di agricoltura, industria e commercio.* È un bel volume in-16° grande di 288 pagine, stampato con molta nitidezza e diligenza della ditta Marsigli e Rocchi di Bologna, e dal quale grandissimo benefizio ritrarranno i commercianti in specie delle contemplate provincie.

— L'Esposizione di Firenze non ha dato origine a molte opere od illustrazioni letterarie od artistiche *ad hoc*. All'infuori dello sproposito catalogo, di cui espositori, visitatori e giornalisti unironsi in coro a dir *plagas*, e della spiritosissima *Guida* umoristica del dott. C. Ferrigni, *Viaggio attraverso l'Esposizione*, della quale il MONDO ILLUSTRATO diè già varii estratti, e di cui fu testè pubblicata una seconda edizione, non abbiam da mentovare che due opuscoli, l'uno più speciale dell'altro. Il primo intitolasi: *Cenni sull'Esposizione italiana che ebbe luogo in Firenze nel* 1861, dell'ingegnere Alberto Romano Rivera, e se si riflette che venne alla luce appena aperta l'Esposizione, è che volge sui prodotti industriali e meccanici soltanto, si capirà subito come non debba andare immune di molte lacune e di qualche inesattezza. Cionnullameno laudevolissimo è lo scopo del lavoro, nè ci appare indegno lo scritto del personaggio cui era diretto e de-

dicato, il commendatore Urbano Rattazzi, presidente del Parlamento italiano. L'altro opuscolo non è che una rivendicazione che fa a se stesso il sig. Francesco Lattari, direttore del grande archivio di Napoli, della priorità nella iniziativa *d'una proposta d'Esposizione italiana fatta nei Congressi scientifici di Napoli e di Genova.* Senza voler togliere nulla al merito del sig. Lattari e alla gratitudine che gli si debbe per la sua proposta omai da lunghi anni messa in non cale, ci permetteremo osservargli che la fortuna delle proposte dipende dai tempi, dalle opportunità e dalle circostanze sotto la cui influenza sono fatte. A ciò deve attribuirsi se la proposta Lattari affogò nell'acque di Lete, e quella Sella, comunque presso a poco identica, fu portata alle stelle, ed ebbe riuscita e sviluppo superiori alle mire modeste del proponente.

Egli è pure propositore d'un *Sistema monetario uniforme per l'Italia,* fatta nei medesimi congressi. Ambe le proposte il sig. Lattari oggi riproduce, a cose quasi fatte, con aggiunte e miglioramenti. Noi un solo miglioramento lo preghiamo urbanamente di non trascurare in avvenire nei suoi opuscoli: maggior castigatezza, cioè, nella lingua italiana. Δ

EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

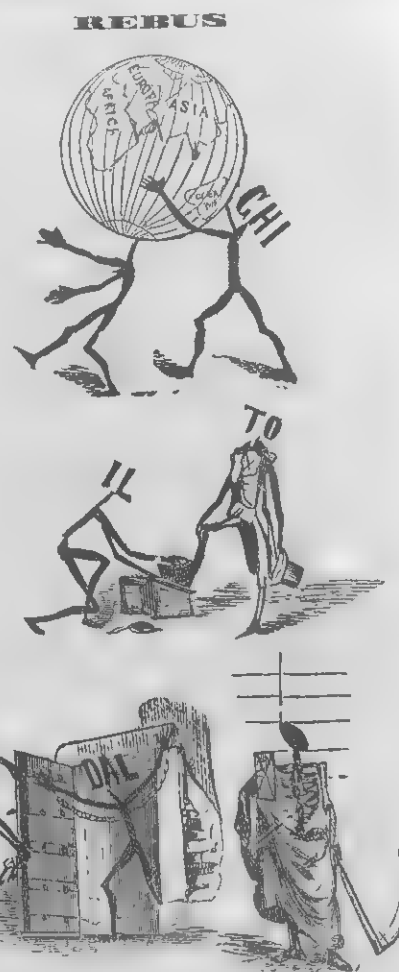
—

(Dal 2 all'8 dicembre).

2 —1847. Pubblicazione della sentenza del tribunale di Berlino contro i congiurati polacchi Mieroslawski e compagni.
id.—1848. Abdicazione di Ferdinando I d'Austria.
id.—1849. Creazione dell'ordine di Francesco Giuseppe.
id.—1851. Arresti di varii rappresentanti dell'Assemblea legislativa a Parigi, tra cui Thiers, Cavaignac, Lamoricière e Changarnier. — Incendio del Campidoglio di Washington.
id.—1852. Proclamazione dell'Impero francese.
id.—1854. Trattato di Vienna tra la Francia, l'Austria e la Gran Brettagna.
id.—1856. Trattato che regola i limiti di frontiera tra la Francia e la Spagna. — L'imperator d'Austria toglie il sequestro ai beni degli emigrati politici.
id.—1859. Pio IX dichiara all'imperatore dei Francesi che non prenderà parte al congresso se non a patto che sia prima riconosciuta l'integrità degli Stati pontificii.
3 —1838. I Francesi sgombrano da Ancona.
id.—1844. Scomunica di Ronge, prete cattolico, per la pubblicazione d'una lettera sulla sacra veste esposta a Trêves.
id.—1851. Combattimenti nelle vie di Parigi, che continuano il 4.
id.—1857. Muore a Dresda lo statuario Cristiano Rauch, nato ad Arolsen nel 1777. — Muore a Roma il pittore Filippo Agricola, ispettore della galleria Vaticana.
4 —1642. Morte del cardinale Richelieu.
id.—1847. Decreto del granduca di Toscana intorno alla cessione di Fivizzano al duca di Modena.
id.—1852. I Francesi, comandati da Pélissier, prendono d'assalto Laghouate in Affrica.
5 —1792. Morte di Mozart.
id.—1846 Genova festeggia la cacciata degli Austriaci avvenuta nel 1746.
id.—1851. Kossuth sbarca a New York, incontrato da una deputazione del Senato.
id.—1859. Buoncompagni prende il titolo di governatore generale della Lega dell'Italia centrale.
6 —1844. La città di Messico colla guarnigione sollevasi contro il governo usurpatore.
7 —1853. Inaugurazione a Parigi della statua del maresciallo Ney.
id.—1855. Esperimento ufficiale del telegrafo delle locomotive del cav. Bonelli sulla linea da Parigi a Saint-Cloud.
id.—1859. È pubblicato in Lombardia lo Statuto sardo.
8 —1844. Fallisce a Lucerna un tentativo per rovesciare il governo.
id.—1848. La Dieta ungherese non riconosce Francesco Giuseppe come re d'Ungheria.
id.—1854. Levato il blocco nei porti del Baltico. — Bolla concernente l'Immacolata Concezione.
id.—1856. Agesilao Milano tenta di uccidere il re Ferdinando II di Napoli; il 13, è giustiziato. — Muore a Queenstown, in Irlanda, il padre Matthew, l'apostolo della temperanza.

S.

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Libertà non dee essere confusa con Licenza.

REBUS

Estratti di Lettere, Articoli di Giornali, ecc., concernenti il Mondo Illustrato.

Vedi il Numero antecedente.

Riceviamo da un sotto-prefetto d'una città vicina alla metropoli questa lettera che riproduciamo integralmente.

2 dicembre 1861.

Pregiatissimo signor Pomba.

Eccole la mia sottoscrizione per un'azione al mantenimento del *Mondo Illustrato.* È una piccola pietra che porto all'edifizio, al quale desidero buon terreno e salde fondamenta, pel decoro nazionale. L'Italia ha dovuto sempre molto alla casa Pomba, e quindi all'Unione Tipografico-Editrice Torinese, specialmente quando, non ha guari, l'arte tipografica avea duopo di molto amore e coraggio per esservi largamente e decorosamente esercitata; e non sarà il mantenimento d'un giornale illustrato l'ultima loro benemerenza, unitamente a quella della squisita delicatezza di base a cui il progetto s'informa. Con tali auspicii mi permetta di sperare altresì che il detto giornale sia più ricco in avvenire di storia nazionale contemporanea, poichè andando pel suo carattere assai facilmente anche per le mani di chi se ne occupa meno, ed essendo conservato, oltre al derivarne un importante lustro artistico, potrà per suo mezzo farsi un po' di luce nella maggior parte delle famiglie, ove una inveterata imperdonabile incuria mantiene una dannosissima ignoranza delle cose nazionali le più importanti. Mi abbia colla più distinta osservanza, ecc.

(Di questa lettera non riproduciamo la firma, imperocchè noi non ne ricevemmo autorizzazione esplicita dallo scrittore, come non l'avemmo dall'altro scrivente, di cui appresso pubblichiamo le lusinghiere ed italiane parole. Così faremo nel futuro, perchè a volte non ci basta il tempo di chieder tal permesso, e tal altra non osiamo abusare della gentilezza de' nostri corrispondenti, ponendo in evidenza i loro nomi. Di tal riserva osiam sperare non ci verrà fatto carico, nè scemerà per essa l'importanza che giustamente attribuiamo a tali attestazioni).

Torino, il 2 dicembre.

Caro Sig. Pomba,

L'appello che faceste sul Mondo Illustrato dovrebbe essere ascoltato da ogni Italiano che ami efficacemente le Arti Belle e il decoro del suo paese.

La pubblicazione di questo giornale è, permettetemi l'espressione, inevitabile in Italia. Se questo cade, non passa molto tempo che ne sorgerà un altro consimile, e forse meno bene fatto. Tutte le altre nazioni civili hanno parecchi giornali illustrati; perchè l'Italia non potrà sostenerne almeno uno? Gli stessi Editori italiani, i Tipografi, i Librai stessi, sotto un punto di vista particolare, hanno interesse a sostenerlo. Perchè non lo faranno? — Non mancano, la Dio mercè, i buoni cultori dell'arte nostra in Italia; solo manca forse la efficace iniziativa. Voi l'avete data; continuatela; insistete, e son certo otterrete il nobile scopo.

Per parte mia, come ultimo de' Tipografi-Editori italiani, sottoscrivo per un'azione di L. 200, augurandomi con tutta l'anima di portare alla vostra bella intrapresa un lieve contributo, ma tale che sia susseguito da altri più efficaci e più potenti.

Il Mondo Illustrato non dee, non può morire; sarebbe una vergogna, una negazione della verità, che, ora più che mai, dobbiamo dimostrare a chi dice la nostra patria terra di morti, che cioè Italia nostra è non solo la patria delle Arti Belle, ma delle grandi idee, dei generosi fatti.

Amatemi e credetemi

Vostro affezionatissimo
E. D., Tipografo-Editore.

Leggesi nella *Gazzetta di Torino* del 1° dicembre:

Il Mondo Illustrato. — La direzione di questo giornale pubblica nel numero di ieri un avviso funebre: annunzia cioè che deve cessarne col nuovo anno la pubblicazione; tranne che sia accolta la sua proposta per la costituzione di una Società editrice, per azioni di L. 200 cadauna. Le azioni non dovrebbero eccedere il numero di 500, pagabili in rate mensili di L. 20. *L'azionista riceve una copia gratis del giornale, oltre agli utili.* Si avrebbe per tal modo un capitale di L. 100 mila, sufficiente ad assicurare la continuazione del giornale pel tempo necessario a conseguire quell'incremento pel quale possa vivere e prosperare di per sè.

La proposta è più che modesta; e in Italia debbonsi senza stento trovare 500 persone che con lievissimo dispendio vogliano concorrere a mantenere in vita una pubblicazione periodica, che l'accoglienza fatta a quelle straniere di tal genere dimostra essere quasi una necessità; e che importa non solamente un'educazione continua, viva, efficace, ma alimento ed occasione potentissima d'incremento all'arte nazionale. In tanto bisogno di conoscere prima, ed apprezzare e far valere le cose nostre, sarebbe, più che indifferenza, grave colpa il trascurare un mezzo che sì efficacemente risponde a quel bisogno. Con tutte le nostre forze noi appoggiamo le proposte della direzione dell'attuale Società editrice del Mondo Illustrato, e a coloro che cercano il lato *positivo* della proposta ricordiamo che l'*Illustration* di Parigi, dopo tre o quattro anni di prove e di spese, divenne una speculazione *attiva* al punto che ora offre un lucro netto di oltre 100 mila lire annue.

Leggesi nella *Gazzetta del Popolo* del 25 novembre:

Il Mondo Illustrato. — Ci dicono che questo giornale abbia deciso di terminare col corrente anno le sue pubblicazioni. Non lo crediamo, e speriamo anzi non sia.—Il cavaliere Pomba (*) ch'ebbe il coraggio di andar innanzi sin qui, non sarà lasciato solo nel momento in cui avrebbe bisogno del suffragio di molti, per non lasciar cadere quest'ottima impresa.

Crediamo anzi, se non siamo male informati, che si tenti di assicurarne l'esistenza mediante azioni. La *Gazzetta del Popolo* gli stenderebbe tosto la mano, e spera avrebbe in ciò imitatori altri confratelli.

Non bisogna, appena cominciata un'impresa, mostrar che in Italia non sappiamo infonderle vigore, talchè non muoia appena nata. Non bisogna che coll'eterna canzone che per questo genere di pubblicazioni non si può competerla agli stranieri, si metta da banda ogni tentativo, che ha naturalmente sempre bisogno di un principio.

Sicuro che l'*Illustration*, *Le Monde Illustré*, e qualche altro giornale, ha le vignette migliori del nostro Mondo Illustrato; ma chi le ha viste quando furono nella loro infanzia?

Decoro del paese, interesse per l'arte, puntiglio, se c'è permessa la parola, di far che anche da noi questo genere di illustrazioni possa piantarsi stabilmente, e propagarsi, e diffondersi, creando così un nuovo e vasto ramo d'industria a tanti artisti, vogliono che questo giornale sia incoraggiato, e con parole e con fatti.

E per quanto è da noi, vi ci mettiamo di cuore fin d'ora.

(*) Doveva dirsi la Società l'Unione Tipografico-Editrice, della quale il cav. G. Pomba è fondatore ed azionista.

IXª EDIZIONE TORINESE DELLA STORIA UNIVERSALE DI CESARE CANTÙ

PROGRAMMA

Ecco la nona volta che la ditta Pomba e la succedutale Unione Tipografico-Editrice Torinese stampano la *Storia Universale* del Cantù. Fatto significantissimo fra rivoluzioni e guerre, fra il rinnovamento d'Italia e il rimpasto d'Europa, fra l'avvizzire delle idee antiche e il germogliar delle nuove.

L'autore avea detto: « Noi abbiamo per simbolo il progresso, per grido di battaglia *Avanti* » (t. v. p. XIV); era naturale che egli si trovasse pari al movimento, comunque venuto per altri mezzi e per vie inaspettate.

Egli non aveva cercato mecenati al suo lavoro nè i dominanti legali, nè quei della moda; e all'opera sua scrisse in fronte — ALLA MIA PATRIA — UN PENSIERO INDIPENDENTE — UNA FRANCA PAROLA — UN AFFETTO OPEROSO. Che questa l'abbia compreso, n'è prova il successo, così insolito nella nostra letteratura, più insolito ad opera voluminosa, pensata, austera; successo esteso oltre la cerchia nazionale, vedendola tradotta non solo nelle lingue colte, ma fin in quelle che appena sperimentano le loro forze, come la polacca e l'ungherese; in paesi cattolici come in protestanti. Meno dunque che il valor letterario, gli è riconosciuto quel merito, che fu si ben caratterizzato « la perseverante ricerca della verità e la deliberata franchezza nel dirla ».

Nè gli mancò la maggior prova delle opere non periture, le nimicizie e le critiche talvolta ingiuste e violente. Tra le quali soffrendo e lavorando, il Cantù migliorò ad ogni ristampa il suo lavoro, sicchè riuscisse il quadro più completo che siasi fatto, non solo in Italia, ma fors'anche altrove, dello sviluppo dell'umana famiglia, non tanto negli atti esterni e politici, quanto nel pensiero, nella volontà, nei sentimenti, nelle leggi, nelle arti, nella filosofia, nella religione. E nel proemio che pose alla III edizione francese, che ora appunto è compita, l'autore scriveva: « Io vi porrò gli acquisti più recenti della scienza e i nuovi trovati di un tempo che ogni giorno ne reca, ancor più nel campo dell'azione che dell'erudizione. Ma tengo fortemente, dite pure ostinatamente, ai principj, dai quali tolsi le mosse e il governo di tutto il mio lavoro; e non che disposto a cangiarli secondo la moda o gli eventi, mi consolo anzi di riconoscerne, ad ogni nuova percossa, più vera la realtà, più evidente la dimostrazione, più imprescrittibile il diritto.... Avevo fatto il mio libro per un'altra generazione, e quando erano diverse tutte le idee di libertà e potere, di diritti e convenzioni, di progresso e dignità. Pure questo ristamparlo mostra che calunniamo il pubblico quando giudichiamo non ami se non ciò che ne distrae la versatilità o ne solletica gl'istinti; ma che l'ingombro dell'acre ranuncolo e delle mordenti ortiche copre un sottosuolo vergine, che per dar buoni frutti attende soltanto il sole e l'aria. A quella parte di popolo nè persecutrice, nè violenta, nè intrigante, ma amorevole, dignitosa, riflessiva, parliamo il linguaggio con cui le anime in tutti i tempi s'intendono, la verità; per quanto ce la facciano costare coloro che vantano come prudenza il non indagarla, e come amor di pace il non professarla ».

Egli desiderò che unitamente al nostro Programma si fosse pubblicata la prefazione da lui posta a precedenti edizioni, e noi lo compiacemmo, e si trova a comodo di chiunque la desidera presso i Librai distributori del presente manifesto.

Quanto a noi, se abbiamo potuto esitar 18,000 copie dell'opera quando avevamo la concorrenza delle ristampe di altri paesi, e principalmente di Napoli e di Sicilia, abbiam ragione a più ripromettercene ora che, felicemente riunita la famiglia italiana, e sperandosi libera e felice, ha bisogno di formar la gioventù a robusti studj, alla schietta indagine della verità, alla prudente libertà di pensiero, di credenze, di atti; alle preziose lezioni della storia, al confortante spettacolo dell'umanità, che fra i disastri più gravi procede incessante, sotto le ale della Providenza, alla conquista della verità, e della giustizia.

Torino, novembre 1861.

Per la Società
Il Direttore-Gerente LUIGI POMBA.

CONDIZIONI DELL'ASSOCIAZIONE

I. L'opera si comporrà di X volumi, VI di *Testo* e IV di *Documenti*, cioè: Cronologia, Geografia politica, Religione, Filosofia, Archeologia e Belle Arti, Guerra, Biografie, Indice ragionato. Al compimento d'ogni volume se ne darà la copertina, e con una delle prime dispense il ritratto dell'autore, accuratamente inciso in acciaio.

II. Il sesto sarà l'in-8° grande, quello stesso della settima Edizione, ed il carattere quello del presente Programma.

III. L'opera uscirà in dispense, ciascuna di 4 fogli di 16 pagine, in tutto pag. 64, al prezzo d'una lira italiana, oltre le spese di porto e dazio. — Si pubblicherà una dispensa alla settimana possibilmente a cominciare dalla fine di gennaio 1862.

IV. Ogni volume consterà di 15 dispense circa, e perciò l'opera sarà compiuta in 150 a 160 dispense.

V. Mandasi franco di posta per tutto il Regno a quelli che si associano direttamente presso la nostra casa.

NB. Nel sesto medesimo abbiamo pubblicato la seconda edizione della **STORIA DEGLI ITALIANI** dello stesso autore in 60 dispense, al prezzo di L. 1, 20 caduna

---

RIVISTA CONTEMPORANEA

PERIODICO MENSILE

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZA — STORIA — LETTERATURA — POESIA — ROMANZI
VIAGGI — CRITICA — BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

Anno X — 1862.

La Società l'*Unione Tipografico-Editrice*, nell'annunziare col programma, che va unito a questo numero, la continuazione della pubblicazione di questo periodico, del qual programma s'invitano gli associati del MONDO ILLUSTRATO a prendere lettura, crede bene ripeterne qui le condizioni d'associazione:

	Anno	Semestre	Trimestre
Torino	24	13	7 —
Provincie libere d'Italia	26	14	7 50
Inghilterra, Francia e Svizzera	30	16	9 —
Stati Austriaci e Veneto	32	27	10 —
Germania, Turchia, Grecia, Belgio, Spagna, Portogallo e America	40	22	12 —

Ogni Fascicolo separato L. 3.

Le domande di Associazione si rivolgono:

Per **Torino** alla SOCIETA' TIPOGRAFICO-EDITRICE, via Carlo Alberto, n° 33, o al signor AUGUSTO FEDERICO NEGRO, via Provvidenza, n° 3.

Per **tutta Italia** alla SOCIETA' TIPOGRAFICO-EDITRICE, *Torino*, o ai Librai locali, suoi corrispondenti.

Per **Francia** ai signori PEDONE LAURIEL E C., 5, rue Neuve des beaux arts, *Parigi*.

Per **Germania** al signor GIORGIO FRANZ, *Monaco;* al signor J. J. WEBER editore, *Lipsia*.

Per **Inghilterra** al signor FEDERICO FOWLER MOLINI, *Londra*, 27, King William Street West Strand W. C.

Per **Spagna** alla Libreria DE MOYA, *Malaga*.

Per l'**America** ai signori PAUL BOSSANGE E C., *New-York*, 59, Walter Street.

ELENCO DELLE PERSONE CHE CONTRIBUIRONO O PROMISERO CONTRIBUIRE COI LORO SCRITTI alla compilazione di questa Rivista

Aleardi Aleardo
Arrivabene conte Gio.
Arnaud prof G.
Bernardi Ab. Jacopo
Bersezio Vittorio
Berti Prof. Domenico
Boito Prof C.
Bonghi Ruggero
Bosellini Prof. Lodovico
Botta V. (di Nuova York)
Cabianca Jacopo
Cantù cav. Cesare
Carcano Giulio
Carducci Giosuè
Carina Dino
Carletti conte Mario
Celesia avv. Emanuele
Cordova Prof. Filippo
Dandolo conte Tullio
Daneo prof Felice
Dasti Luigi
De Bonis Francesco
De Castro Giovanni
De Luca Cammillo
De Sanctis Prof. Fr.
D'Ayala Mariano
D'Azeglio marchese R.
Dall'Ongaro Francesco
Degubernatis Prof. A.
De Meis Prof.
Dini Francesco
Dora D'istria (Princ. Koltzoff Massalsky)
Emiliani Giudici Pr. P.
Fava Comm. Angelo
Fea Leonardo
Franchi Ausonio
Ferrara Prof.
Ferrari Carlotta
Ferri L.
Foresi Raffaello
Galdi Galdo
Gargiolli Corrado
Gelli Agenore
Gera dott. Francesco
Giotti Napoleone
Giuria Pietro
Giuriati Avv. D.
La Farina Giuseppe
Lazzaro Giuseppe
Leopardi Pietro
Macchi Mauro
Maffei Andrea
Mamiani conte Terenzio
Martini Ferdinando
Meneghini A.
Matteucci Pr. Sen. Carlo
Mauro Domenico
Michelini conte G. B.
Montazio Enrico
Nigra Costantino
Percoto Caterina
Pietrocola Rossetti Gius.
Pisanelli G
Prati Giovanni
Prato Paolo
Regaldi cav. Giuseppe
Revere Giuseppe
Salmini Vittorio
Saredo prof. Giuseppe
Sbarbaro Pietro
Scarabelli Luciano
Selmi Prof. Francesco
Selvatico march. Pietro
Schiapparelli Pr.
Stern Daniele (Contessa d'Agoult)
Tommasi Prof.
Tommaseo Niccolò
Trinci avvocato Bartolomeo
Uda Felice
Vannucci Prof. Atto
Vegezzi Ruscalla V.
Verona Pr. Agostino
Vollo Giuseppe
Wiszniewski Principe Michele
Zecchini Pier Viviano
Zecchini Stefano P.

LO

SPIRITO FOLLETTO

GIORNALE UMORISTICO-POLITICO-SOCIALE

RICCAMENTE ILLUSTRATO, IN GRAN FORMATO

OTTO pagine di testo ed illustrazioni
QUATTRO di copertina con articoli umoristici, rebus, ecc.

Si pubblica in Milano ogni Giovedì.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per Milano all'Ufficio	26 —	13 50	7 —
Per tutto il Regno, franco di porto a domicilio	28 —	14 50	7 50
Svizzera e Francia	36 —	19 —	10 —
Inghilterra e Spagna	40 —	21 —	11 —

DONI AGLI ASSOCIATI

Chi si associerà almeno per **un Semestre** a cominciare dal 1° dicembre 1861 riceverà in **dono** un elegantissimo Calendario pel 1862, a quattro tinte con oro, ecc. (che separatamente si vende ad it. L. 1), la Copertina dell'Album (disegno di **G. Gonin**) e la Copertina del Giornale.

Chi si associerà per **un anno** a cominciare sia dal 1° dicembre 1861 sia dal 1° gennaio 1862 riceverà in **dono**, oltre il suddetto Calendario e le due Copertine, anche la **Strenna grande dello SPIRITO FOLLETTO** (che separatamente si vende ad it. L. 3).

Chi poi desiderasse avere la collezione completa del Giornale dal primo numero (6 giugno 1861) al 31 dicembre 1861 dovrà pagare it. L. 16 per Milano, ed it. L. 17 50, franco di porto in tutto il regno, col **dono** del **Calendario** e delle **Copertine**.

L'abbonamento a tutto il 1862 cogli arretrati del 6 giugno 1861, coi **doni** del **Calendario, Copertine** e **Strenna grande** costa it. L. 42 per Milano, ed it. L. 45 franco di porto in tutto il regno.

Le associazioni si ricevono in Milano presso l'Ufficio del Giornale, corso Vittorio Emanuele, n° 15, e fuori di Milano con vaglia postale intestato alla Direzione del giornale LO SPIRITO FOLLETTO a Milano.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE

Anno IV. 14 Dicembre 1861 **N. 50**

Gli Italiani i quali s'interessano ai destini del Mondo Illustrato troveranno, nella pagina seguente del presente Numero, l'elenco dei primi azionisti, e nell'ultima la continuazione delli estratti di lettere ed articoli volgenti sull' istesso soggetto.

SOMMARIO

CRONACA
storico-politica

Torino, 13 dicembre.

ITALIA

La sera del dì 11 corrente ebbe finalmente termine la lunga discussione sugli affari di Napoli e di Roma, pei quali i rappresentanti

Lord E. G. Temple, visconte di Palmerston.

della nazione consentirono a proseguire i dibattimenti persino nel giorno domenicale. Varii ordini del giorno vennero formulati, atti a servir di conclusione a questa famosa battaglia parlamentare, e dopo che le forze dei ronzini si trovarono esauste nella giostra, il presidente dei ministri, dichiarando a nome dei suoi colleghi d'accettar l'ordine del giorno formulato dal Conforti, modificato dal Buoncompagni, questo ordine venne posto ai voti. e diede per risultato 232 voti favorevoli ,79 contrarii, sovra 317 deputati presenti, 6 dei quali si astennero dalla votazione. L'ordine del giorno è, in conclusione, se non un voto di fiducia, una esplicata approvazione della politica ministeriale, accompagnata da voti pel sollecito compimento delle promesse da essa fatte all'inaugurazione del nuovo gabinetto.

Poco di nuovo ebbe la nazione da apprendere da dieci giorni di tempestosa e passionata discussione. Bensì varii incidenti ebbero luogo, atti a lasciare nell'animo degli spettatori dolorose impressioni. In una delle ultime sedute la discussione degenerò in alterco personale, e scesi varii membri dai loro seggi, ebbervi minacciose ed insultanti parole, le quali, secondo voci diffuse, avvrebbero condotto ad una sfida a duello fra il barone Nicotera e varii membri del partito moderato e ministeriale. Dappoi il dottor Bertani sollevò un violento uragano parlando di violazione esercitata da impiegati postali sul segreto delle lettere, e l'accusa venne deferita all' esame di una Commissione d'inchiesta, la quale, nel suo rapporto,

sinora differì il proprio giudizio, raccogliendo prove che sembrano di qualche rilievo.

Finalmente il deputato Mellana, dietro la notizia di un giornale francese che pubblicasi a Torino, sollevò novella tempesta favellando della situazione grave in che versava Napoli e della dimissione data dal generale Lamarmora, notizie che vennero il dì seguente smentite da un dispaccio diretto al presidente della Camera ed emanante dal Lamarmora medesimo.

In seguito ad alcuni dispareri col ministro della marina, l'ammiraglio Persano venne posto in disponibilità.

Con ordinanza del ministro della guerra venne finalmente prescritto alle truppe di rispondere al *Chi va là* delle sentinelle la parola *Italia* invece di *Sardegna* impiegata sinora.

Un avviso del Municipio avverte i cittadini che le operazioni preliminari del primo censimento del regno d'Italia, ordinato l'8 settembre 1861, avran luogo dal 15 al 31 del mese corrente.

Firenze. — Domenica, 8 dicembre, venne chiusa definitivamente con molta solennità la Esposizione Italiana a Firenze. La cerimonia incominciò colla lettura di un non breve discorso del presidente effettivo march. Cosimo Ridolfi, il quale presentò il resultato dell'Esposizione dal suo più brillante aspetto. Il Principe di Carignano salutava dappoi con cortesi parole i premiati che gli sfilavano dinanzi. Le medaglie però non sono ancora pronte, nè compiuta la lista dei premiati, mancando i rapporti di tre fra le 24 classi. — La sera fuvvi banchetto al palazzo Pitti. — Il governo stanziò L. 5,000 per l'acquisto di taluni manoscritti di Michelangelo, posseduti dal sig. Bustelli, console portoghese a Civitavecchia.

Genova. — Venne celebrato in questa città, il dì 8 corrente, senza alcun disordine e con molta solennità, l'anniversario della cacciata da Genova degli Austriaci (1747).

Napoli. — Uno dei più infesti briganti napolitani, Pietro de Feo, con parecchi suoi complici, vennero arrestati a Volturara, nella provincia d'Avellino. Il famigerato Borjes, insieme a 12 Spagnuoli della sua banda, arrestati a Tagliacozzo, furono fucilati il dì 8 corrente. Più qua, più là, altre fucilazioni di briganti, fra'quali molti stranieri, ebbero luogo. I Francesi lasciarono passare quattro cannoni di piccolo calibro destinati ai briganti dei quali corre voce debba essere in breve aumentato il numero con nuove reclute, capitanate dall'ex-re di Napoli, affine d'operare una invasione nelle Puglie.

Fu arrestato, sotto imputazione di cospirazione borbonica, il conte Ricciardi di Camaldoli, fratello del deputato. Venne pure rinvenuto a Napoli un grosso deposito di armi nascoste.

Il Vesuvio, il quale da qualche settimana dava segnali allarmanti, entrò in eruzione domenica 8 corr., e la lava scendente per sette vie minacciò Torre del Greco, cacciando dinanzi a sè 6,000 profughi. L'eruzione cessò quasi del tutto il dì 10, ma Torre del Greco riportò molti danni per le scosse di terremoto che accompagnarono quel fenomeno.

ESTERO

Francia. — Mentre, dopo i primi allarmi, ai quali il solo *Journal des Débats* non partecipava, i diarii parigini sembrano tranquillizzarsi circa la recente attitudine dei governi inglese e federale americano, il gabinetto delle Tuileries fa sapere da'suoi sott'organi, come egli sia deciso a tener la più stretta neutralità qualora il conflitto nato per l'insulto fatto al *Trent* giungesse alle ultime conseguenze, quelle cioè della ragione del cannone. — Il giornale officioso *Le Constitutionnel* pubblica, dietro informazioni fornite dal governo, la cifra delle somme e degli uomini costati alla Francia dall'occupazione di Roma durante tredici anni. Senza contare le spese d'armamento, di equipaggiamento, di munizione, ecc., la somma totale ascende a 71 milioni, e il numero delle truppe inviate a 128,225. Or, siccome un soldato costa alla Francia, in cifra media, 1000 franchi annui, la somma totale, anzichè di 71 milioni, è veramente di 129 milioni. — Il governo francese diede ogni sodisfazione a quello della Confederazione svizzera per le recenti violazioni di confine commesse da' suoi soldati. — Il rapporto della Commissione incaricata dell'esame del *senatus-consulto* modificante la costituzione francese, e la quale adunasi giornalmente al Lussemburgo, non sarà presentato che lunedì 16 corrente, cosicchè la discussione incomincerà solo alla metà della entrante settimana. L'estensore del rapporto è il barone Troplong.

Inghilterra. — La commozione suscitata dall'incipiente conflitto coll'America non diminuisce d'intensità, anzi *vires acquirit eundo*. L'Inghilterra suppone, nè forse a torto, la segreta intenzione nel governo federale di voler sottrarre al suo dominio il Canadà, e perciò le prime sue cure consisterono nell'invio di possenti rinforzi in quei paraggi. Due brigate di artiglieria e un grande carico di munizioni stan già per partire. I bastimenti che faran tale trasporto avranno a spezzare i ghiacci del San Lorenzo. Due dei più grossi piroscafi postali, l'*Australasian* e la *Persia*, vennero noleggiati dal governo per trasportare due battaglioni al Canadà, l'uno di *riflemen*, l'altro del 16° reggimento. L'*Australasian* partirà il 17 corrente. Oltre questi primi invii, preparasi la spedizione d'una flotta formidabile. La marina da guerra inglese scorta adesso con fregate a vapore i piroscafi commerciali che portano passeggieri da Southampton a San Tommaso e di là a Nuova York. I principi d'Orléans, combattenti nell'esercito federale, sono richiamati in Inghilterra, affinchè, dopo avere avuto da lei asilo e protezione, non si trovino nelle file dei suoi nemici.

Belgio. — Il dì 4 corrente avvenne ad Anversa un terribile incendio che consumò parecchi edifizii e cagionò ragguardevoli danni.

Prussia. — Nelle elezioni dei rappresentanti prussiani domina definitivamente l'elemento liberale avanzato. In quelle poi della metropoli apparisce evidente l'opposizione al governo: Un solo eletto è ministeriale, cinque sono progressisti, ed il settimo si fu quel Twesten ch'ebbe, pochi mesi fa, un duello col Manteuffel, ufficiale del gabinetto militare del re. Diesterweg venne eletto in due collegii berlinesi. È generale opinione che il governo sarà costretto a modificare l'organismo della Camera Alta, o dei Signori, a riformare in senso liberale la costituzione ed a promulgare finalmente le leggi organiche promesse dallo Statuto e sin qui differite. — I ducati di Weimar e Altenburgo conclusero con Prussia convenzioni militari, le quali differiscono però da quella già conchiusa con Gotha, non conducente a completa fusione e lasciando intatte le leggi penali ed altri ordinamenti speciali ai due Stati.

Polonia. — Le sentenze per le ultime dimostrazioni vennero per la massima parte pronunciate, e sono severissime a segno che le popolazioni appariscono costernate. L'amministratore della diocesi di Varsavia fu condannato a dieci anni di deportazione in Siberia. Grande quantità di gioventù fu arruolata forzatamente o inviata per parecchi anni nelle fortezze o in Siberia. Sarannovi anco parecchie sentenze capitali.

Ungheria. — Le ultime notizie da Pesth (7 corr.) annunciavano che qualunque funzionario fosse per rifiutare l'opera propria al braccio del governo, dovrà alloggiare in sua casa 18 soldati finchè non tornerà all'obbedienza.

Erzegovina. — Il pascià Derwisch scacciò da Piva 10 battaglioni d'insorti che avevano appiccato il fuoco all'accampamento turco. Dopo questo avvenimento tanto i Turchi che gl'insorti rimasero tranquilli nelle loro posizioni.

America. — I consultori legali del governo federale emisero l'opinione che la condotta del capitano del *San Giacinto*, sig. Wilks, fosse legale. Da ciò deesi inferire che il gabinetto di Washington si rifiuterà ad ogni riparazione d'onore verso l'Inghilterra. Ai commissarii della nuova Confederazione americana, ora prigionieri di guerra a Nuova York, non venne trovato alcun messaggio compromettente diretto dal sig. Jefferson Davis (il presidente di essa) al governo inglese. Da ciò la voce che altro scopo non avessero i commissarii sennonchè il notificare alle grandi potenze europee l'avvenimento del Davis alla presidenza della Confederazione del Sud, mentre altre voci sostengono che al momento del suo arresto, il colonnello Slidell potè rimettere alla propria moglie importanti e segreti dispacci ch'ella portò incolumi in Inghilterra. — Lo Stato di Kentucky decise di separarsi dall'Unione americana. — I separatisti evacuarono Pensacola. Fu stabilito di portar la sede del governo della Confederazione da Richmond a Nashville. — Il Congresso di Washington si è riunito il dì 2 corr. Si crede che il governo domanderà un nuovo credito di 160 milioni di dollari, e che per farvi fronte si ricorrerà a gravar di dazii più forti la lana, il ferro e lo zucchero. — Le truppe federali cominciarono ad evacuar la Virginia occidentale. Esse si impadronirono dell'isola Tyboe sulla foce del Savannah, e stan per occupare Beaufort. — L'esercito del Sud componesi attualmente di 460 mila uomini, i quali vennero forniti dagli Stati della nuova Confederazione nelle seguenti proporzioni: Virginia orientale 51 mila uomini. Carolina del Nord, 45,300. Georgia, 40,000. Alabama, 34,000. Texas, 27,000. Mississipi, 27,100. Tennessee, 57,300. Luigiana, 23,000. Arkansas, 22,000. Carolina del Sud, 20,800. Florida, 5,400. Missury, Maryland e Kentucky, complessivamente, 100,000. I nuovi Stati hanno una popolazione di un milione di uomini dai 18 ai 45 anni. La marina componesi di circa 107 bastimenti, ai quali debbonsi aggiungere le nuove compre, noli e armamenti, formanti una flotta di circa 300 navi.

L'importanza del conflitto anglo-americano ci forza ad omettere meno rilevanti notizie concernenti altri paesi, le quali daremo nella prossima Cronaca.

La Redazione

Avviso ai Lettori.

Coerentemente alla promessa fatta dalla Direzione della Società Editrice nel suo programma ai lettori del Mondo Illustrato, contenuto nel num. 48, essa pubblica qui appresso l'elenco delle offerte d'Azioni per mantenere in vita questo giornale, sin qui pervenute al suo uffizio.

La Direzione ringrazia i benevoli che si mostrarono cortesi verso di lei e fiduciosi nell'ulteriore successo di questa impresa, e vuole ancora sperare che il loro esempio sarà stimolo ad altri, affine di compiere il numero d'azionisti strettamente necessario acciò sia raggiunto lo scopo desiderato.

Azioni	Azionisti (*per ordine di data*)	Somma
1 —	Alessandro Malvano e Levi (Torino)	200
1 —	Carlo Merlo, libraio (Cuneo)	200
1 —	Fausto L. Curbis, id. (Ivrea)	200
1 —	Enrico Dalmazzo (Torino)	200
1 —	Carlo Lovera, calcografo (Torino)	200
1 —	Giacomo Narizzano, fond. di caratteri (Torino)	200
1 —	Maurizio Jung (*già pagata*) (Torino)	200
1 —	Contessa Maria Della Torre (Torino)	200
1 —	Ernesto Rossi (Torino)	200
1 —	Pasquale Giberti fu E. (Genova)	200
1 —	G. B. Bottero, deputato (Torino)	200
1 —	Capitano Emilio Francini (Cascina-Toscana)	200
1 —	Giovanni Alessio Chiappè (Torino)	200
1 —	Marchese cav. Cesare Campori (Modena)	200
1 —	Marchese Giuseppe Campori (Modena)	200
1 —	Sacerdote Caio Chinali (Castel Goffredo)	200
1 —	Francesco Chialva (Saluzzo)	200
1 —	Francesco Lanzi (Siena)	200
1 —	Michele Lanza (della casa fr. Lanza) (Torino)	200
1 —	Ingegnere Giosuè Pensa (Piacenza)	200
1 —	Cavaliere Mathieu (Torino)	200
1 —	Prof. L. Giribaldi (Torino)	200
1 —	Carlo Belli (Domodossola)	200
1 —	Gaetano Savallo (Milano)	200
1 —	Prof. Ermolao Rinaldi (Chiaravalle-Marche)	200
1 —	Prof. avv. Pietro Ellero (Bologna)	200
1 —	Achille Serpieri, sotto-prefetto (Tortona)	200
1 —	Paolo Soldi fu Teodoro (Torino)	200
1 —	G. A. Garberoglio (Torino)	200
1 —	Vincenzo Carignano (Torino)	200
1 —	Henri Sargent, incisore (Torino)	200
1 —	Ballbani e Sartorio, incisori (Torino)	200
2 —	Guglielmo Stella disegnatore (Torino)	400
5 —	Ministero dell'interno (Torino)	1,000
2 —	Sebastiano Franco e figli (Torino)	400
1 —	Alcuni impiegati dello stabil. } *Unione Tip.*	200
5 —	Felice Demino, vice-direttore } *Edit. Tor.*	1,000
47	Totale	9,400

VIAGGIO TRAVERSO UN ALBUM DI FOTOGRAFIE

(Continuazione. V. num. 47, 48 e 49)

IV.

Io amo i generali.

Bello è il vederli sul campo di battaglia, alla testa delle truppe quando le guidano alla vittoria. Bello anche il vederli in campo di Marte, quando comandano le manovre e passano le riviste. Quelle faccie abbronzite, solcate da nobili rughe e da più nobili tagli, quelli uniformi splendidi d'oro e di decorazioni, quei cappelli colle piume che svolazzano all'aria, quei brillanti stati-maggiori che li seguono, tuttociò è un complesso il quale abbaglia, esalta, inebria.

Ma i generali spogliati di tutto il prestigio che viene dalle divise marziali, dalla polve dei campi, dalle piume, dall'atmosfera guerresca, non sono più gli stessi. I generali vestiti da borghesi — che fanno i burocratici, i diplomatici, i politici, i ministri, i prefetti — deggio dirlo o tacerlo? — non mi piacciono altrettanto.

Sono burocratici? o non scrivono le carte a dovere, o pigliano a male gli scarabocchi. Sono diplomatici? o dicono troppo o troppo poco, e in ogni modo compromettono il mittente. Sono politici? ora siedono a destra ed ora a mancina, e sempre senza un perchè. Sono ministri? fanno discorsi che paiono tanti ordini del giorno. Sono prefetti? o non si conformano alle istruzioni, o vi obbediscono passivamente.

Ciò premesso, e considerando che nell'Album le fotografie dei nostri generali ce li rappresentano tutti vestiti da civile, cioè a dire in flagrante violazione della loro personalità, noi, cari e fedeli compagni di viaggio, percorreremo le pagine dei militari al galoppo, colla velocità d'una locomotiva in un treno espresso. — Faremo un indice analitico, senza digressioni e senza punti ammirativi.

Il primo di tutti è il terzo soldato d'Italia, il generale Cialdini — fisonomia distinta, barba all'italiana, naso impertinente, occhi feroci, e sigaro in bocca. Quel sigaro nella carta di visita è un tratto di spirito, e vuol dire che Cialdini porta per divisa il *me ne impipo*, che sta bene in tutti quanti, ma singolarmente nei militari. Se il signor Cialdini è guardato di fronte, per modo che l'occhio non pervenga a discoprire quell'ampia chierica la quale gli devasta il cocuzzolo — sembra un giovanotto. In tutti i casi, è l'idolo vegliante dei femminei voti, il signor Cialdini, benchè la storia lo dica un compagno di Ciro Menotti, e benchè ad una maschera che gli dirigeva un complimento nel veglione del 1858 egli modestamente rispondesse:

Pour faire un civet il faut un lièvre.

Due grandi fedine, in assenza compiuta di baffi, due grandi occhi incrocicchiati, una bocca lievemente composta al disprezzo, un naso appuntito, i pollici nelle taschine del giustacuore; questi è un marinaio, il capo della nostra marineria, il conte Persano.

Ma se l'ammiraglio Persano s'indovina a colpo d'occhio, vi sfido io a indovinare la canonicale persona che viene innanzi tra i generali. È un placido galantuomo, coll'aspetto insignificante, coi capelli raccolti sulla fronte, col collo un po' torto: pare tutt'al più — per fargli grazia — un capo di divisione al ministero della guerra. Ma un generale! — E anche il generale Fanti, il brillante uffiziale di Spagna, il chiamato alla difesa di Milano? — In verità, chi non vede non crede.

I due De-Sonnaz, l'uno, il vecchio, il più vecchio generale in attività, e chi lo vede, crede; l'altro, il giovane, uno tra i generali più giovani, Maurizio, il comandante di Montebello. — Chi volesse sapere come si possa conquistare un grado simile a quell'età e con quella presenza da capo scarico, non ha che a prendere d'assalto, com'egli ha preso, una posizione per sei volte consecutive, e conquistarla.

Dopo di lui viene il generale Solaroli, direttore della regia scuola di ballo. Le ballerine — birichine — dicono che fu nominato a tale carica in osservanza della preghiera quotidiana: *et ne nos inducas in tentationem.* Il brav'uomo, voi lo vedete, è piccolo, vecchio, e di una bellezza molto problematica.

Ecco Lamarmora Alfonso, prefetto di Napoli, e già duce della spedizione di Crimea. Tutto è lungo nel signor Lamarmora, la persona, il naso, il mento, i baffi, il profilo. — Ecco Menabrea, in cui tutto è corto, meno lo intelletto e la coda. — Ecco Della Rovere, ministro della guerra, il ritratto della fermezza. — Ecco Cugia, l'ideale del buontempone, ingrassato col riso e coi pasticcini di Bass.

Dopo l'armata regolare vengono i volontarii.

Il loro comandante postumo, voleva dire postico-cio, è il signor Giuseppe Sirtori, del quale si può cantare come cantò il Tasso di Guglielmo d'Ademaro,

> che nei divini
> Uffici già trattò pio ministero.

La mano al petto, gli occhi bassi, i biondi capelli alla nazzarena, la faccia sparuta, permettono sempre di credere che il generale sia in procinto di recitare la santa messa. Non è vero niente: egli maneggia la sciabola molto meglio dell'aspersorio, e meglio anche della penna. Oh! se tutti i sacerdoti di Cristo si arruolassero al servizio militare, come non andrebbero meglio le cose d'Italia — e segnatamente la questione romana!

Quattro generali di divisione, uno in aspettativa, e tre... in disponibilità. Türr è il primo, dai lunghi mustacchi, Türr, il figliuolo dell'Ungheria, al quale il ministro della guerra concedette di assaporare a bell'agio le dolcezze della luna di miele. Cosenz è l'altro, che, sebbene di Napoli, pure per la biondezza dei peli, per gli occhiali e per il cappello calcato sulla fronte somiglia ad uno studente di Gottinga. Medici è il terzo, maschia e buona figura lombarda. Bixio è l'ultimo, il quale, a conti fatti, non deve aver più nulla di intiero — meno il carattere.

E qui si chiude la rassegna militare, pigliando come termine di transizione un uomo mezzo guerriero e mezzo pacifico, il colonnello dottore Bertani. È un eccellente medico, un elegante scrittore, un politico destro, un segretario perfetto: basta dire che rispetta il segreto persino di coloro che non rispettano il segreto delle sue lettere. A tanto può giungere l'amore del proprio stato! — È grazioso, ben proporzionato, con lineamenti regolari, e potreste anzi dire ch'è un bell'uomo — se lo guardate col microscopio.

Vicino a lui sta seduto il signor Crispi, siciliano di fuori e di dentro: cioè a dire di deliberati propositi, ardente, prontissimo. Questi ha neri gli occhi e la barba, grigi epperciò rasi i capelli. Passò lunga vita in esilio, ed ha l'anima temperata alla sventura. Poi fu due volte sull'altare, e due volte tornò nella polvere, se polvere si chiama la condizione di chi sente altamente la propria dignità e l'orgoglio di vivere povero. Il signor Crispi non è oratore; anzi ha la negativa della parola. Ciò nullameno, tal quale lo vedete, egli possiede la principale dote che gli oratori possano augurare a loro medesimi: una invincibile fermezza. Quando la Camera lo disapprova, quando le tribune urlano, egli aspetta che la procella si calmi, e poi ripete tranquillamente una ad una le sue parole, quasi il pubblico non le avesse capite. Le fischiate producono sopra di lui lo stesso effetto che gli applausi sopra gli altri.

Crispi ha la fermezza e Petruccelli la duttilità; in grazia di questa, se l'Assemblea si annoia egli la diverte, se lo censura si corregge e continua. È un misto di rivoluzionario e di dottrinario: ha la barba dell'uno e gli occhiali dell'altro. La sua emenda, per solito, ribadisce lo svarione, perchè consiste in una frase ironica e sempre obbediente. Il carattere di questa fisonomia è abbastanza felino per giustificare il predicato del signor Petruccelli — della Gattina.

Ma chi è costui che si avanza? Caronte sulla barca dei trapassati? o Geremia sulle rovine di Gerosolima? La storia sacra o la profana ricorda una barba più lunga e più grigia di codesta? — Voi avete già riconosciuto nel suo proprietario l'onorevole Sebastiano Tecchio, seguace di Giustiniano, ossia avvocato. Tutta la forza, tutto il segreto della sua persona — è un segreto palese — sta nella barba. — Guai a lui se una Dalila gli recidesse quei peli! — Nel 1859, quando pareva che l'Italia dovesse diventare libera ed una, il signor Tecchio, in segno di esultanza, se la tagliò, e recossi a compiere le ardue funzioni del commissario regio. Non l'avesse mai fatto! Pareva si fosse tagliato la testa, e Vercelli, Novara, Biella, Ivrea sono tuttora stupite dello strano fenomeno che presentava un commissario sbarbato.

Però, signori miei, non bisogna credere che in tutte le contingenze ed in tutti i posti la barba sia onnipotente. Ponete questa maestosa persona sul seggio presidenziale della Camera elettiva, accordatele un campanello da intronare le orecchie, munitela anche di un buon paio di polmoni — e poi ditemi se basti a domare la tempesta, o se piuttosto tutti non facciano il proprio beneplacito, come se fossero presieduti da un imberbe scolaro di rettorica.

Si dice che il signor Tecchio sia venato. Ma quelli del paese protestano di no; e quantunque egli faccia parte del Comitato, dicono che ciò non prova nulla, posciachè il senatore Notta ed il conte Chiavarina sono anch'essi alla testa dell'emigrazione, eppure nacquero e vissero sempre nella città di Torino. Ai posteri dunque l'ardua sentenza.

Noi — noi ci occupiamo più volentieri delle venerabili sembianze del presidente del Senato, Ruggiero Settimo. È il padre, il nonno, il bisavo di tutti i liberali italiani, dall'Alpi al Lilibeo. I nostri genitori erano in fascie, quand'egli proclamava la libertà alla testa dei patrioti siciliani. Volgeva l'anno 1812: cinquant'anni passarono, e Ruggiero Settimo stette sempre al suo posto. Questo sì ch'è un patriotta davvero! Per la vecchiezza non scemarono di forza i suoi propositi generosi, nè per le rughe scemò la energia del suo volto intelligente ed onesto. Viva Ruggiero Settimo, che non sarà mai decrepito!

E posciachè sta scritto che gli ultimi saranno primi, e il primo fu l'ultimo, qui sia la meta del nostro viaggio, o buoni compagni.

Voi avete percorso meco una sequela di fotografie più o meno notevoli, più o meno curiose, talune illustri. Ma sono tutte fotografie di viventi, e non saprei dirvi di esse quante e quali lascieranno traccia nella storia contemporanea. Del resto chi viaggia non pensa al futuro, ma si accomoda dei piaceri presenti.

Che se vi siete annoiati, vi fo lecito di conchiudere come tutti i viaggiatori, in tutte le peregrinazioni terrestri e marittime di questo mondo: che il più bel giorno del viaggio è quello in cui lo si finisce e si ritorna a casa.

GERMONIO

Chiesa e Castello di Reggiolo.

È questa un'antichissima fortezza, situata al fianco settentrionale del borgo di tal nome, ed ella ha, come si vede, aspetto assai pittoresco, comunque di rocca più non possieda che il nome.

Reggiolo, la cui denominazione latina *Razolum* si vuole derivi da *razzolo* o *roveto*, luogo cioè pieno di rovi, nel paese detti popolarmente *razzi*, e dei quali è probabile fosse colà abbondanza per esserne il suolo paludoso ed incolto, è capoluogo di comunità nella diocesi di Guastalla, e conta circa 4,150 abitanti. Havvi elegante teatro, scuole comunali primarie, spedaletto fondato dal prete Verona nel 1828, fiera, mercati, ecc. Anticamente era proprietà assoluta dei vescovi di Reggio, e forse più sensata di quella degli altri etimologisti è l'opinione del cav. Pezzana, il quale, dietro tal fatto, preferisce supporre che il nome di Reggiolo derivi semplicemente da Reggio.

Bonifacio, marchese di Toscana, obbligò i vescovi reggiani a cedergli Reggiolo, ed ei lo trasmise in feudo alla sua illustre figlia, la contessa Matilde. Poi i Reggiani lo possederono senza che i vescovi ci avesser più nulla da vedere, e messisi d'accordo coi Cremonesi, padroni di Luzzara e Guastalla, cercarono di bonificare i terreni resi malsani dalle acque stagnanti.

Reggiolo fu di poi assalito dai Mantovani, che avutolo nelle mani sel fortificarono. I Sessi ghibellini, però, lo espugnarono tre volte (1244, 1265 e 1267), finchè, nel 1290, essendosi Reggio data agli Estensi, Reggiolo ne seguì le sorti.

Giberto da Correggio, nel 1307, lo tolse alla ducale famiglia d'Este, ma dopo di lui lo riebbe un signor di Mantova, Passerino Bonaccolsi. Nel 1444, Giovanni Francesco Gonzaga diè Reggiolo al suo secondogenito Carlo, ma questo essendosi ribellato al padre, il bersagliato paese passò daccapo ai duchi di Mantova.

Quindi se l'ebbero i Gonzaga di Guastalla, ed estinta tale casata, Reggiolo fu inglobato al ducato di Guastalla, unito poi a quel di Parma. Nel 1847 passò ancor esso a far parte del ducato di Modena, ed ora è necessariamente un briciolo della provincia dell'Emilia, fusa e confusa nella unita Italia.

È questa la storia d'un castello, ma la si sbaglierebbe con quella d'una palla.

D.

PAGINE DELLA VITA DI G. GARIBALDI

L'ultimo giorno di Anita.

Da due anni havvi recrudescenza di biografi di Garibaldi. Dal pavone Dumas al tacchino Ricciardi si crederebbe non esservi periodo, episodio, dettaglio di quella vita sì burrascosa e sì piena, che non sia stato minutamente narrato. Eppure avvien tutto il contrario, e sonovi scene di essa, in cui sulle pagine istesse dettate od ispirate dal Garibaldi i precisi ragguagli del fatto sono surrogati da un paragrafo magniloquente, da una perorazione entusiasta.

Una di tali lacune verificasi nella narrazione del commovente episodio presentato dall' ultima parte della precipitosa marcia di Garibaldi da Roma, dopo l'ingresso dei Francesi, cioè dal momento in cui, sbandati i men che duemila volontarii che ancora il seguivano, il 1° agosto 1849 usciva il Garibaldi da San Marino colla moglie, affranta dalle fatiche nei suoi avanzati mesi di gravidanza, Ugo Bassi e Ciceruacchio, non avendo voluto sottostare al patto offerto loro di prendere un passaporto austriaco per l'America.

Chiesa e Castello di Reggiolo presso Reggio (Emilia) (V. l'articolo a pag. 371).
(Disegno del sig. Timolini, incisione del sig, Gallina)

Ste...no Ravaglia, l'ospite di Garibaldi nell'agosto 1849.

Oggi noi siamo in grado di colmare codesto vuoto, dando dettagli minuziosi, e per quanto è possibile precisi di cotesta dolorosa catastrofe, accompagnandola da disegni i quali vennero presi sui luoghi da persona che, colla religione istessa con cui un devoto intraprende un pio pellegrinaggio, si die' a ricalcar le orme stampate da Garibaldi sulle sponde dell'Adriatico nei funesti primi dì d' agosto 1849, nei quali ei videsi morir fralle braccia la sua Anita; e toltagli ogni speranza di potere introdursi in Venezia, volse di nuovo il piede all'esilio, fermandosi sei mesi a Tangeri, sul lido barbaresco, e quindi vagando a Nuova-York, a Lima, nella Cina sino al 1855, in cui gli fu dato riedere in Sardegna e fabbricare il suo nido di Caprera.

Noi non esporremo sennonchè sommariamente li incidenti di quei giorni di prove dolorose, ma dal breve cenno nostro rileverà il lettore se essi non costituiscano una delle più interessanti e commoventi pagine della vita del gran condottiero.

E qui è debito notare come in una *Strenna* pubblicata nel decorso anno a Milano, col titolo: *Un pensiero a Venezia*, una scrittrice ferrarese, la quale celasi sotto le iniziali C. M., toccava questo episodio, ma il facea con inesattezze e lacune, che siam lieti oggi di poter rettificare e riempire.

Incominciamo impertanto a rilevare come e' non fosse tra Magnavacca e Primaro che approdò Garibaldi partito da San Marino, sottraendosi agli Austriaci. Il dì 1° agosto (il Carrano, d'altra parte diligentissimo, nel suo bel libro *I Cacciatori delle Alpi* (*) pone la data del 2) Garibaldi, co' figli e la moglie, con Ugo Bassi, col popolano Angelo Brunetti e i costui figliuoli, insieme a circa un centinaio di volontarii che avevano voluto a forza seguire il destino del loro generale, s'imbarcarono su tredici navicelli pescherecci detti *bragozzi*, condotti da Chiozzotti a Cesenatico, affine di potere approdare a Punta-di-Maestra, donde speravano poter giungere a Venezia, bloccata da 14 mesi dall'Austriaco e da più di 3 mesi stretta da pertinace assedio.

All'alba del 2 (il Carrano erroneamente dice invece la notte) quei navicelli scontraronsi con quattro legni nemici, tre dei quali a vapore. E questi, accortisi della preziosità della preda, si fecero tosto addosso ai fuggitivi e li cannoneggiarono. Otto dei bragozzi caddero in mano dell'Austriaco, quattro, più vicini a quello in cui trovavasi Garibaldi, che ne aveva preso la manovra, dieronsi a remeggiare a furia verso il lido, ove ai legni nemici più grossi era impossibile il navigare, e riuscitono tutti e cinque a gettarsi sulla spiaggia. Era codesto un sito deserto, sulla sponda comacchiese, fra Magnavacca e Volano.

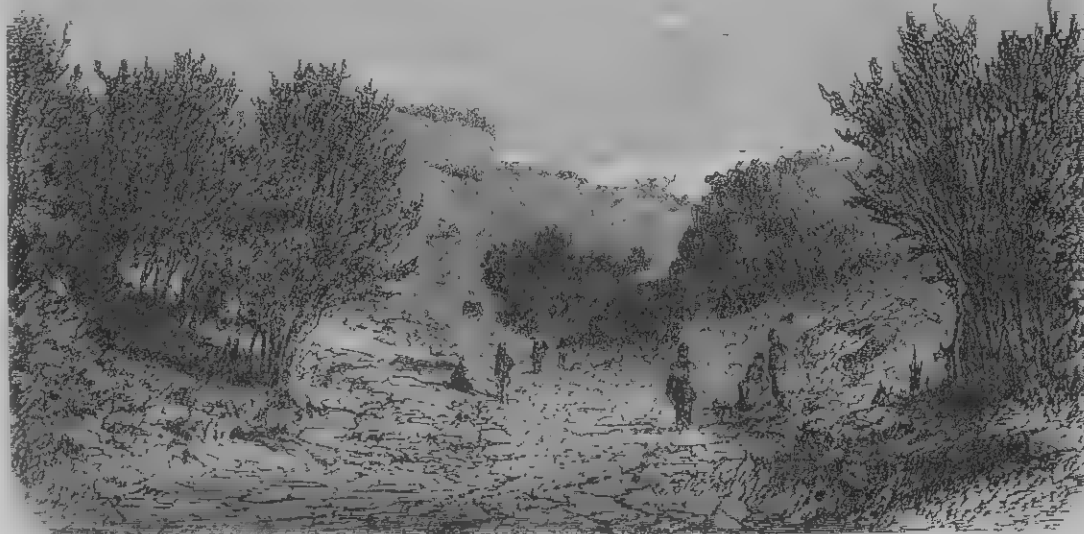
Nino Bonnet, il quale trovavasi villeggiante in quella sua campagna, aveva udito il cannone rintronar sul mare, e addatosi del fatto, corse incontro al Garibaldi per salvarlo dal pericolo in cui versava, essendo li Austriaci a Magnavacca.

Il Bonnet trovò il generale, colla moglie, il Bassi e li altri sovraccennati, i quali avevan cercato temporario ricovero in una capanna, detta la *Cavallina*, nel podere Felletti, luogo malsicuro, in quanto che rimanendo sulla via maestra i Tedeschi potevan colà sopraggiungere ad ogni istante, senzachè vi fosse speranza di sottrarsi alle loro indagini (*).

Il Bonnet trasse

(*) È un nitido volume di oltre 800 pagine con carte e ritratto, pubblicato dalla Società l'Unione Tip.-Editrice Torinese.

(*) Costà, nella fretta della fuga, lasciò il Garibaldi parecchie carte e un pacco di carta-moneta, la quale, il dì appresso, venne bruciata dai Bonnet nella tema di compromettersi ritenendola.

Maria Ravaglia.

La parte della Pineta di Ravenna ove Garibaldi stette celato nell'agosto 1849 (Disegno del sig. Perotti, inc. del sig. Barberis.)

sollecitamente quei malcapitati fuori dal podere, e traversando la folta e grande foresta, li condusse in un sito molto fuori di mano, detto la *Casa Bianca*, nei possessi d'Antonio Patrignani, ove allora villeggiava la moglie del proprietario.

Codesta signora si fece un piacevole dovere di ospitare la illustre brigata, e già questa confortavasi alquanto, allorquando ecco giungere da Comacchio il Patrignani, portatore della trista novella, una masnada di Austriaci starsi per imbarcare onde invadere la spiaggia e scorrazzar la campagna in traccia del prezioso profugo. Il Bonnet e il Patrignani provvidero tosto allo scampo. Una piccola barca in uso per le gite di piacere sulla laguna venne approntata, e Garibaldi vi prende posto colla sua Anita, la quale, malgrado le vive preghiere della Patrignani, non volle restare presso di lei. Era la sera, e la laguna assai burrascoso. Ugo Bassi non seguì i fuggitivi. Forsa troppo fidente nel rispetto che suole incutere l'abito sacerdotale, egli si recò sull'imbrunire a Comacchio, ma riconosciuto colà da un tal Fabri, gendarme pontificio, venne arrestato e messo a disposizione del Consiglio di guerra. Tutta notte i fuggitivi serenarono nelle valli comacchiesi, e sul far del giorno dai loro conduttori scoraggiati vennero deposti in una deserta cascina. Celeste Bonnet, fratello di Nino, risaputo al mattino il volger degli eventi, sollecito di quelle care vite, subitamente provvide acciò fossero raccomandate a mani più animose. Infatti il bravo Michele Guidi, pescatore, assunse sopra di sè la responsabilità di condurre in salvo Garibaldi ed Anita sino alla casa dei coniugi Ravaglia, sul cui patriottismo e sulla evangelica carità dei quali i Bonnet erano sicuri di poter fare assegnamento.

Il Guidi ebbe dappoi a narrare come durante tutto il tempo che seco navigò il Garibaldi — giacchè quel tragitto fu cessi pur sempre sulla laguna procellosa — il generale non si mostrò nè tristo, nè preoccupato fuorchè per la moglie, la quale aveva perduti i sensi. Finalmente, battendo le vie d'acqua più remote, verso il tramonto potè il Guidi afferrare la chiavica Passopedone, che è sopra il Reno: quivi lasciò il prezioso pegno alla custodia d'un suo fratello che seco remigava, e procedè ad avvertire i Ravaglia. Ma il Ravaglia non era nella sua fattoria (ha questa il nome di cascina Guiccioli, e fa parte della piccola borgata di Mandriolo), e solo vi si trovava la moglie, Maria, gravemente inferma. Nel tempo che i custodi del profugo andavano ad avvertirla, la povera Anita agonizzante era tratta d'in sul carro ove le guide avean dovuto deporla, e che, temporariamente, veniva riposto nel cortile interno della fattoria. La infelice era oramai giunta al termine de' suoi travagli. Ella non riprese più i sensi, e mentre il Garibaldi la saliva fra le proprie braccia per la scala che conduce alle stanze più segrete della casa Ravaglia, ella esalava l'ultimo fiato.

La capanna del podere Felletti sulla laguna di Comacchio, ove si rifugiò Garibaldi il 2 agosto 1849 (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Balbiani*).

Cortile della cascina Guiccioli a Mandriolo. (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Monneret*).

Garibaldi, a tale spettacolo, uscì quasi fuori dell'intelletto. Ma ad un tratto odesi lo stridulo tamburo austriaco. Ognuno freme all'inevitabile sovrastante pericolo, ad ognuno il terrore inchioda il piede e la lingua. Garibaldi non pensa, non vuole involarsi. Gli Austriaci si avvicinano, sono alla cascina. Era una numerosa pattuglia che, avvertita da una spia italiana della presenza di Garibaldi a Primaro, correva là difilata, senza occuparsi di praticare indagini lungo la via. E questa dimenticanza austriaca fu la salvezza di Garibaldi!

Intanto giugneva il Ravaglia dal villaggio di Sant'Alberto, ove gli Austriaci erano già installati (cioè a due sole miglia da Mandriolo). Esso prodigò ogni cura più affettuosa al generale, e forzatolo a rifocillarsi, a prender breve riposo, pensò a metterlo in sicuro fra i suoi nemici istessi, cioè a Sant'Alberto. Di colà, di nottetempo, ei tornò a Mandriolo, donde, sotto scorta sicura, il Ravaglia lo fece pervenire, traverso ai pantani ed alle macchie più folte, nella immensa pineta di Ravenna, città la quale dista da Mandriolo circa 16 miglia. Nelle prunete e nei segreti avvolgimenti di quella che il Garibaldi chiama *la sacra selva*, egli errò quattro giorni e quattro notti. Il Ravaglia stesso portavagli il cibo, lasciandolo in una capannuccia che trovasi celata fralle piante della foresta, al lato destro di colui che rimira la veduta da noi qui offerta, presa nell'unico sito ove la selva è rada e praticabile.

Casa del Ravaglia, a Mandriolo, ove morì Anita Garibaldi. (*Disegno del sig. Perotti, incis. del sig. Thevenon*).

Siamo accertati che costì, in una di quelle notti in cui Garibaldi errava per la pineta di Ravenna, ei vide passare in mezzo alle baionette austriache l'infelice Ugo Bassi condotto alla morte. Quali fossero allora i suoi pensieri, ben si rileva dal frammento delle sue Memorie che qui ci piace riferire: « A

Cimitero di Mandriolo ove fu sepolta Anita Garibaldi (*Disegno del sig. Perotti, incisione del sig. Barberis*).

Sant'Angelo in Vado e a San Marino Anita arrestava i fuggenti colti dal panico terrore. La parola *codardi* scagliata dalla sdegnosa non colpiva più l'orecchio del pauroso. Anita! se tu non avessi veduto i tanti conflitti di Montevideo, il tumulo delle ossa raccolte sui campi di Sant'Antonio, i combattimenti del 30 aprile in Roma e quelli di Palestrina e di Velletri, con quale disprezzo pei miei compatriotti non saresti discesa nella tomba! Intanto passeggia lo schiavo la infelice terra che ti copre, e forse non ardisce spargere un fiore sul sepolcro di chi tanto patì, e morì sì miseramente! Io perdonerò agl'Italiani la tua morte il giorno in cui il servo non passeggerà più sul tumulo che racchiude le tue reliquie..... I tuoi orfani a me solo chiederanno allora della genitrice!..... In San Marino io la scorsi affralita da tanti stenti e già inferma, è insistetti acciò si fermasse in quella città; ma inutilmente. Aumentavano i pericoli, non scemava la risoluzione di proseguire..... A Cesenatico faticammo una intiera notte per effettuare la sortita de' bragozzi che dovevano condurre la gente a Venezia. Anita, seduta l'intiera notte su d'un sasso, contemplava dolorosamente gli sforzi da me fatti per ottenere l'intento. C'imbarcammo, e il suo soggiorno a bordo fu un patire continuo. Sbarcò sfinita sulla spiaggia della Mesola, e già si reggeva a stento. Invano lusingavasi, poverina, che la terra le ridarebbe le perdute forze! La terra non aveva più per essa che una fossa!... Figli di Sant'Alberto, uomini della sacra selva, Ravennati, deh! raccogliete le ossa dell'americana guerriera, della martire della nostra redenzione!... Compirete opera pia, magnanima! Ognuno che la conobbe, ogni amante della patria vi benedirà, e vi benediranno gli orfani figli! E quando il vecchio avvoltoio dell'Italia sarà pasto dei cani, ed essi potranno avvicinare il materno avello, non più proscritti, essi imploreranno riconoscenti su voi la gratitudine dell'Italia non solo, ma quella del libero mondo che loro fu cuna. Intanto, o terra di Ravennati, terra di generosi — e lo so ben io! — sii lieve sulla salma dell'Anna mia! » . . . . .

Anita, che il marito non voleva lasciare cadavere in balìa di stranieri, fu da esso dopo vive istanze lasciata alle cure del Ravaglia, che promise provvederla di inviolata sepoltura.

Parve per altro che il destino congiurasse a render vana questa promessa. Scavata in tutta fretta una fossa presso la cascina, il cadavere vi venne deposto con sì poca cura, che alla domane, passando di là un cacciatore col suo cane, questo si addiè del corpo mal riposto a fior di terra, e con poco zampettare n'ebbe tratto fuori una mano. Grande fu il rumore che allora s'alzò per Mandriolo. La folla accorse sul luogo, e comunque il Ravaglia potesse a sua difesa ripetere esser egli a Sant'Alberto quando passarono i fuggiaschi che colà doveano aver deposto il cadavere, ei venne poco dopo arrestato e condotto a Bologna, ove, dopo lunga prigionia, pendeva sul suo capo sentenza di morte, se per le indefesse premure delli amici e per gli sforzi della moglie, che, gravemente ammalata, si trascinò in mezzo al pretorio, e cadde tramortita ai piedi dei giudici, questi, commossi, non lo avessero lasciato andare incolume.

Ma nol lasciarono incolume gli assassini che infestano tutte quelle campagne. Era corso voce che il Garibaldi, passando, aveva lasciato depositario di vistose somme il Ravaglia, perciò, appunto un anno dopo quel passaggio, e nel giorno anniversario, cioè il 2 agosto 1850, una banda di malandrini invasero la cascina, e introdottisi nella casa, avendo il Ravaglia in un col fratello voluto oppor resistenza, stesero morto quest'ultimo, ferirono quasi mortalmente il primo, e lo lasciarono esanime, dopo avere orribilmente maltrattata la moglie e compiutamente svaligiata la casa.

Il cadavere d'Anita Garibaldi, dissotterrato dall'angolo della cascina, venne di nuovo sepolto nel piccolo cimitero di Mandriolo, del quale pure qui offeriamo la veduta. . . . .

In Ravenna, ove Garibaldi s'introdusse con varii amici, travestito da taglialegna, abbenchè tutta brulicante di Austriaci, ei potè trovare albergo sicuro nella casa d'uno dei più furibondi reazionarii, comunque, sino all'ultimo momento, all'insaputa di costui. Sennonchè, geloso della moglie ch'erasi fatta custode del profugo, insospettito delle mosse e degli andirivieni di lei, egli, nella certezza di scoprire un rivale, volle sapere il nome di quegli che si ascondeva sotto il suo tetto. E la moglie animosamente gliel disse, ma nel tempo stesso gli fe' sacramento ch'ella di sua mano lo immolerebbe, se si facesse denunciatore dell'illustre ospite, la cui vita erale sacra.

Nel 1859, venuto il Garibaldi a Ravenna per recuperare le ceneri della moglie, appena lo sgombro degli Austriaci gli permise il riscatto, egli si recò coi figli alla modesta chiesetta di Mandriolo, dopo avere con grande giubbilo riveduto li amici ed abbracciati affettuosamente i coniugi Ravaglia. Costà furono celebrati solenni funerali alla salma della intrepida Americana, e meglio che trecento carrozze ne scortarono il carro funebre, che il marito fece trasportare a Nizza, ove adesso la salma è tumulata sotto semplice marmo e sotto la salvaguardia, ahimè! delle baionette francesi.

E qui porremo fine alle note, per la più parte inedite, che potemmo raccogliere su questo episodio della lunga epopea garibaldina, le quali abbiam fede sieno per riuscire utili a quanti raccolgono materiali sì per la storia de' tempi che per quella di codesta vita meglio unica che singolare.

E. M.

CRONACA SCIENTIFICA E INDUSTRIALE

Canne di piombo stagnate per la diramazione delle acque minerali e potabili — Frumento e farina che soffersero dall'umido, come acconciarli; durabilità del frumento decorticato — Conservazione dell'uva — Industria del bimtrace in Inghilterra — Dati circa al consumo del tabacco — Premio per un rimedio alla malattia dei bachi da seta.

I.

L'uso dei condotti di piombo per il flusso e distribuzione delle acque è comune in quelle città nelle quali l'acqua proviene di lontano, non avendone del suo da pozzi o cisterne, ovvero così convenendo per la cattiva qualità delle sorgenti sotterranee che ne fornirebbero i pozzi. Ma il piombo non è metallo innocuo; ed è noto comunemente come esso, in contatto duplice dell'aria e dell'acqua, si ossidi e ingeneri un composto, il quale si discioglie e rende l'acqua, per l'uso continuato, piuttosto nociva che no alla salute. Egli è vero che un'acqua la quale contenga solfati in soluzione fa ostacolo all'effetto che mentovammo e può dirsi caso raro quello in cui un'acqua potabile ne sia priva; nondimeno, perchè può succedere, ed in ispecie per quelle acque che derivano dai fiumi, stagni e laghi formati dallo struggimento delle nevi perpetue delle ghiacciaie, perciò nasce sempre il timore che un'acqua, salubre in origine, non possa perdere la sua qualità preziosa mentre alberga nel condotto, e principalmente nel serbatoio, donde si cava nella casa. Arrogi che certe acque minerali, siccome le sulfuree e le indifere, non passano pei canaletti di piombo senza patirne alterazione; essendochè fra taluno dei loro principii e il metallo avvenga reazione, donde hanno modificata la composizione.

Fu allo scopo di cansare tali e somiglianti danni che Carlo Sebille immaginò di fabbricare cannoni ossia tubi di piombo vestiti internamente di stagno, ossia di una specie di latta di piombo, nei quali la stagnatura, non troppo esigua acciò non fosse inefficace, nè troppo grossa per evitare soverchio di spesa, tocchi la grossezza di 1/4 almeno fino ad 1 millimetro, limite che più non converrebbe di oltrepassare, essendo così sufficientissimo. Prove furono fatte da Giulio Français, e sempre con ottimo esito, in parecchi luoghi di acque minerali, come sarebbe a Canterets, a Bonans, a Barèges, a Luchon, a Plombières, a Luxeuil ed altrove; di modo che la riuscita eccellente, che in veruno esempio fu smentita, conforta a valersi del nuovo trovato, sì per le acque minerali che per le potabili.

II.

E dacchè siamo a parlare di applicazioni utili, piacemi rammemorarne qui alcune di nuova cognizione. Bella mi sembra la osservazione di Hannon, che si dedicò con amore speciale allo studio delle granaglie e delle farine, mediante la quale venne ad avvedersi che giova meglio avere il grano senza buccia da conservare, che non il grano colla buccia. Fec'egli sbucciare grano di frumento, come si fa nella mola per il farro da cuocere in minestra; e ne versò in vaso di vetro, al quale collocò vicino altro vaso col grano medesimo in istato naturale, e semplicemente mondato da polvere e granelli di altre semenze. Abbandonò fino dal 1854 i due vasi nello stesso luogo, senza più muoverli, nè li osservò se non nell'anno presente. Trovò che il grano sbucciato erasi perfettamente mantenuto sano, in modo da potersi ridurre a farina di buona qualità, mentre il grano corticato erasi di tanto guasto, che ammuffito, putrefatto, rigonfio, pareva una agglomerazione informe di materia bruna e nauseosa, un magma insomma più atto a nulla di utile. È noto quali e quante prove si fecero per conservare i cereali: si sperimentò i luoghi freschi e secchi; la chiusura in arche tappate a sigillo acciò aria non vi penetrasse; p i la industria d'introdurre in dette arche vapori antisettici, come sarebbero di benzina e di acido solforoso; ed ancora si tentò uno scaldamento che salisse verso i 100 gradi del termometro centigrado, affine di spegnervi la forza di germogliare; ovvero si ridussero in farine, che si pigiarono e calcarono in cassoni di pietra, secchi e ben coperti; e le esperienze o fallirono, o parvero troppo penose. Se la osservazione di Hannon corrispondesse davvero col fatto, ed in grande, siccome risultò a bene in piccolo, sarebbe certo da curare, e partire da essa per imprendere nuovi saggi eseguiti in condizioni variate, e trarne partito per le conserve dei grani.

Ma qualora il frumento abbia sofferto dall'umidità, in ispecie quando fu bagnato da pioggia improvvisa sì da non poterlo pienamente seccare, o si dovette raccogliere ne' granai non anco stagionato a perfezione, e perciò muova a germoglio, suole succedere che non si sappia più in qual maniera adoperarlo per farne pane di sapore non ingrato e di non mala digestione. Questo problema fu proposto a Nicklès, professore all'Accademia di Nancy, al quale furono apportate diverse farine di frumenti avariati e un po' guasti per principio di germogliamento. Da varii esperimenti eseguiti venne a rispondergli favorevolmente il modo seguente di acconciamento, il quale si fa condendo la farina col sale comune in proporzione di 120 gr. di questo per 6 chilogr. dell'altra. Se n'ebbe pane un po' salato, ma di gusto non isgradevole, saldo, che ammuffì meno del pane comune.

Volendo investigare per che ragioni il sale racconciasse sì felicemente il frumento germinato, istituì alcune indagini, d'onde conobbe che il glutine, parte sostanziosa e che opera come fermento, si rammollisce e rende solubile, insieme con parte dell'amido, nella germinazione; e che facendone pasta, esso, non essendo più in piccoli grumetti o suddiviso in particelle insolubili, rimane per lo contrario quasi una colla vischiosa, la quale avvolge e stringe insieme i granelli amidacei non anco alterati. Ne succede, che il pane diventa accalcato, pesante, indigesto, e però che pesa sullo stomaco. Il sale possiede la proprietà di ricondurre ad insolubilità detto glutine e restituirlo a forma di grumetti; per la qual cosa, racquistata la consistenza naturale, non agisce più a danno del buono stato della pasta.

Con 50 centesimi di sale, prezzo all'incirca di un chilogramma di sale, condendosi 50 chilogr. di farina, si avranno 65 chilogr. di pane, o ad un dipresso; per cui, con 1/2 centesimo per chilogr., spesa minima, si acconcia fino al possibile il male.

Se poi vogliasi seccare e dimuffare il grano che già si guasta per umido che contenga, in allora sembra di grande utile il metodo immaginato da Chalambel per rimetterlo a sanità. Questo consiste in prendere una certa quantità di calce viva, e collocarla in cesti foderati di carta, coprendola con un pezzo di stuoia od altro cesto capovolto, e in tali recipienti distribuirla nei mucchi del grano in modo che stiavi come in mezzo e coperta dal medesimo. A capo di un paio di settimane si va ad osservare la calce, e trovasi che sarà sfiorita tutta quanta, e il grano fatto secco e privato del cattivo odore.

Brandin descrive un'esperienza che egli fece con segala, la quale essendo stata raccolta in tempo piovoso e non acconciamente secca, aveva ammuffato ed esalava odore puzzolente. Dopo avere introdotto la calce nel mucchio nella maniera accennata, coperse il mucchio stesso con tela da sacco, e dopo tre settimane trovò la segala perfettamente secca e senza fetore, che potè vendere a prezzo di molta convenienza.

Laffiley sperimentò eziandio lo stesso metodo sopra quindici ettolitri di frumento ridotto a pessima condizione; avendo tentato di venderlo, gli fu offerto appena la metà del costo ordinario. Avendolo messo entro sacchi fermentò anche peggio, ed aveva cominciato a germogliare. Esso allora lo riversò in mucchio e vi distribuì in mezzo ventotto chilogrammi di calce divisa in cinque cesti, e coprì il mucchio con istuoie. A capo di quattro settimane trovò che il grano aveva migliorato notevolmente, ma non quanto bastasse; onde rinnovata la calce nei cesti, passate altre tre settimane, lo ebbe ecco come qualsivoglia buon frumento, e libero quasi per intero dal cattivo odore. Esso fu stimato al prezzo di dieci franchi di più di quello offertogli in precedenza; aveva perduto 20 chilogrammi d'acqua che furono assorbiti da 50 litri di calce viva, i quali erano cresciuti di un terzo del loro volume.

III.

Difficile è conservare l'uva, durante la stagione invernale, che non marcisca ed infracidi; perciò, quantunque frutto di piacevole sapore e molto sano, nondimeno diventa pregio della tavola nelle case agiate, dacchè sale a valore soverchio per le famiglie dei provveduti di fortuna modesta.

Pigliansi i grappoli raccolti di fresco, e si adagiano dentro

cassetta di legno, alternamente con crusca bene stacciata e secca, così da avere strati che si avvicendano, ed i grappoli non si tocchino; chiudasi ermeticamente, cioè con tale accuratezza che al possibile non entrino insetti nè aria, e l'uva si manterrà salva per più mesi, da un anno all'altro, e così fresca come quando fu deposta.

IV.

L'Inghilterra è debitrice in massimo grado delle sue industrie fiorentissime, e perciò della sua opulenza commerciale, non solo alla attività maravigliosa del suo popolo, il quale non solo s'ingegna di fruire per quanto possa virtù d'uomo delle ricchezze naturali del proprio paese; ma ben anco deve riconoscerle dalla sorte che la favorì in maniera singolare colla quantità strabocchevole di ottimo litantrace, che può scavare con facilità dalle viscere del suolo proprio, farne fornimento alle sue officine in quella maggiore larghezza onde ne abbisognano, e il superfluo mandarlo fuori. Ora, combustibile e di provata bontà significa calore; e col calore si ha forza meccanica, si hanno operazioni metallurgiche, con cui le macchine e la velocità moderna della fabbricazione e dei trasporti. Per formarci un'idea di quanta dovizia di carbone fossile vada provveduta, trascriviamo qui i dati ufficiali che ne rappresentano, per sommi capi, la statistica. Il Regno Unito possiede 2,654 miniere di litantrace, delle quali 1,943 nell'Inghilterra. 235 nel paese di Galles, 405 nella Scozia e 71 nell'Irlanda. Dal totale di queste miniere ritraggonsi sessantacinque milioni di tonnellate di carbone greggio, al quale si attribuisce il valore di 16 milioni e 700 mila lire sterline, estimandolo quando è immagazzinato vicino alla miniera, e 20 milioni di sterline trasferito e venduto a domicilio.

Oltre a ciò, avendo miniere di ferro prossime a molte di carbone, si estrae il metallo quasi può dirsi sul luogo, e questo si apprezza a 14 milioni e mezzo di lire sterline nell'atto che si cava dai forni. Vi si impiega il capitale di circa 15 milioni di lire sterline, e un mezzo milione di persone lavora alla sola estrazione del litantrace, compreso sì l'opera manuale quanto l'amministrazione e la direzione.

L'Italia sventuratamente manca di vero litantrace; ma non è scarsa di lignite, ed in più luoghi di torba. Fino ad ora se ne cavò sì povero partito, che non sembra vero; se fossimo Inglesi o Americani, la cosa sarebbe ita con altro frutto; per cui, allorquando ci assuefaremo alla solerzia ed operosità degli Anglo-sassoni, anche noi trasformeremo in denaro ciò che ora giace inutile nelle nostre miniere.

V.

Un medico francese raccolse molti dati circa alla coltura ed al consumo del tabacco nel mondo incivilito. L'uso di fumare tabacco va sempre più estendendosi, dimodochè annualmente se ne richiede una quantità sempre più crescente. In Europa i paesi ove è coltivato bastano quasi appena per adempiere alle domande che se ne fa; ma in America la consumazione venne aumentando a tal punto che oramai la produzione locale non basta. Stando alle statistiche inglesi, nel Nuovo Mondo se ne consuma tanto quanto è il peso del pane mangiato da 10 milioni di Inglesi annualmente. L'Inghilterra, la quale non è produttrice di tabacco, ne ha d'uopo annualmente di 15 milioni di chilogrammi, ed in dieci anni la consumazione vi crebbe di un quarto. Amburgo, con 150 mila abitanti, consuma 40 mila sigari al giorno. In Danimarca contasi che per ogni abitante occorrano due chilogrammi di tabacco all'anno; e nei Paesi Bassi la proporzione del consumo è ancora maggiore.

Nell'impero austriaco la coltura del tabacco occupa 40 mila ettari, e si calcola che nel 1854 la raccolta nel mondo intero salisse a 250 milioni di chilogrammi, i quali a un dipresso avrebbero corrisposto al consumo; dimodochè, stando a questi dati e ammettendo mille milioni di abitanti nel globo, si avrebbero 250 grammi a testa di consumo.

L'uso di questa foglia ormai si fece soverchio, e non può essere senza danno della salute, e gli effetti suoi tornano tanto più funesti, quanto più molti di temperamento gracile e nervoso ne fumano una proporzione quotidiana troppo grande, e molti giovanetti di età troppo tenera cominciano spensieratamente ad abituarvisi. È credibile che si procederebbe con riguardo maggiore qualora si considerasse che dal tabacco, quando arde, si sviluppa una sostanza volatile, narcotica e di una efficacia altamente venefica, intendiamo la nicotina. Calcolandosi che 100 chilogrammi di foglie di tabacco ne producano 3 di questo tossico, per 250 milioni di consumo annuo di tabacco si formano 7 milioni e mezzo di nicotina, una parte della quale è lentamente assorbita dai fumatori.

VI.

Un bell'esempio, che si desidera sia imitato, fornì in questo anno il Consiglio generale del dipartimento dell'Isère; poichè determinò di conferire un premio di 40 mila franchi a colui il quale abbia a scoprire un rimedio efficace contro la malattia che da parecchi anni mena orrenda strage nei bachi da seta, con danno incalcolabile dei sericultori. Se i Consigli provinciali d'Italia, ed in ispecie in quei paesi nostri nei quali la raccolta dei bozzoli forma parte principale della ricchezza annua, volessero seguitare quest'esempio, probabilmente i bachicultori, stimolati dal prospetto d'una giusta ricompensa, farebbero adeguati esperimenti, e riuscendo a trovare il medicamento opportuno, ne verrebbe tanto vantaggio da compensare larghissimamente la somma conceduta a premio.

FRANCESCO SELMI

Il castello di Marksburgo sul Reno.

Presso Colonia, sulle sponde del profondo e trasparente Reno, sorgono tetre ed imponenti le ruine del *burg* di San Marco, il quale apre la lunga e duplice fila dei castelli che specchiansi sul fiume più leggendario del mondo da Colonia sino a Magonza. Colassù s'annidavano come falchi i burgravi di Braubach, ed è l'edifizio più adatto a fornire idea dei vetusti castelli renani, dacchè egli è su tutti il più perfettamente conservato.

Ivi esiste ancora, con tutti i suoi strumenti di tortura, la *stanza della morte*, prigione sotterranea ove davasi la questione ai carcerati.

Ogni castello che si specchia sul Reno ha la sua leggenda — quando non ne ha parecchie — di fate, di folletti, di démoni, di terribili amori, di delitti efferati e di spaventose vendette. Marksburgo vanta la dolente e tragica cronaca del principe palatino Luigi il Severo e della principessa Maria di Baviera, sua moglie. La principessa Maria era una specie di Gabriella di Vergy, e il suo paggio chiamavasi Enrico Kaugraf, uno dei più avvenenti cavalieri della Germania. Mentre il geloso e truce marito era lungi dal suo castello ed aveva chiamato a sè Enrico per sospetto in che era venuto ch'e' facesse in sua assenza la corte alla bella moglie, ecco capitargli un plico: era di Maria; sciaguratamente ella aveva sbagliato l'indirizzo, ed al principe avea spedito la lettera destinata all'amante, all'amante quella pel marito.

Il principe palatino non scannò il rivale, e non gli fece mangiare il cuore all'adultera, ma balzato in sella, corse al suo *burg*, si presentò senza dir motto alla moglie con in mano la lettera, e poi, fattala trascinare nella *stanza della morte*, la volle veder decollata dal carnefice.

Maria di Baviera s'ebbe il soprannome d'impudica nelle cronache del Reno: il principe Luigi conservò il suo di Severo, senz'altri nomignoli. I Tedeschi sono uomini serii! J. W.

CITTÀ ANTICHE

BALBEC *

È questa una città che sorge ruinata tutta e deserta su quelle lande che trassero di recente a sè l'attenzione del mondo civile pei massacri perpetrativi sopra i cristiani. Siccome ella non resta che a 42 miglia da Beyruth, ed il MONDO ILLUSTRATO possiede costà un corrispondente, i cui carteggi, volgenti appunto sulle stragi cristiane, vennero pubblicati nei primi due semestri di questo giornale, egli ne inviava recentemente parecchie bellissime fotografie eseguite sui luoghi da esso visitati, e da queste trascegliemmo le vedute più cospicue dei delubri di Balbec, certi di far cosa grata agli studiosi, ed utile ancora alla storia dell'antica architettura, giacchè non è a nostra cognizione sieno giammai stati riprodotti quei magnifici templi colla esattezza e precisione delle quali è garante la fotografia. Vero è bensì ch'essi vennero da parecchi viaggiatori, come Wood e Dawkins (*The ruin of Baalbec*), Maundrell (*Journey from Aleppo to Jerusalem*), De la Roque (*Viaggi*), Volney (*Les ruines de Palmyre*), Chesney (*Euphrates and Tigris*), per tacere d'altri scrittori meno speciali ed accurati, minutamente descritti, ed appunto su tali descrizioni, da noi compulsate e riunite ai brevi cenni inviatici dal corrispondente, ci attentiamo a completare colla penna l'opera dei nostri disegnatori ed incisori.

Dicemmo la distanza di Balbec (o più propriamente Baalbec — *Città del sole* in siriaco, *Eliopoli* in greco) — dalla città di Beyruth, della quale ripetutamente parlammo su questo giornale. Da Tripoli ella dista 44 miglia, e 125 miglia da Palmira. I Romani la chiamarono siccome i Greci, ma il nome primitivo sopravvisse al greco sinonimo, il quale probabilmente fu poco familiare, anco in tempi meno barbari, ai suoi asiatici abitatori.

La città è piacevolmente situata sovra un elevato terreno, immediatamente sotto l'Anti-Libano e presso la giunzione di due pianure, una delle quali cala verso il nord ed è inaffiata dall'Asy — l'antico Oronte — l'altra scende verso il sud ed è bagnata dal Litané — l'antico Leonte. L'Asy sbocca nel mare sotto Antiochia, e il Litané un po' al nord dal sito dell'antica Tiro. Il Litané riceve considerabile tributo d'umore da una bellissima fontana presso le mura della città. Questi corsi d'acqua sono accresciuti da ruscelli perennemente alimentati dalle fondenti nevi del Libano, e tale copia di fresche acque in mezzo a tanto alidore debbe in ogni tempo aver fatto di Balbec una dilettevolissima residenza.

Quando la città era in florido stato, egli è probabile che grandissimi fossero i suoi commercii e le sue relazioni con Palmira, Antiochia, Damasco, l'Eufrate e le Indie, e più anco colla vicina Tiro, mediante le vie continuamente solcate dalle carovane. La sua istoria impertanto è molto oscura. Solo numerose medaglie d'imperatori romani e due iscrizioni romane del tempo d'Antonino Pio ci restano a testimonianza della cospicua posizione, della importanza e della floridezza di lei.

In qual tempo fosse fondata la città, e da chi, e persino in quale epoca venissero eretti i suoi templi, è vana opera lo indagare, dacchè tutto riducesi a congetture. Giovanni di Malala (*Histor. Chron.* XI) narra come Elio Antonino Pio inalzasse un grande tempio a Giove in Eliopoli presso il Libano in Fenicia, il quale era una delle maraviglie del mondo. Da parecchie monete (varie delle quali conservansi a Londra nel Museo Brittanno) apparisce che Eliopoli fu costituita a colonia da Giulio Cesare e ricevette porzione dei veterani della quinta ed ottava legione ai tempi d'Augusto. Da Settimio Severo — secondochè risulta da Ulpiano (*Lib. I, De Censib.*) — venne casualmente fatta *juris italici*. Abulfaragio dice aver Costantino fabbricato costà un gran tempio, ed aver egli abolito l'usanza colà vigente di far uso promiscuo delle donne. Dalla *Chronicon Paschale* (p. 303) apprendiamo inoltre che mentre Costantino chiuse soltanto i templi pagani, Teodosio ne distrusse diversi e convertì il grande e famoso tempio d'Eliopoli in una chiesa. La storia ecclesiastica poco più ci fornisce oltre al nome di alcuni vescovi e martiri di Eliopoli. Quando il maomettanismo prevalse, questa contrada cadde sotto il dominio dei califfi ommiadi, durante i quali Balbec fu pur sempre una ragguardevole città.

L'area cinta dalle mura racchiude il tempio massimo, colle sue corti e col suo portico, e un tempio più piccolo, forse basilica, il quale è di tutti i circostanti edifizii il meglio conservato. Havvi altresì un tempietto circolare di singolarissima costruzione ed una curiosa colonna sul punto culminante del recinto, la quale dev'essere stata, secondo ogni probabilità, una clepsidra, od oriuolo ad acqua.

Il portico o propilea che forma la principale facciata agli edifizii connessi al gran tempio, è volta a levante e si estende su d'una lunghezza di 260 piedi. È adorna di 12 colonne, le quali, in un col loro piedestallo, sono alte circa 57 piedi inglesi. L'intiera altezza dell'ordine col suo attico e podio è di circa 93 piedi. Sui piedestalli di queste colonne sono inscritti voti a pro' della imperatrice Giulia Domna e di suo figlio Caracalla. Il portico conduce ad un cortile esagono lungo 190 piedi e largo 266, oltre al quale trovasi un'altra corte o foro quadrangolare lungo 405 piedi e 440 largo. Il gran tempio, a cui accedesi solo dopo avere attraversato questi cortili, forma la parte occidentale del vasto edifizio. La sua lunghezza è quasi 290 piedi, la larghezza 160, con dieci colonne in fronte e diciannove ai lati. Allorquando il tempio era intatto, la sua altezza misurava, dal terreno alla cima del frontone, 120 piedi: le colonne coi loro piedestalli sono alte 71 piedi e 6 pollici e la intavolatura 11 piedi e 9 pollici.

I due grandi recinti o cortili coi loro portici o esedri han grande somiglianza colle aperte aule e

(*) Le imponenti rovine d'Eliopoli furono da noi illustrate con quattro incisioni; ma tre soltanto essendoci state rimesse in tempo dagli incisori per la pubblicazione di questo numero, daremo la quarta nel numero venturo. LA REDAZIONE

Castello di Marksburgo sul Reno (V. pag. 375). Da una fotografia (*Incisione del sig. Balbiani*).

colle esedre dei bagni di Caracalla a Roma, e sembrano esser stati costruiti per riparare i visitatori dal sole e dalla pioggia. Forse sotto quelli ombrosi portici i mercanti di Balbec avran trattato i loro affari; oppure que' vasti recinti vennero inalzati collo intendimento di destinarli a fôri per la trattazione delle pubbliche aziende, dei quali luoghi non potea a meno d'abbisognare una città sì ampia qual era Balbec, argomentando dall'ampiezza delle sue rovine. Siccome laddove trovansi tre dotti puossi contare sovra mezza dozzina d'ipotesi che fanno a pugni fra loro, non va trascurata l'opinione da altri emessa, fossero, cioè, quei portici altrettante scuole oppure abitazioni pei sacerdoti inservienti il tempio del Sole.

Al portico che forma il grande ingresso a quel cumulo di fabbriche ascendeasi per una magnifica gradinata di 48 scalini: la propilea era fiancheggiata da un podio o muro basso, alla estremità del quale sono due esedre quadrilatere adorne di pilastri corintii. E' sembra che i Turchi cambiassero tale edificio in fortezza, alzando i muri delle esedre e terminandoli con merli alla foggia ottomana. I fusti delle colonne dei cortili precedenti il tempio sono d'un solo pezzo di granito, e sul cornicione ricorre un attico diviso ad intervalli da brevi pilastri, formanti piedestalli da statue. Un attico consimile fu collocato sulla esedra della grande ante. In

Interno del tempio di Balbec. Disegno del sig. Galletti, incisione del sig. Sargent.

Esterno del tempio del Sole a Balbec (*Disegno del sig. Galletti, incisione del signor* [illegible]

ogni parte delli edifizii erano ricche nicchie decorate di colonne e adorne di statue e di busti.

Il grande tempio sembra appartenesse alla categoria di templi che chiamansi, dalla lor forma, in architettura, peripteri picnostili, con dieci colonne di fronte e diciannove dai lati, le colonne aventi sette piedi e dieci pollici di diametro e otto piedi e un pollice da parte, fuorchè nel centro dell'intercolunio del portico. Nel 1550 sussistevano ancora ventisette colonne in piedi nel gran tempio; altri successivi viaggiatori ne videro solamente nove, e Volney, nel 1785, ne scorse tuttora ritte sette sol-

[illegible]

tanto. I fusti di queste colonne consistono di tre pezzi, così strettamente incastrati li uni colli altri da potersi difficilmente introdurre nelle commessure la lama d'un coltello.

L'edificio più piccolo ma meglio conservato, il quale ha otto colonne di fronte e quindici da lato, è lungo 225 piedi, largo 118, e novera 102 piedi dalla base delle colonne all'apice del frontone. Le colonne del portico, il quale è diptero, sono scannellate, all'infuori di due colonne ad ogni lato. Questa fabbrica, la quale apparisce sotto molti rispetti simile ad una antica basilica, rimane a circa 200 piedi al sud del maggior tempio, ma è costruita su d'un livello più basso, il fondo della base del gran tempio essendo quasi all'altezza della cima della base del tempio minore. Il sito ove vennero eretti codesti edifizii essendo molto ineguale, la base, dalla parte del sud, ne fu considerabilmente elevata, con solide fondamenta di pietre. La struttura è periptera: le colonne sono qui pure picnostili, ed il portico è diptero con un pseudo-intercolunio innanzi il portico del pronao. Fralle altre curiosità particolari a questo più piccolo tempio, vedesi una elevata piattaforma alla sua estremità posteriore, sotto la quale sono sotterranei a cui discendesi mediante scalini. Il tetto del tempio deve essere stato a vòlta, e non essendovi finestre nè aperture ai lati, deesene conchiudere che la vòlta era aperta in cima, come vedesi tuttora in molti antichi tempii, e, fra li altri, nel Panteon di Roma. Le colonne di questo tempio son desse pure di tre pezzi, incastrate solidamente senza cemento, ed afforzate con rampini di ferro fissi in un alveolo lavorato in ciascuna pietra. La massima parte delle basi han due alveoli, uno tondo e l'altro quadrato, corrispondenti a due altri di ugual forma e dimensione nella parte inferiore del fusto. Taluni di quei rampini o sbarre circolari hanno sino ad un piede e un piede e mezzo di diametro. I bascià di Damasco fecero asportare la massima parte dei ferrami di queste ruine, e veggonsi segni delle violenze tentate affine di svellere le spranghe e i rampini dalle colonne ancor ritte. Siffatto modo di connettere le varie parti del fusto d'una colonna contribuisce molto efficacemente in un clima asciutto alla solidità e durata d'una fabbrica, e nel piccolo tempio di Balbec se ne ha valida prova in una colonna la quale cadde contro il muro della cella con tanta violenza da incastrarsi nella pietra del muro senza che perciò si disgiungessero le varie parti del fusto. Maundrell, parlando di questo tempio, dice « colpir ei lo spettatore coll'aria sua d'imponente grandezza più di qualsiasi altro consimile edifizio da lui per lo innanzi veduto, e restar tuttavia a splendida testimonianza della magnificenza dell'antica architettura ».

Il tempio circolare, del quale facemmo parola poco sopra, ha 32 piedi di diametro interno, e 63 piedi nella sua maggior larghezza esterna. È di ordine corintio, con nicchie all'esterno della cella, ed è decorato di 12 colonne, 8 delle quali formano un portico diptero con una scalinata di 21 gradini nel prospetto. Dalle due colonne laterali del portico ha cominciamento il peristilio circolare del tempio. Il cornicione del portico diptero è condotto in linea retta, e quello del peristilio è curvo sulla faccia perpendicolare e serpeggia in elegante linea di colonna in colonna. L'edifizio è decorato all'interno con colonne d'ordine ionio, sulle quali havvi una seconda decorazione consistente in nicchie con frontoni, e fra ciascuna nicchia havvi una colonna con suvvi piccola porzione d'intavolatura: il tetto era una cupola probabilmente aperta in vetta. La fabbrica venne convertita in chiesa greca. L'ordine architettonico che apparisce più frequentemente usato in questi edifizi è il corintio. L'ionio occorre solo nell'interno del tempio circolare, e nelle nicchie del portico esterno e nella fabbrica che chiamammo la basilica è impiegato l'ordine composito. Le nicchie sono decorate di colonne e frontoni, e, nella condizione devastata in cui sono attualmente tali templi, formano desse la precipua loro caratteristica. Elleno erano destinate a contener statue e busti, pe' quali esistono ancora i piedistalli. Ornamenti di scultura benissimo eseguiti ricorrono in ogni parte dei templi.

Sulla collina al sud-ovest della città, ove le mura racchiudono alquanto dell'estremo lembo dell'Anti-Libano, s'estolle isolata una colonna dorica (Pocock dice toscana) sovra una base alta 5 piedi e 7 pollici, consistente di tre gradini. Il fusto e il capitello son composti di 18 pietre, ciascuna alta circa 3 piedi: a 10 piedi circa sotto il capitello il fusto è circondato da un ornato, consistente in cinque festoni delicatamente eseguiti. Sulla vetta del capitello hannovi due ordini di pietre che formano un piccolo bacino profondo 3 piedi circa, e in fondo a questa specie di catinella havvi un buco che passa traverso al capitello, con un canale semicircolare largo 9 pollici e profondo 6, scendente lungo il lato meridionale della colonna e dei gradini. Cotesto canale non è a perpendicolo, ma forma una curva irregolare.

Fuori delle mura sonovi pure parecchie ruine. La più rimarchevole è una colonna corintia che sorge nella pianura a due leghe circa dalla deserta città. Al sud-est del famoso tempio trovansi frammenti di colonne di granito rosso e alcune vestigia delle fondamenta d'una fabbrica. Havvi pure, al sud-est della città sulla via di Damasco, un sepolcro maomettano di forma ottagona, la cui cupola è sostenuta da colonne di granito rosso, le quali vennero probabilmente portate colà dalle rovine al sud-est del gran tempio. Le colonne in quistione sono lunghe soltanto 12 piedi, e 5 ne hanno di circonferenza, cosicchè ciascuna appar di sicuro segata in due. Ad una lega dalla città scorgonsi altresì alcune antiche rovine presso ad un villaggio sulla via di Tripoli e, fra gli altri, un fabbricato lungo 40 piedi.

Le mura della città, che hanno un circuito di circa 4 miglia, non sono che un confuso affastellamento di materiali muratorii riuniti frettolosamente. Insieme alle rozze pietre veggonsi frammenti di capitelli, fregi, iscrizioni greche capovolte, ecc. Le mura sono alte da 10 a 12 piedi, con larghe torri quadrate ad intervalli. Anco le porte sono fabbricate rozzamente, eccettuatane una dal lato settentrionale, ove appaiono ruine d'una larga costruzione, con piedestalli e basi per quattro colonne di gusto magnifico e d'una antichità assai più remota di quella cui risalgono i templi. Sì dentro che fuori la cinta, scorgonsi mucchii confusi di rottami i quali si appalesano per ruine di antichi edificii.

Nel contemplare tali delubri lo spettatore è colpito dall'immensa mole delle pietre impiegate. Sonovene una ventina, la cui dimensione è veramente colossale. Dal lato di ponente, nella base del gran tempio persino il secondo filare è formato di pietre lunghe ciascuna da 29 a 37 piedi e spesse circa 9. All'angolo nord-ovest, a circa 20 piedi dal suolo, miransi tre immense pietre le quali insieme occupano uno spazio lungo 182 piedi e 9 pollici: la loro spessezza è di circa 12 piedi. Sono tutte di bianco granito con vene luccicanti come gipso o quarzo. Tal pietra abbonda nelle montagne adiacenti, e veggonsene aperte parecchie cave. Alcune pietre a metà lavorate scorgonsi tuttavia sul posto donde vennero estratte, e fralle altre una già lavorata su tre faccie, la quale è lunga circa 70 piedi, ed è spessa da ogni parte circa 14 piedi. Una cava più distante delle altre, all'ovest della città, fornì il bianco marmo grezzo che adorna, più o meno intagliato, la massima parte degli edifizii.

Al sud-ovest da tal sito giace un miserabile villaggio di circa un centinaio di abituri piatti. Dentro la cinta della città il terreno è quasi intieramente negletto, all'infuori d'un minimo spazio convertito in orticelli.

Dicemmo in principio come s'ignori la data della fondazione di Balbec. Da taluni viene supposto che essa sia la Baalath di Salomone, e Beniamino di Tudela congettura esser colà esistito il palagio da codesto re eretto alla figlia di Faraone. Se si giudica dai resti architettonici della città, puossi indurre aver ella goduto della massima sua prosperità sotto l'impero romano. Ella venne espugnata dagli Arabi sotto Obeida, generale del califfo Omar, e da quell'epoca in poi scadde rapidamente. Nel 1401 Tamerlano se ne impadronì, e ciò che rimaneva ancor saldo ed intatto nella devastata città fu ridotto all'ultima rovina dal terribile terremoto avvenuto in quell'anno e registrato nelle storie.

D. E. M. C.

BELLE ARTI

LA PIAZZA DEL MERCATO DI FIRENZE

Quadro di Giuseppe Moricci.

È questa la immagine d'una non vasta tela dovuta al pennello di fecondo pittore di *genere* fiorentino, il quale, comunque popolare e stimato, a maggior fama sarebbe salito se pari alla esecuzione avesse il sentimento ed il genio inventivo. Disgraziatamente, prima che nella Italia si risvegliasse generalmente lo spirito nazionale, il Moricci prediligeva, nei suoi quadretti di genere, gli spazzacammini. Egli ne dipinse in tutte le posizioni più o meno interessanti. Dopo il 48, il Moricci lasciò in pace gli spazzacammini, e se la prese coi volontarii. Ora egli raffigurava la famiglia del volontario che riceve le sue nuove; ora il volontario che riceve le nuove della famiglia; ora il volontario e la sua famiglia che si riveggono, e così di seguito, a perfetta vicenda, come le *prime donne* sui cartelloni del teatro dell'Opera. Se l'immaginazione inspirata dal cuore avesse meglio servito il Moricci, egli possedeva talento da poter mostrarci tele quali ne mostra Frith il più grande pittore di genere vivente all'Inghilterra, giustamente entusiasta e gelosa delle creazioni d'un dipintore essenzialmente filosofo.

Il Moricci alla Esposizione italiana testè compiutasi a Firenze non espose che due quadretti, uno di animali, l'altro di soldati austriaci (torna lo stesso), i quali non sono le più belle cose da esso dipinte. Perciò il MONDO ILLUSTRATO preferì dar del pittore fiorentino una graziosa veduta del Mercato di Firenze, la quale ci serve a prender due piccioni ad una fava; ad aprir cioè l'animo nostro sul conto del Moricci nel dare il disegno d'una sua bella tela, e ad offerire ai nostri lettori l'immagine d'una località — alquanto bruttina, a dir vero, e disdicevole a città pulita ed elegante com'è Firenze — di cui venne e verrà fatta menzione in quella serie di articoli che un collaboratore di nostra intimissima conoscenza pubblica su queste pagine col titolo generico di *Tipi Fiorentini*. Quel della *Mercatina* — già da lungo tempo comparso — aspettava, per complemento, il mercato: ed eccoglielo. E quel del Làchera, l'ultimo dei Fiorentini, come lo chiama il compilatore del *Piovano Arlotto*, non poteva mostrarsi al pubblico senza che si mostrasse anche il teatro delle sue gesta. E siccome il teatro comparisce oggi, l'attore verrà fuori in un prossimo numero.

DEMO

CITTÀ ITALIANE

RAVENNA

I.

La provincia di Ravenna, con quella di Forlì, che è la città più centrale della Romagna, costituisce la porzione dell'Emilia la quale appunto Romagna si appella.

Si fu in questa provincia ch'ebbe tomba l'impero romano d'Occidente; qui che regnò il primo grande re dei bassi tempi, Teodorico; qui ove ebbe compiciamento e fine la potenza de' Goti, cosicchè la storia politica di Ravenna collegasi con quella di tutta Italia. Nè queste sono tutte le glorie di Ravenna. Essa fu cuna dell'architettura cristiana, come fu sede dell'esarcato, e quasi fosse suo destino di sovraneggiare sulle altre città con tutta la maestà imponente e la grave e mesta magnificenza d'una immensa necropoli, a tutte le altre tombe s'ebbe il privilegio di aggiungere anche quella di Dante.

Tante memorie si affollano alla mente al solo mentovare il nome di Ravenna, che non ci sarà fatto appunto, lo speriamo, se, favellando di essa e

dando su queste pagine la immagine di taluni suoi edifizii, trascorriamo il limite d'ordinario con cesso a tal genere d'illustrazioni.

Ravenna vuolsi si chiamasse primitivamente, cioè ai tempi dei popoli della Tessaglia che la fondarono, *Navenna* da *naves*, o *Ravenna* da *rates*, nomi ambidue che esprimono i navigli con cui essi quivi approdarono, dacchè il mare non era allora, come adesso, ben cinque miglia distante dalle mura della città. Giusta altri etimologisti, questo nome deriva dal greco *rhein*, a motivo della grande affluenza d'acque in mezzo alle quali ella sorse, dapprima esclusivamente fabbricata di legno, e sparsa in gruppi sovra le isolette ond'era seminata la vasta laguna che a tramontana aveva a limite il Po, a mezzogiorno il Savio, a ponente le paludi, ed a levante il mare.

Comunque sia, Ravenna esisteva circa sei secoli e mezzo innanzi la fondazione di Roma. O l'abitassero primitivamente i Tessali o gli Umbri Sabini, egli è certo che la sua forte e salubre situazione contribuì ad accrescerne gli abitanti con quelli provenienti dalle province circostanti, cosicchè presto ella si rese formidabile ai vicini, e ridusse varii popoli in sua soggezione.

Alla invasione de' Galli in Italia ella rimase pur sempre una delle precipue città della Gallia Cisalpina. Vinti costoro (520 di Roma) da Marcello e Scipione, s'ebbe da Roma libertà di municipale reggimento, esenzione d'ogni tributo, godimento delle romane prerogative. Terminata la guerra marsica, ottenne la cittadinanza e fe' parte della tribù Cammilla o *Camilia*.

Quando in ogni città italiana s'apprese il mal seme delle fazioni e delle divisioni, dietro l'esempio della divisa e faziosa Roma, Ravenna tenne per Mario, cosicchè, uscito Silla vincitore della lotta, ebbe a soffrir gravi danni, e di nuovo inclusa nella Gallia, fu assoggettata agli arbitrii proconsolari. Ciononnullameno, quel fior d'eloquenza e d'adulazione che era Marco Tullio Cicerone la chiamò per antonomasia *fiore d'Italia* e *firmamento della repubblica romana*. Fatto sta ch'ella era a capo delle due provincie Flaminia ed Emilia, e che Giulio Cesare veniva dalla Gallia in Ravenna per tenervi quelle assemblee donde uscivano le leggi che governavano le provincie.

Si fu in Ravenna che Giulio Cesare decisesi a tentar l'invasione della repubblica romana. Bensì ei partissi occultamente dalla città colle sue nove legioni, e di nottetempo, affinchè i Ravennati non attraversassero i suoi disegni. Vuolsi che Giulio Cesare facesse collocare sulla porta Assiana la propria statua seduta in seggiola d'oro, donde la porta prese il nome di *Aurea*, come il vicino castello dal costui nome si chiamò *Cesareo*.

Ottaviano imperatore vi fe' costruire amplissimo porto, capace di 250 navi: ei ne pose a guardia considerevole esercito, e dopo avere abbellita la città di sontuosi edifizii, vi si recò a dimora.

Intanto le alluvioni colmarono talune paludi, il suolo si rialzò, e trovandosi un po' alla volta Ravenna riunita, da isolata che ne era, alla terraferma, venne a perdere molto di quella formidabile posizione che avealа principalmente fatta prescegliere a loro sede dalle popolazioni aborigene.

Alla crescente debolezza cercò Teodorico Claudio Germanico por riparo cingendola di solide mura e arricchendola di grandiose e adorne fabbriche. Un suo palagio, fralli altri, inalzò presso la porta Aurea, e nel seno della città il tempio ad Ercole e la colonna della statua del Sole collo gnomone indicatore delle ore. Altri imperatori romani dopo Germanico posero amore e stanza in Ravenna, fra i quali il truce Diocleziano, che, nell'anno 304 dei Cristiani, vi celebrò i giuochi vicennali.

Nel 404, l'imbelle Onorio, giudicandosi mal sicuro in Roma, dichiarò Ravenna residenza imperiale, e da esso ebbe principio la serie de' romani imperatori residenti in questa città. Qui non è luogo a parlare delle imprese di Stilicone, il quale oppose valido argine, appunto sotto il suo genero Onorio, alle invasioni barbariche. Morto lui, scese Alarico, e, in procinto d'impossessarsi di Ravenna, dettò dure leggi al tremante Onorio, che non tenne però i patti giurati, sicchè sdegnatosi Alarico, corse a Roma, la prese, e proseguendo le sue vittorie, volle spingersi sino in Sicilia. Ma la morte lo colse per via. Il fratello Ataulfo gli successe, e costui, coll'assenso imperiale, sposò Placidia, la sorella d'Onorio (*), della quale egli s'era invaghito quando la vide venire al campo d'Alarico, implorante la pietà del vincitore. Il matrimonio fu celebrato con grande pompa a Forlì, e Ataulfo s'ebbe, per nuovo trattato, il governo e la difesa delle Gallie.

Valentiniano III, figlio di Placidia, succedette a Ataulfo nell'impero d'Occidente, addivenuto dipendenza di Costantinopoli, sede allora dell'impero d'Oriente, sotto il dominio di Teodosio il giovane.

Qui cominciano gli orrori delle invasioni barbariche. Eudossia, sorella di Valentiniano, e il suo marito, l'usurpatore Giovanni, chiamarono l'ausilio straniero — antico vezzo dei tirannelli italiani — ed Attila scese, più terribile, più feroce, più invaso da spirito di conquista e di rapacità di tutti i suoi antecessori. Ezio volle tentare con Attila le prove che con Alarico aveva tentate Stilicone, ed uscì nella prima prova vincitore in Sciampagna. Ma il prode capitano, osteggiato dal suo rivale Bonifacio conte di Affrica, non sostenuto da Valentiniano, che scimmieggiando i più molli imperatori romani stavasene immerso in lascivi ozii nel suo palazzo di Ravenna, e mal secondato da' suoi militi, si limitò ad una guerra di piccoli attacchi, tantochè Valentiniano, sopraffatto da timore, non aspettò gli incerti esiti d'una campale giornata, e mandò il vecchio pontefice Leone ad impetrare una tregua e ad offerire un tributo. Attila si ritirò, nè più si udì parlare degli Unni. Ezio, premiato da Valentiniano come Stilicone da Onorio, ebbe morte dalla propria mano del tiranno, il quale, dopo aver perpetrato il misfatto, fu oso di chiedere agli ufficiali suoi se bene non avesse operato, e n'ebbe dal più savio infra essi fatidica risposta: « Ti sei colla sinistra mozzato la destra ».

Su l'ultimo crepuscolo dell'impero romano, l'imperatore d'Oriente, Leone I, fece acclamare a Ravenna imperatore d'Occidente Giulio Nepote, mentre gli invasori oltremontani avevano nominato alla stessa dignità Olibrio e Glicerio. Il patrizio Oreste assediò Giulio Nepote in Ravenna, e obbligatolo a fuggir d'Italia, pose la corona imperiale sùlla scema testa del suo figliuolo Romolo, che per ispregio popolare venne soprannominato Augustolo.

Odoacre, barbaro, ma nato in Italia, e stato al servigio d'Oreste in Ravenna, volse pel primo nella mente l'Unità monarcale italiana, come già aveva fatto per le Gallie Meroveo. Ma nella snervata Italia non erano più elementi bastevoli di forza per condurre a fine tale progetto, onde l'ardito avventuriero andossene in Prussia, allora paese degli Eruli, per raccoglierví un poderoso esercito, a cui unironsi i molti soldati stranieri che trovavansi in Italia, e presto, rivalicate le Alpi, assediato Augustolo in Ravenna, fe' esalare l'estremo fiato all'agonizzante impero, e divisa fra i suoi soldati la terza parte delle terre, si creò nel fatto re d'Italia, conservando le leggi, le magistrature e le forme tutte del governo romano. I soldati, appena proprietarii, divenner coltivatori, sicchè l'ubertà della terra s'accrebbe, cominciò a rifiorire il commercio, moltiplicaronsi le industrie, e, conseguenza infallibile, la popolazione aumentò in ragion diretta dell'abbondanza e del benessere materiale. Sedici anni e mezzo durò questa pace feconda sotto lo scettro di Odoacre, il quale, per aver preparato le vie a Teodorico, fu paragonato, in Ravenna, a quello che in Roma fu Cesare per Augusto.

Come e perchè quel precursore di Carlomanno, quello instauratore del feudalismo scendesse alla sua volta in Italia dalla Tracia e dalla Pannonia, alleato più che suddito dell'impero orientale, troppo lungo sarebbe il narrare, nè qui vogliamo far noi un trattato anco elementare di storia. Odoacre e Teodorico, i più celebri duci d'esercito del loro secolo, vennero per la prima volta a certame fra Aquilegia e le Alpi Giulie. Gli Eruli d'Odoacre furono rotti, poi raccolti dal lor capo diedero una seconda battaglia ai Goti di Teodorico presso Venezia, ed una terza sull'Adda. I Goti furon vincenti, Odoacre ritirossi, com' ultimo rifugio, nella sua Ravenna. Poi, aitato dall' amico e compagno del re goto, lo racchiuse alla propria volta in Pavia. Ma le sorti fin'rono col volgersi a lui del tutto contrarie, e dopo aver sostenuto per tre anni intieri l'assedio posto da Teodorico a Ravenna, il quale ridusse alle estreme prove il coraggio, la longanimità e la pazienza dei Ravennati, Odoacre capitolò, e Teodorico si fe' signore di tutta Italia, mantenendo Ravenna a metropoli del suo impero e avviando un' èra novella per la Penisola.

Ma Teodorico, da taluni storici smaccatamente vantato, ebbe pur egli le sue grandi pecche, e nei 38 anni di regno non mancarono li atti di dispotismo e i delitti mal coperti col manto della legalità e mal scusati per la tolleranza d'una turba servile di cortigiani e di magistrati venduti o vendibili. Basterebbe la lunga prigionia ed il supplizio inflitto a Boezio Severino ed al suo suocero Simmaco a deturpare la fama del re goto, a cui non è scusa l'aver supposto l'autore *De Consolatione* ed il parente complici in una congiura contro la di lui vita, nè lo aver della lor morte avuto rimorso pel restante dei proprii giorni. Al termine di questi, pertanto, egli rimise la corona al nipote Atalarico, figlio di sua figlia Amalassunta.

Parecchi monumenti che ricordano ai Ravennati il florido dominio di Teodorico sussistono ancora più o meno conservati nella antica città. Il MONDO ILLUSTRATO dà qui l'immagine del più importante fra questi, cioè il Mausoleo di Teodorico, fatto inalzar dal re medesimo in sul principio del secolo VI. Rimane oggi questo magnifico monumento a pochi passi fuori di Porta Ferrata, non lungi dai miseri ruderi di una fortezza fatta erigere dai Veneziani nel 1457. Abbenchè adesso sia spoglio de' suoi ornamenti e sparisca a metà sepolto nel terreno sollevatosi, pur dà segno della bellezza e dello splendore che aver doveva quel mausoleo allorquando vi vennero rinchiuse le ceneri del re (527). Ma discacciati li Ariani, le regie ceneri furono disperse, e quell'edifizio ridotto al culto cattolico ed affidato ai monaci benedettini, al cui convento fu aggiunto a foggia di coro. Al principio del secolo XVIII quel convento venne però atterrato e restaurato il mausoleo. All'esterno egli è tutto di marmo, diviso in due ordini mediante un terrazzo che gli gira dattorno. L'ordine inferiore, di figura decagona, formato di pezzi riquadrati di marmo, è sostenuto da altrettanti grossi pilastri sopra i quali sono imposti massicci archi formati da undici cunei, dentati in modo che pel risalto del dente si addossano e si sostengono vicendevolmente con molto artificio e solidità. Tra l'uno e l'altro pilastro corre un vano che, coperto dalla vòlta delli archi, forma una specie di grande nicchia in ogni lato del decagono. Nel vano di prospetto è la porta d'ingresso. L'ordine superiore, di forma circolare, è costruito di pezzi simili alli inferiori. La parte più straordinaria del monumento è però il suo tetto, formato d'un solo sasso marmoreo tutto d'un pezzo, del diametro esteriore di 49 palmi, lavorato all'esterno a foggia di cupola. Questo enorme sasso è scheggiato da una parte, forse per l'effetto d'un fulmine. Dinanzi codesta mole non havvi chi non s'atteggi a maraviglia, considerando come nel secol nostro, pur tanto vantato, avremmo pena grandissima a sollevarne di simili. — Al second'ordine del tempietto ascendesi per una duplice scala di marmo situata nel prospetto, ov'è la porta d'ingresso, e codesta fu opera condotta nel 1780 dal Farini, ravennate. Sovra la porta girano tutt'intorno due fasce, frammezzo alle quali sono distribuiti sette larghi fori.

(*) Agostino Thierry, su questo periodo di storia dei bassi tempi, ha scritto, nella *Revue des Deux Mondes*, studii interessantissimi. E poichè siamo a citare autori, non possiamo a meno di rammentar qui un lavoro storico di lunga lena, ma pochissimo noto in Italia: *La Storia dei dominii stranieri in Italia*, edita da V. Batelli nel 1839 e seguenti, e compilata da quel Filippo Moisé, illustratore di *Santa Croce* e del *Palazzo dei Priori* di Firenze, che morì sì miseramente di furibonda pazzia or volgono pochi anni.

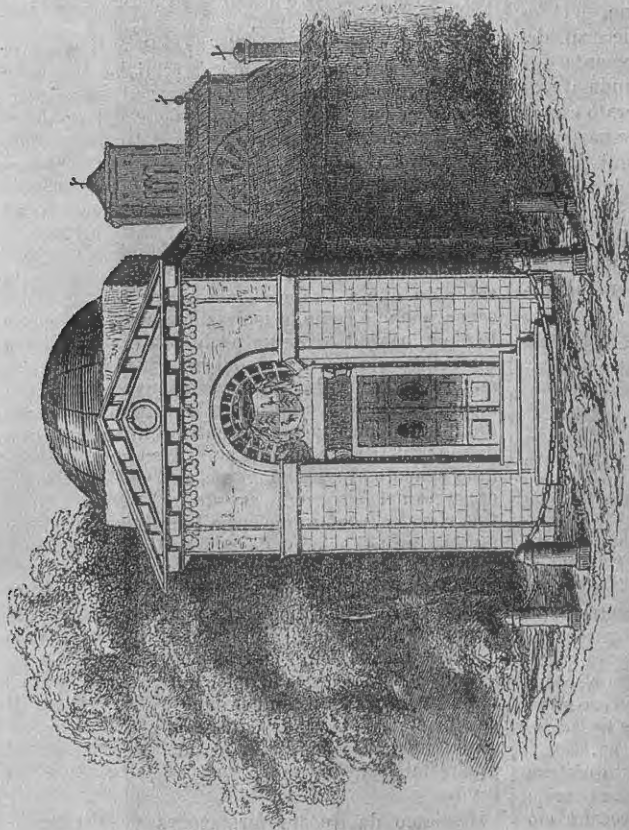
Il marmo onde è formato il monumento va sparso di molti corpi marini pietrificati, fra i quali scorgonsi pettini e patelle di mole straordinaria e denti d'ippopotamo. Al terrazzo che serve di divisione ai due descritti ordini erano sovrapposte molte colonnette di scelti marmi di vario diametro e forma, le quali, inalzandosi intorno al margine decagonale, formavano elegante loggia. Di questi non rimangono oggi che i pilastri e le imposte delli archi della vôlta che coprivano l'edifizio, sulla quale è generalmente ritenuto fosse un terrazzo con balaustrata condotta a marmi traforati, dei quali molti frammenti si rinvennero nel terreno adiacente.

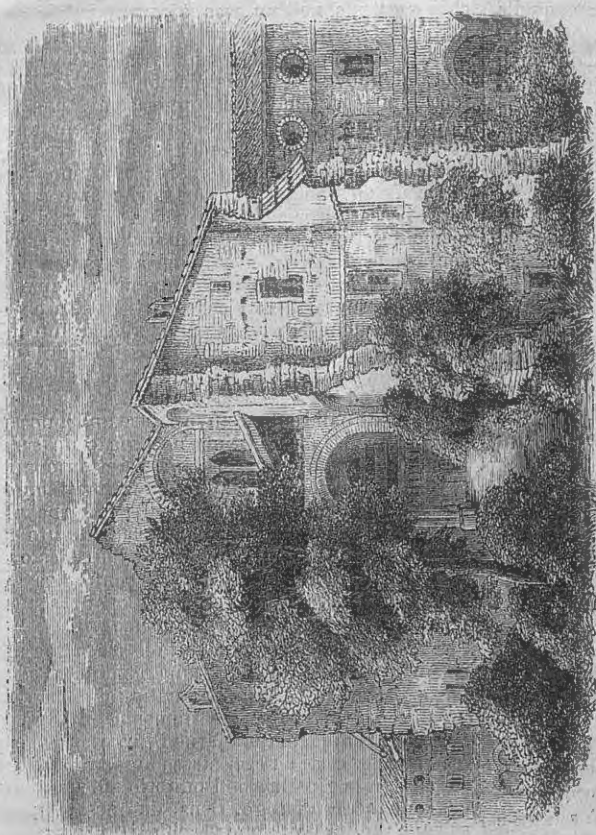
La Piazza del Mercato a Firenze. Quadro del sig. Giuseppe Moricci (V. pag. 378) (*Inc. della signora A. Pochini*).

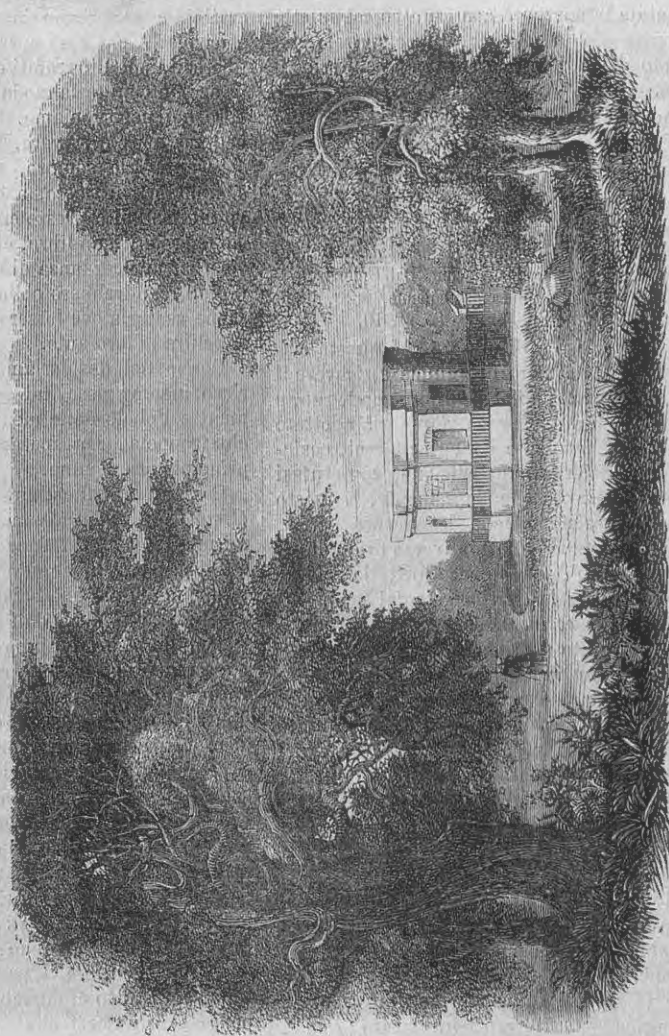
L'interno del mausoleo, avente forma di croce greca, è illuminato da cinque fori collocati nella estremità dei bracci, le cui pareti e le volte sono costruite di marmo simile allo esterno. Un piccolo foro traversa pure il concavo dell'enorme sasso che serve di coperchio all'edifizio. I pavimenti dei due piani erano primitivamente lastricati di pregevoli marmi, de' quali oggi rimane appena vestigio. Nella parte posteriore del piano superiore, all'esterno, vedesi una nicchia che interrompe alquanto l'andamento circolare dell'ordine, e quivi credesi fossero collocate le spoglie del goto monarca. L'urna che le racchiude, di bel marmo greco, vuolsi sia quella esistente ora in Roma nella chiesa di Santa Prassede.

Del celebre palazzo di Teodorico non sussistono più che pochi avanzi attigui alla chiesa di S. Apollinare, eretta colle macerie di quell'edifizio e destinata in prima a convento, oggi abitazione privata. Un muro con otto colonnette marmoree e con una urna inserviente ad uso balneario, ma che venne creduta popolarmente quella che acchiudeva le ceneri di Teodorico, è quanto rimane dell'antica reggia.

Gli illustratori di Ravenna — e sono moltissimi — non duran fatica a ricostruire colla loro fantasia i templi, le colonne, le statue, gli anfiteatri, le terme che in antico abbellivano la città; ma siccome di tutto ciò non resta che poche iscrizioni ed informi frantumi, noi ne tralasceremo la menzione, non essendo vaghi di viaggiare per gli spazii immaginarii. È gran ventura se pressochè intatto, e non sulle dotte carte degli antiquarii soltanto, esiste ancora il mausoleo di Galla Placidia

Esposizione italiana di Firenze. — *Una selva nelle Calabrie* (Quadro del signor Luigi Corsi di Firenze) (*Incisione del sig. Zambelli*).

RAVENNA. — La Tomba di Dante presso la chiesa dei Minori Osservanti a sinistra della cappella del *Braccio Forte* (Vedi l'articolo a pag. 379).

imperatrice, figlia di Teodosio, moglie di Costanzo IV, e madre a Valentiniano III, del quale pure, insieme a quella del fratel di Placidia, Onorio imperatore, sussistono nel mausoleo le urne cinerarie. È desso un tempietto che rimane presso l'antica basilica di Santa Maria Maggiore, ed in contiguità della basilica di San Vitale (*vedi la incisione*), di cui sembra un'attinenza. Costruito verso la metà del secolo v, oggi il tempietto è consacrato ai santi Nazzaro e Celso, ed è lungo palmi 55 e largo 44, in forma di croce latina, con pavimento di scelti marmi, fra cui abbonda il giallo antico brecciato a macchie sanguigne. Rimpetto all'ingresso è una grande urna di marmo greco, nella quale era racchiusa la salma dell'imperatrice, che veder si potea vestita dei paludamenti imperiali per un forame praticato posteriormente nell'urna; ma avendo taluno, per meglio scorgere, introdotto un lume nell'interno, il corpo imperiale fece una fiammata e s'inceneri. Dopo tal fatto, il forame fu chiuso. L'altare, formato d'alabastro

RAVENNA. — Rovine della chiesa e monastero di Santa Chiara, eretto nel 1250 (oggi Cavallerizza) (Vedi l'articolo a pag. 379).

RAVENNA. — La Basilica di San Vitale, eretta sotto Giustiniano da Giuliano Argentario per ordine dell'arcivescovo Sant'Ecclesio sul luogo ove san Vitale soffrì il martirio (V. pag. 379).

RAVENNA. — Mausoleo dell'imperatore Teodorico, oggi Basilica di Santa Maria della Rotonda. (Vedi l'articolo a pag. 379).

fiorito orientale trasparente con quattro colonnette interne, opera del secolo VI, fu colà trasferito nel principio del secolo scorso dal presbiterio di San Vitale.

Torniamo ora alla storica narrazione. D.

RASSEGNA LETTERARIA

Della Letteratura Italiana, *esempii e giudizii esposti da* CESARE CANTÙ, a complemento della *Storia degli Italiani* — seconda edizione torinese — Torino Dall'Unione Tipografico-Editrice, di 750 pagine a due colonne, in-8°, di minuti e nitidissimi caratteri. — Prezzo L. 14. 10.

Lavoro coscienzioso e di lunga lena, questa elaboratissima opera del Cantù comincia a ricevere il premio il quale a libri siffatti è il più condegno, e il più gradito agli autori: esso venne già adottato in molti ginnasii, istituti e collegii italiani, cosicchè lo smercio della ultima edizione, compiutasi solo da pochi mesi, procede alacremente. È questo lavoro una Esposizione della letteratura patria, condotta con un metodo affatto diverso di quello di quanti libri vennero finora in luce in Italia col medesimo scopo, come la *Crestomazia* del Leopardi, gli *Esempii di bello scrivere* del Fornaciari, ed ultimo e più compiuto di questi *Il Manuale della Letteratura Italiana* del prof. Ambrosoli. In questa esposizione, il precetto è innestato all'esempio, i fatti alla dottrina, cosicchè al medesimo punto la studiosa gioventù vi apprende la storia del paese, raccontata dai classici, l'amor di questo, espresso dai più nobili suoi figli, la coltura letteraria, tanto nelle regole che ne' modelli, scelti con gusto, disposti con un ordine scevro di pedanteria.

Diamo il sommario dei capitoli e delle loro sezioni in cui suddividesi questo bel libro; lo precede un' elaborata prefazione la quale spiega li intenti dell'opera ed i mezzi impiegati dall'autore. Nove sono le grandi divisioni del libro, cioè: 1° Età filologica — 2° Il gran triumvirato (*Dante, Petrarca, Boccaccio*) — 3° I Quattrocentisti — 4° Il Cinquecento. Questo capo dividesi in 12 sezioni, cioè: Poeti lirici - Poeti pastorali - Poeti didascalici - Poeti berneschi - Poemi cavallereschi - Storici - Politici e moralisti - Morale, eloquenza, novelle e capricci - I segretarii, lettere - Scrittori artisti - Carattere generale dei cinquecentisti - La Riforma, il Concilio di Trento - Riazione cattolica: il Tasso — 5° Il Seicento. Questo capo è repartito in 5 sezioni: Poeti - Prosatori - Scrittori scienziati, epistole - Storici - Politici e poligrafi — 6° Lingua e stile — 7° Eloquenza — 8° Il Cinquecento, il quale, negli esempii e nei precetti, è suddiviso in 6 rubriche: L'esilità, i poeti - La critica, i giornalisti - Drammatica - Commedie - Melodrammi - Tragedie — L'ultima divisione volge sul Risorgimento, e partitamente lo esamina sotto le seguenti specialità: Miglior andamento degli studii scientifici - Letteratura riformata - Vincenzo Monti - Scuola del Monti - Il romanticismo - Romanzi, racconti, ecc. - Satirici e caratteristi - Storia - Didascalica e polemica — Compie il volume un copiosissimo indice alfabetico, nel quale è registrato quanto venne mentovato, citato e giudicato nel corso dell'opera, ausilio non lieve in tal genere di lavori, e che contribuisce a renderlo viepiù prezioso. Δ

Album di Belle Arti italiane, 1862. Anno XXII. Pubblicato da Giuseppe Canadelli e Comp. Milano.

I calendarii e gli almanacchi che incominciano ad apparire collo sparire delle rondini ci avevano dato cenno del declinare dell'anno: le *Strenne* e gli *Album* ci fan presentire l'imminenza di quel periodo climaterico il quale comincia colla vigilia di Natale, e non finisce, pur troppo, col cominciar dell'anno.

Li *Album*, a imitazione dei *keepsakes* inglesi, quali si sono pubblicati fra noi per otto anni dal Ripamonti, per ventidue dal benemerito Canadelli, confessiamo il nostro debole, noi li preferiamo di gran lunga alle *Strenne* popolari, più o meno adorne di caricature. In fatto d'arti belle, noi siamo aristocratici, e preferiamo la moneta appitta a quella spicciola. A che cosa possano esser utili tutti quei libercoli male litografati e peggio scritti, dei quali in oggi è venuta la moda scempiata in Italia, davvero noi nol sappiamo. E se non c'è l'utilità, la bellezza non c'è davvero. Nelli *Album*, invece, l'arte s'avvantaggia sempre, e se l'editore si affida a compilatori di gusto, a disegnatori e incisori di vaglia, coll'alto prezzo cui gli è concesso porre in commercio il suo libro, ei giova a dare un'idea ed a serbar la ricordanza di molti capolavori artistici, i quali o andrebbero obliati, o dei quali non resterebbe vestigia ove fossero scelti dalli stranieri ad abbellire le loro aule.

Perciò noi desideriamo di cuore che l'oro del ricco incoraggisca tal genere di pubblicazioni, mentre l'obolo delle medie classi contribuisce anche troppo a far prosperare l'altro genere a cui in principio alludemmo.

Cessata, da quest'anno, la pubblicazione delle *Gemme d'Arti* del Ripamonti, la quale fece concorrenza all'*Album* del Canadelli, da cui prese il piano e l'idea, parrebbe che l'opera artistica, di cui annunciamo la più che bidecennale apparizione, dovrebbe trar profitto dall'esser rimasta sola fra le sue emule, e quindi progredir di bene in meglio. Ma se in quanto alla materiale esecuzione il bel volume di quest'anno ne è garante del progresso, non sappiamo se possiamo dire altrettanto in quanto ai profitti pecuniarii. Lochè ci duole e per le arti e per l'Italia: per le arti, imperocchè essendo il solo *Album* che riproduca in rame, in cromolitografia, in xilografia, all'acqua tinta i più recenti e più applauditi capolavori del pennello e dello scalpello di artisti viventi, sarebbe grande iattura che per pochezza d' incoraggiamento l'editore solerte non potesse proseguire gli ingrandimenti e i miglioramenti che nel nuovo suo *Album* egli inizia, ed anzi dovesse ristringere il proprio concetto: e per l'Italia soprattutto ci dorrebbe ch'ella sì mal ricompensasse gli sforzi che per lei son fatti affine di renderla ammirata nel mondo incivilito, sforzi non meno pregevoli, nè meno degni di riconoscenza di quelli che contribuirono, per la spada de' suoi figli, a renderla rispettata e libera.

Li editori Canadelli e Comp. accrebbero in quest'anno il sesto del loro bell'Album, e, profittando dell'Esposizione Italiana a Firenze, diedero incisi i capolavori che meglio si attirarono il suffragio degli intelligenti. Perciò noi vediamo il quadro storico ormai celebre dell'Ussi — *La cacciata del duca d'Atene*, colle più elette pitture e sculture del Magni, del Giuliano, dei due Induno, del Pagliano, del Lange, del Gelati, del Riccardi, del Mazza, ecc., tutte più o meno valentemente descritte da una eletta di letterati. Chiude il volume un succinto e ad un tempo elaborato esame degli oggetti di belle arti all'Esposizione nazionale di Firenze. Dieci sono le incisioni, cui si aggiunge un frontespizio litografico. Splendida è l'edizione, e presso l'editore trovasi infinita varietà di eleganti legature, lochè, tutto riunito, non può a meno di fare di questo Album un dono gradito e quanto mai gentile e delicato per l'imminente capo d'anno. Δ

Teatri di Torino.

TEATRO ROSSINI: Della *Blaga* del sig. Luigi Pietracqua e delle produzioni drammatiche piemontesi in generale — La signora Pezzana. — TEATRO GERBINO: *Una doppia famiglia* del sig. E. Dondini. — TEATRO D'ANGENNES e TEATRO SCRIBE: *La pluie et le beau temps* di L. Gozlan — *Le cœur et la dot* di F. Mallefille — *Les vacances du docteur* di A. Rolland.

Per quanto la bisaccia del cronista teatrale del MONDO ILLUSTRATO vada oggi grave di parecchie nuovi produzioni rappresentate nella decorsa quindicina, se dovessimo stare all'esito da esse riscosso ed al valor loro intrinseco, potremmo davvero sbrigarcene con una scrollatina di spalle, e nessuno, ne andiam sicuri, se ne darebbe per inteso.

Ma tant'è, non sappiam ridurci a questo pietoso silenzio. Egli è forse colpa maggiore tacere il male di quello che lo sia tacere il bene, perocchè ciò ch'è scortesia nell'un caso, è imperdonabile colpa nell'altro, complicità quasi coi malfattori.

In primo luogo si presenta il sig. Pietracqua, alla cui nuova commedia piemontese, *La Blaga*, toccarono così sonore disapprovazioni, che l'autore non può a meno di aver ripetuto mentalmente ed a guisa di consolazione filosofica i versi che l'ex-poeta Romani messe in bocca al suo Scaramuccia. Noi abbiam già sommariamente enumerati i peccati originali della commedia in dialetto piemontese, che taluni giornali torinesi, con strana confusione d'epiteti, s'ostinano a chiamar nazionale. *La Blaga*, per quel poco che ne potemmo sentire, è riassunto di tutti codesti peccati, a cui aggiugnesi quello gravissimo di avere ecceduto nella dose del cinismo in un punto e della quintessenziale pudicizia in un altro. Infatti, tanto al secondo atto desta ribrezzo la vista di abbiette e plebee cortigiane, le quali tentano invischiare una innocente giovanetta per farla vittima non già d'un seduttore, ma d'una frotta di libertini, altrettanto muove al riso, al terzo atto, la dichiarazione di questa stessa fanciulla, la quale si reputa indegna d'essere sposa d'un galantuomo per aver ricevuto, non concambiato, un bacio impudico. Gli è codesto uno scrupolo degno della devota che si confessava come di peccato mortale d'avere inghiottito sbadatamente una mosca in un giorno magro!

E se in ciò consistessero tutte le magagne della commedia del signor Pietracqua, e pubblico ed autore potrieno chiamarsi fortunatissimi. Ma i malanni sono più profondi e immedicabili, nè vogliamo invero perderci a farne l'inventario al commediografo, certi ch'egli stesso avrà già fatto giustizia, dopo la giustizia dell'uditorio, sul suo aborto, condannandolo al rogo. Bensì da questa prima e solenne caduta noi, volpi vecchie e, lo confessiamo lealmente, cadute più d'una volta nelle tagliuole dei palchi scenici, ed ammaestrati da severe lezioni, prendiamo argomento a stimolare il giovane autore a studiare più intimamente il cuore umano, i caratteri sociali, ch'egli finora non fece che sfiorare, e che osservò, ci consenta il dirglielo, quasi per riverbero, sulle dipinture altrui, nelle produzioni drammatiche d'altra nazione, delle quali traspare nelle sue, più qua più là, sotto la corteccia piemontese, la midolla straniera.

Del resto, se il Pietracqua, come lo Zoppis e gli altri commediografi piemontesi, perseverano nel loro arringo, guari non andrà ch'e' non staranno si più contenti ai municipali successi della commedia in dialetto, ed applicheranno l'ingegno a quella italiana, che è la vera, la sola nazionale. Già gli attori che furon di tali parziali tentativi i migliori interpreti, ed ai quali è pur dovuta gran parte del successo, mostrano ad essi la via, entrando a far parte di Compagnie drammatiche italiane. Così sta per fare la graziosa e studiosa signora Pezzana, e fa opera laudevolissima.

Il signor Enrico Dondini peccò egli pure in drammaturgia con *Una doppia famiglia* che volle darci in prova del suo *savoir faire* al teatro Gerbino. Per quanto la disapprovazione del pubblico fosse patente, saremmo quasi tentati a mischiar, per conto nostro, qualche goccia di giulebbe al molto assenzio che fu propinato al giovane principiante, giacchè in mezzo al guazzabuglio di scene da esso rimpolpettate havvi qualche barlume di effetto, qualche velleità di dialogo, qualche accenno di passione vera, che rivelano nell'esordiente quella tal dote che i Francesi chiamano *entente* della scena, e che è come la ispirazione nel poeta, come lo eloquio spontaneo e naturale nell'oratore. Bensì questo saggio ha troppo del melodramma: quella sua avventuriera ha troppo dello inverosimile, ed è carattere troppo odioso perchè un drammaturgo dotato di buon gusto si attenti ad investirne una donna: tutti i personaggi suoi, insomma, dall'infimo salendo al massimo, peccano nell'esagerato, epperciò nel falso, nell'assurdo, nel barocco. Sotto tale rispetto, preferiamo i primi tentativi un po' dilavati, un po' sbiaditi de' commediografi piemontesi, alle tinte fosche, ai segnacci tirati giù col carbone dell'esordiente commediografo italiano. Quel pallore un po' clorotico è il color dell'adolescenza che si sviluppa e che, aiutata da salutare esercizio e da vital nutrimento, si trasformerà in virilità rigogliosa: quelle tinte apoplettiche, invece, accennano a violenza di temperamento, ad eccesso di cattivi umori. Al Pietracqua e allo Zoppis occorrono stimolanti e cordiali: al Dondini e compagni senapismi, sanguigne, coppette e purganti a diluvio.

Usciamo da questa farmacopea poco rassicu-

rante, e passiamo ai due teatri franco-torinesi, dacchè il Carignano ci fe' la grazia di chiudere le porte ai suoi ludi dozzinali, fra musicali e coreografici.

Tanto il D'Angennes quanto lo Scribe, tramezzate a vecchie riproduzioni di commedie che fan sbadigliare visibilmente anco le panche (senza lo sbadiglio non sarebbero perdonabili le numerose loro fenditure e il loro stato compassionevole), ci han amministrato a dosi omeopatiche alcune nuove commediole, come *La pluie et le beau temps*, di Leone Gozlan, commedia da teatrino di società, che ha la pretensione di far la scimmia ai proverbii di Alfredo di Musset e di Ottavio Feuillet senza arrivar loro al ginocchio, quand'anco il genere non fosse oramai passato affatto di moda, e riposto nelle catacombe ove giacciono la *potiscemania* ed altre ciarpe vecchie, efimeri documenti della stravaganza o della stupidaggine delle creature troppo incivilite. Malgrado il suo *faux air régence*, la mancanza assoluta d'intreccio e di verosimiglianza, i suoi *bon mots* tirati fuori colle tanaglie, il pseudo-proverbio del sig. Gozlan è piaciuto in ambidue i teatri. *Le cœur et la dot*, lunga commedia di Feliciano Mallefille, all'incontro, piacque mediocremente al D'Angennes e dispiacque assolutamente allo Scribe, abbenchè fosse scelta dalla signora Honorine per sua beneficiata. La commedia dell'autore delle *Mères repenties* e delle *Memorie di don Giovanni* non è davvero degna delle primarie scene parigine su cui venne rappresentata, e bisogna che per ottenere tale ammissione di favore il Mallefille abbia potuto far manovrare qualche susta segreta della macchina amministrativa. Il talento del Mallefille non è di quei che sbocciano rigogliosi nelle stufe del *Théâtre Français*. Ad esso occorre le *coudées franches* e il *laisser-aller* dei teatri di genere, ed in ispecie delle scene della *Porta-San-Martino*, dell'*Ambigu*, della *Gaîté*. *Les mères repenties* ne sono una prova. Esse rappresentano un frutto maturo. *Le cœur et la dot* non è che un bozzacchione. *Les vacances du docteur* del giovane Amedeo Rolland ci avrebber fatto gola, se disgraziatamente quella commedia non fosse in versi. Ove l'alessandrino francese non avesse altro peccato che quello di aver fatto nascere l'italo martelliano, ciò basterebbe perchè lo tenessimo in abborrimento: ma esso ha per noi altre qualità negative, fralle quali principalissime quelle di non esser verso sennonchè per la desinenza rimata, e di condurre l'attore a modulazioni di voce, a cadenze e ad appoggiature in tutte le chiavi, che cambiano l'artista drammatico in canterino più o meno stuonato. Perciò non assistemmo alle suddette *Vacanze*, nelle quali, d'altronde, per la lettura che ne facemmo, capimmo come fossero vacanti intreccio, passioni, interesse e senso comune, essendo il giovane Rolland non già un drammaturgo *charpentier*, nè un commediografo *tapissier*, come quei di che altra volta avemmo occasione di tener parola, ma sibbene un poeta *fantaisiste*, il quale, una volta salito in groppa alla *folle du logis*, galoppa a rotta di collo nelli spazii immaginarii, nelle regioni delle nuvole, cosicchè lo spettatore, dopo aver udito a bocca aperta sproloquii interminabili *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, rimane con un palmo di naso, come alla conclusione d'una mistificazione.

Vorremmo adesso spender qualche parola intorno alle ultime rappresentazioni di Ernesto Rossi, ma oltreacchè abbiam fidanza di poter meglio ragionar di lui fra breve, alloraquando in miglior compagnia riapparirà su migliori scene, ci troviamo prevenuti dalla appassionata ed eloquente scrittura ispirata da questo argomento ad una gentile quanto animosa signora, e volentieri le cediamo la parola, dividendone i sentimenti e le opinioni.

Enrico Montazio.

Ernesto Rossi.

Dal 1855 in qua, chi seguì passo a passo lo sviluppo artistico di quell'attore che è Ernesto Rossi, ebbe ragione di restar meravigliato.

Il Rossi a Parigi, nella *Pia de' Tolomei*, nell'*Oreste*, nella *Mirra*, nella *Stuarda*, era non solo un valente artista, ma riuniva rare doti di sensibilità e di dolcezza naturale che lo rendevano simpatico ed attraente. Egli aveva nella dipintura dei caratteri ove la dolcezza, le passioni tenere hanno la parte più eminente, tali inflessioni di voce da commovere l'animo più freddo e più spassionato, egli faceva vibrare una ad una le corde più delicate del cuore, e si rimaneva sotto il fascino d'una voce sonora ad un tempo e melodiosamente vibrata.

Oggi il Rossi giunse ad interpretare Shakspear in modo veramente sorprendente. Chi crederebbe che la stessa persona possa riunire tanti elementi diversi, e mostrarsi ora dolce come giovanetta, ora feroce, furioso, inumano, come egli apparisce nel *Macbeth*, nell'*Amleto*, nell'*Otello*? L'arte sola, il solo studio non possono insegnare ad un artista il modo d'investirsi di caratteri così difficili, così diversi. È d'uopo possedere mente elevata e cuore delicato e generoso; ed entrambe tali doti riuniscono nel Rossi. Appassionato dell'arte drammatica, egli ne fece l'ideale della sua vita. Ogni inflessione della sua voce, ogni moto della persona svela come il Rossi possegga da natura più che dall'arte il dono privilegiato di immedesimarsi talmente nel pensiero dello scrittore del dramma ch'ei rappresenta, epperciò nell'individualità del personaggio che egli assume, da emergerne il convincimento nello spettatore intelligente esser egli oggi senza rivali sulla scena. Cionnullameno ei non manca d'avversarii. E ne mancò mai l'ingegno?...

Chi appone al Rossi d'essere esagerato non dee però possedere la minima cognizione dell'arte drammatica. Chi trascese contro di esso a volgari ingiurie, come pur troppo avemmo a leggere in recenti *appendici* di giornali quotidiani, disconobbe la dignità dell'uomo e l'ufficio del critico. Chi biasima tutto non biasima nulla.

Di tutte le *appendici* scritte di questi giorni sul Rossi, non ne trovai una la quale non fosse non solo ingiusta, ma altresì profondamente inintelligente.

Il critico crede forse di dar prova di spirito nel trovar tutto male, nel biasimare senza ragione, senza analisi, senza logica, di situazioni, di tratti, di parti ch'egli non deve, non può capire, poichè, come può pensar rettamente chi sì stortamente scrive? E nelle *appendici* di tale o tal altro critico, la lingua istessa è trattata in siffatto modo, da cagionar dolorosa meraviglia e profonda indignazione. Pur troppo la critica italiana adempie oggi al suo mandato, meno poche onorevoli eccezioni, in un modo assai strano e tutt'altro che sensato e garbato!

Dalle acri parole di tale appendicista trapela l'invidiuzza dello scrittorello drammatico eunuco e vilipeso. Da quelle d'un altro chiaramente apparisce come ei si sia fatto censore senza prima esser stato spettatore di ciò ch'ei biasima d'un tratto di penna, novello Dracone che stende condanne di morte senza cognizione di causa.

Nè questo è vizio d'oggi — ma oggi più che mai si fa evidente in Italia, perchè oggi più che mai l'ufficio sì arduo e sì santo di critico drammatico è abbandonato alla mercè del più incapace e del più inesperto. La chiave del tempio, mentre il vero sacerdote lo deserta, è data in mano al profano. Qual meraviglia se costui vi entra come ladro che vuol su tutto porre la mano sacrilega e tutto profanare?

Quando leggonsi le critiche sagaci ed urbane delle *appendici* francesi dettate da Giulio Janin, da Teofilo Gauthier, da Teodoro di Biéville e altritali, siam dispiacenti e mortificati di non trovar più in Italia veri *appendicisti* liberi, indipendenti, e soprattutto intelligenti.

Noi manchiam di scrittori che si dedichino seriamente, coscienziosamente alla missione di critici drammatici in un modo speciale. Chi scrive sui teatri è gente sconosciuta, a cui basta un sorriso, una visita, un pranzo, ed anche, e forse meglio, il *vil metallo*, affinchè parli e sparli alla bella meglio.

Il Rossi ha presso cotesta gente l'immenso torto di non scendere a valersi di tali mezzi, ed ha per noi l'immenso buon gusto e buon senso di non darsi nemmen per inteso di tali critiche.

Ma ciò ne fa pena, e pena, ne vado convinta, dee fare al Rossi, giacchè se gli sprezzi insani, le sozze villanie non imbrattano se non coloro che le adoperano, pure attrista profondamente chi ama l'arte con tutte le forze dell'anima il vederla sì malmenata e misconosciuta, essa che, nelle condizioni sue odierne, avria d'uopo d'assistenza, d'incoraggiamenti, di miti consigli, e, come figlio malaticcio, di carezze materne e di paterne cure, anzichè del calcio dell'asino e del sibilo del biacco.

Checchè ne sia de' critici e della critica, nè il Rossi, nè chiunque ha ombra di buon senso e di pudore, può accettar per tale il vaniloquio di certi *appendicisti* da osteria chè non altrimenti potrei definire talune pretese disamine di recente apparse, stando al linguaggio adoperato ed ai giudizii emessi. Il Rossi non può por mente a siffatte turpitudini, nemmanco per disprezzarle, e solo ei dee deplorare che sienvi pseudo-scrittori siffattamente in odio a tutte le muse da ignorare persino i rudimenti del linguaggio nativo.

La coscienza del proprio valore, il bel nome già da lungo tempo acquistatosi, sono usberghi sufficienti per far procedere Ernesto Rossi nella ben avviata e trionfale carriera, senza por mente a quel cicaleccio anti-artistico, e dirò anzi anti-nazionale, dacchè vo' lusingarmi che ciò ch'io lessi non era scritto da Italiani.

Chi vide e udì Rossi nello *Spartaco*, nell'*Amleto* — la più bella fra le belle sue creazioni — nell'*Otello*, nel *Coriolano* e in moltissime altre parti di cui egli fe' dono alla scena italiana, dee ridere, se è disposto alla ilarità, di certi giudizii e di certi giudici!...

E a noi che lo vedemmo, che lo udimmo e lo ammirammo, sia permesso concludere essere co teste produzioni, per opera del Rossi, trasformate in altrettanti trionfi per l'arte drammatica, e costituire elleno altrettante rivelazioni artistiche, le quali, o prima o poi, non mancheranno di recare buon frutto.

Chi non vuol ciò riconoscere, ricisamente lo dico, dà segno di cattivo gusto o di malafede, imperocchè il bello ed il vero rifulgono troppo chiari in quelle creazioni del Rossi acciò sia lecito negarli, smentirli o ridurli a inconcludenti proporzioni.

Maria della Torre

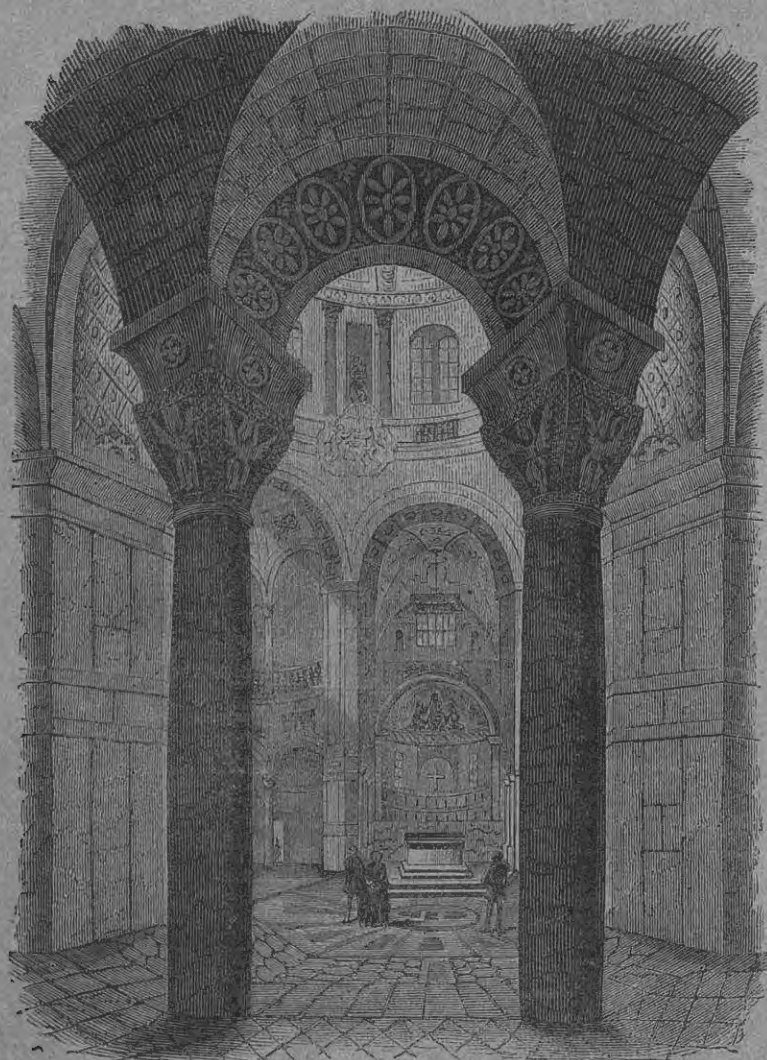
EFFEMERIDI STORICHE, ARTISTICHE, LETTERARIE

(Dal 9 al 15 dicembre).

9 —1608. Nascita di Milton.
id.—1799. Morte di Washington.
id.—1849. Enciclica di Pio IX all'episcopato d'Italia per esortarlo ad opporsi energicamente ai progressi del comunismo, del socialismo e della propaganda protestante
10 —1847. Insurrezione del capitano Merentitis a Patrasso: il 15 è cacciato dal paese.
id.—1850. Morte ad Aleppo di Murad pascià (il generale ungherese Bem).
id.—1851. Il presidente della Repubblica francese ordina nell'interno delle mura di cinta delle fortificazioni di Parigi l'attivazione d'una ferrovia, la quale accerchii gli scali delle diverse strade ferrate.
id.—1857. Sollevazione nell'Erzegovina contro i Turchi.
11 —1712. Nasce a Venezia il letterato conte Algarotti.
id.—1848. Le Camere legislative di Roma nominano una Giunta governativa: il 13 convoca essa una Costituente di tutti gli Stati d'Italia.
id.—1853. Muore a Milano il poeta Tommaso Grossi.
12—1851. La Russia, l'Austria, la Prussia e la Confederazione germanica protestano contro la protezione accordata dall'Inghilterra ai profughi politici.
id.—1852. Battaglia fra i Turchi e i Montenegrini fra Podgrizza e Zsabliak: il 13 i Turchi son messi in fuga.
id.—1856. Il duca di Modena toglie lo stato d'assedio a Carrara e scioglie la commissione militare di Massa.
13—1781 Morte del dottore Samuele Johnson.
id.—1845. L'Imperatore di Russia giunge a Roma.
id.—1847. Reggio di Modena chiede apertamente riforme al duca Francesco V.
id.—1858. Collocamento del telegrafo sottomarino tra l'Annover e l'Inghilterra.
id.—1859. È annullato nel Nicaragua il trattato per il transito sull'istmo, conchiuso con Belly e Rhomé de Gamon.
14—1741. Nascita di Lavater.
id.—1820. Ferdinando I di Napoli recasi al congresso di Lubiana.
id.—1856. L'Inghilterra dichiara la guerra alla Persia. — I Cinesi incendiano le fattorie straniere di Canton.
id.—1858 Vittoria dell'armata di Zuloaga sul generale Atotonilquillo nel Messico.
15—1840. La salma di Napoleone è trasportata in Francia e sepolta agli Invalidi.
id.—1841. Il vascello inglese *Cariddi* distrugge la flottiglia degli insorti che bloccava Cartagena nella nuova Granata.
id.—1859. Quindici mila Mori attaccano il campo spagnuolo nel Marocco, e sono respinti con grandi perdite

S.

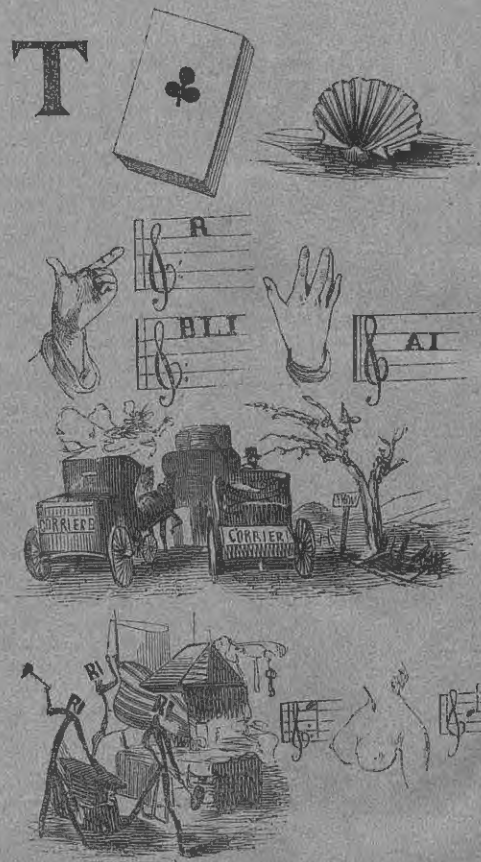
CORRIERE DEL MONDO

Nuovi Giornali. — Ancora un nuovo giornale politico! Quello di cui riceviamo il programma s'intitola: *La Sardegna italiana* Non abbiamo mai sentito dire che ci fosse o che ci potesse essere, meno che nella testa di avventurieri politici, una Sardegna *straniera*, perciò la metà del titolo ci sembra un pleonasmo.

RAVENNA. — Interno della chiesa di San Vitale (V. pag. 379).

Questo giornale si pubblicherà in Cagliari bisettimanalmente al prezzo di lire nuove 10.

Necrologia. — Il dì 27 novembre morì a Milano Giacinto Battaglia, veterano della letteratura drammatica e del giornalismo, il quale se ha l'addebito di aver inondato l'Italia d'un diluvio di mediocri traduzioni, colpa forse più dei tempi e del cattivo gusto del pubblico che sua, ha il vanto d'altronde d'aver dato alla scena italiana varii drammi, per molti rispetti commendevoli, come la *Luisa Strozzi*, il *Filippo Maria Visconti*, ecc. Egli ebbe un figlio morto a Fermo nel fior dell'età, guerreggiando per l'indipendenza d'Italia.

—Il 1° novembre morì a Parigi il distinto economista siciliano Placido De Luca, nato a Bronte nel 1803.

—Sir Tommaso Duncombe, deputato da 30 anni alla Camera dei Comuni d'Inghilterra, morì testè a Brighton. Egli rappresentava il partito liberale più avanzato, ed era fervido campione delle nazionalità oppresse. Recentemente, l'Ungheria aveva trovato in esso un caloroso ed entusiasta patrocinatore, e varie città ungheresi gli avevano votati indirizzi e decretato la cittadinanza. Sir Tommaso era però molto eccentrico tanto nei modi che nei discorsi, cosicchè in generale i suoi *speeches* non facevano molto breccia, e quasi mai riuscì ad influenzare la Camera, come altri distinti oratori del suo partito. A

SPIEGAZIONE DEL REBUS ANTECEDENTE
Chi sostiene il Mondo Illustrato lo libera dalla morte.

Estratti di Lettere, Articoli di Giornali, ecc., concernenti il Mondo Illustrato.

Continuazione. Vedi il Numero antecedente.

Torino, 5 dicembre.

Egregio Amico,

L'ultimo numero del giornale il MONDO ILLUSTRATO ne annunziò un lutto vicino; non è già la morte di uno dei nostri più benemeriti cittadini, come direbbe il *Pungolo*; non è già la cattura di Chiavone o di Borjes, come direbbe l'*Armonia*, ma la quasi probabile fine d'una esistenza. È un lutto artistico, letterario! Pare incredibile, ma vero è, pur troppo! Da lunga pezza, in Italia, a tutto ciò che è di arte, di scienza e di lettere si volge sdegnosi le spalle, e si fissa prodigo lo sguardo sull'ultimo *figurino* o sopra una bella coppia di cavalli inglesi o arabi. — Governo, aristocrazia di moderno o antico blasone, aristocrazia di commercio, pare si picchino e facciano a gara onde conquistare una imperdonabile indifferenza verso le arti in genere. — Solo il popolo, ove risiede quasi, anzi senza il quasi, maggiore buon gusto e intelligenza, riposa animoso lo sguardo su quanto è artistico, e pure s'impressiona e vorrebbe slanciarsi desideroso di prestargli il suo aiuto. — No, le arti, la letteratura, la scienza stessa porterebbero veramente un lutto nel cuore, se ciò che si preconizza dovesse avverarsi; e per l'amore di esse l'Italia non può, nè deve permetterlo e volerlo. E voi, o egregio, l'avete compresa questa necessità di esistenza nel progettare una associazione. — Fate dunque un appello, *ma senza cappello*, a tutti gli artisti e letterati, ai quali se l'oro scarseggia, abbonda il cuore, come a quei pochi che, in mezzo alla noncuranza dei molti, pur le sostengono e le proteggono, e vedrete che nessuno mancherà; accorreranno molti, e così non si spegnerà la voce, non si spunterà la penna e non si spezzerà il bulino, che imparzialmente e scientemente giudicar devono delle opere dei nostri *già* illustri non solo, ma pur di quelli che nel difficile ed onorevole arringo s'inizieranno. Addio, egregio amico, accettate la mia associazione e un augurio di felice riuscita.

Vostro ERNESTO ROSSI

Genova, 3 dicembre 1861.

Pregiatissimo Signore,

Nell'intento di veder seguitare la stampa e pubblicazione dell'istruttivo giornale il *Mondo Illustrato*, al quale da 18 mesi circa sono abbonato, rimetto qui compiegata una scheda d'obbligazione per numero un'azione di lire duecento, pagabili in rate mensili di lire 20, nei tempi e modi stabiliti, persuaso che chi amerà la sua patria e vorrà illustrare l'Italia, imiterà il mio esempio.

P. P. G.

Chiaravalle (Marche) 5 dicembre 1861.

Stimatissimo signore,

Ho letto nell'ultimo fascicolo del suo illustrato giornale dover forse cessare la pubblicazione col cessare dell'anno. Io ciò ritengo una sventura, nè mi so persuadere che in Italia abbiano a mancare incoraggiamenti e protezioni ad un'opera che, se non ottima, era certamente pregevole. In cosa in cui tutti gli stranieri ci avanzano, sarebbe a desiderarsi che chi sente della dignità nazionale facesse ogni sforzo per continuare un'impresa, la quale, favorita, avrebbe potuto raggiungere la perfezione. Io spero che molti di ciò persuasi concorreranno a formare la nuova società da lei proposta.

Per mia parte, le serva questa lettera di obbligazione per un'azione che intendo acquistare coi patti indicati nel progetto.

E con distintissima stima mi pregio offerirmi

Umilissimo e devotissimo servitore
prof. E. R.

Bologna, 8 dicembre 1861.

Chiarissimo signore,

Lessi nel numero 46 del *Mondo Illustrato* (pubblicato il 30 novembre di quest'anno) il nobile suo invito agl'Italiani, annuisco alla sua proposta, e colla presente dichiaro di sottoscrivermi ad un'azione di 200 lire. Duolmi che la mia modesta fortuna non mi permetta di dimostrare in miglior modo la mia fede ad un'impresa che non può essere nè più bella nè più generosa. Nell'atto di offrirle eziandio i miei servigi a tale intento, godo manifestarle la stima e la gratitudine ch'io pur le professo, di quanto fece a pro delle lettere e della stampa italiana.

Devotissimo Servo
AVV. P. E.
Professore all'Università di Bologna.

Leggesi nell'*Opinione* del dì 8 dicembre:

Pubblicazioni. — Dobbiamo dare ai nostri lettori una spiacevole notizia. Il MONDO ILLUSTRATO, l'unica pubblicazione di tal genere che abbiamo in Italia, dovrà forse cessare col principio del nuovo anno. L'Unione Tipografico-Editrice, dopo essersi sobbarcata a gravi sacrifizii per prolungarne l'esistenza, intende ora di ritirarsi dall'arringo, nè sappiamo dargli torto, chè i sacrifizii debbono avere un limite. Però, se il MONDO ILLUSTRATO è gravemente infermo, non è ancora morto, e si tratta di trovare un medico che gli restituisca la salute. Ed il medico non potrebbe essere altri che il pubblico.

L'Unione Tipografico-Editrice adunque suggerisce il mezzo di non lasciar perire quel pregevole giornale. A tal uopo si richiederebbero 500 azioni di 200 franchi ciascuna, formanti in tutto un capitale di 100 mila franchi. A noi pare impossibile che in tutta l'Italia non s'abbiano a trovare cinquecento persone abbastanza tenere dell'onore dell'arte nazionale per venire in aiuto di quel periodico. Noi facciamo voti affinchè non sia troncata a mezzo un'impresa che torna ad utile e decoro della patria nostra.

CAMANDONA Costantino, *Gerente*.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice.